

CESARE DE LAURENTIIS

IL GASTALDO
E LA CONTEA
DI TEATE

IL GASTALDATO E LA CONTEA DI TEATE CON LA SERIE DE' SUOI CONTI

I.

Il gastaldato teatino fu uno dei sette gastaldati istituiti dai Longobardi fra i lembi delle provincie romane del Sannio, della Valeria e del Piceno, a mezzodi del Tronto e del Montecorno.

A sud esso si stendeva pel declivio orientale del monte Maiella e toccava il fossato di Luparello, dove mette nel Sangro (1), le Portelle o Colonne, la valle di Taranta, il giogo del monte Coccia (2), quello del monte Orsa (3) fino a Stafilo *inter montes* (4); a nord-ovest aveva il Pescara; a nord-est l'Adriatico; a sud-est, il Trigno.

La sua costituzione certamente rimonta al tempo del duca di Benevento Arechi, in cui fu portata a termine la conquista del

(1) Ora vi è *Civita Luparella*.

(2) Attualmente un passo della Maiella nomasi *Vado di Coccia*, presso Pacentro.

(3) Il Morrone sulmonese, sul quale era il castello d'*Orsa*, i cui ruderi si veggono presso Roccasale.

(4) *Tre monti*, al di qua di Popoli.

mezzodi, e il ducato di Benevento ricevette l'estensione che, con lievi mutamenti, conservò nel tempo successivo (5).

Fino all'anno 801 il Teatino dal lato di nord-est costituiva l'antemurale del ducato di Benevento, ed i suoi confini con quello di Spoleto erano il fiume Pescara, la vetta del monte Orso (il *Morrone Sulmonese*) e il monte Cocchia.

Sempre al tempo del duca Arechi rimontano i principii della interna organizzazione politica di quell'ampio complesso di terre, che formava il ducato di Benevento. In ciascuno dei territori conquistati furono destinati ufficiali anche con funzioni civili; e lo sviluppo posteriore fa credere che fin da allora tali ufficiali venivano nominati non dal re, siccome nella maggior parte degli altri territorii, sì bene dal duca (6). Dai confini sopra descritti appare chiaro che il gastaldato teatino sia stato un gastaldato provinciale, cosa che attesta anche Erchemperto (7), quando afferma che comprendeva più terre e città.

I cronisti fanno ricordo di Roselmo gastaldo o prefetto di Teate nell'anno 802, della sua lunga ed eroica difesa contro Pipino, che strinse d'assedio quella città e in gran parte la distrusse, e della fine miseranda di lui (8); il *Chronicon Casertense* ci ha tramandato i nomi di altri gastaldi teatini.

È probabile che questo gastaldato ne avesse compresi altri minori; giacché nella detta cronaca troviamo ricordato un Ildegardo gastaldo di Vico Teatense (9).

(5) HIRSCH, F. — *Il Ducato di Benevento sino alla caduta del Regno Longobardo* — (Traduzione di M. Schipa, capit. II, p. 23).

(6) *Iri*, p. 43.

(7) *Hist. Longobard. Beneventi*, etc., ap. MURAT. R. I. S. tom. II, par. 1^a, pag. 238, B. n. 5.

(8) PELLEGRINI. — *Diss. VIII. Finis Duc. Benev. ad sept.* — *Annales Laticenses et Einhardi* ap. PERTZ. *Monumenta Germaniae historica*, tomus I, pag. 190. — *Annalium Fuldensium pars prima Auctore Einhardo*, ap. PERTZ. l. c., pag. 352. — ERCHERPERTO *Historia Longobardorum*, n. 5, presso PERTZ. l. c. tomus III. — SIGEBERTI GEMBLACENSIS *Chronographia*. Edidit Ludowicus Conradus Bethmann. ap. PERTZ l. c. tomus. VI pag. 336. — *Annalista Saxo* edente G. WAITZ. presso PERTZ. l. c. pag. 365.

(9) Colonne 800 e 805.

La conquista dei Franchi, nell'anno 801, tolse al ducato di Benevento il gastaldato teatino e l'aggregò a quello di Spoleto, che con questo ed altri territorii si estese verso la Puglia. A quel tempo rimonta l'ampliamento di quel gastaldato dal lato di sud-est.

A proposito del confine da questa parte, il Pellegrino (10), il quale per errore, come vedremo in seguito, denomina marca il Teatino, dopo avere affermato che le terre teatine avevano quasi gli stessi confini dell'Abruzzo citeriore, aggiunge che essi si estendevano un giorno fino al Tiferno (ora Biferno); e crede che con tale intenzione Falcone Beneventano (11) nell'anno 1137, scrivendo intorno all'Imperatore Lotario II, dica: « *Praefatus Imperator flumen Piscariae adreniens, Pascha Domini ibi celebravit inde flumen illud transiens, civitatem Termulensem et illius Provinciae Comites obtinuit, et inde amoto exercitu, Apuliam ingreditur* ». Osserva che la città di Termoli non si trovi molto di qua della foce del Tiferno; ed aggiunge che le terre teatine, tolte da Carlo Magno ai Longobardi di Benevento, furono concesse in perpetuo dominio al ducato o ai confinanti duchi spoletini, o pure che furono loro date per consuetudine, come dimostrano moltissimi antichi documenti. Non tralascia di dire che i re dei Franchi e quelli che ressero il regno d'Italia dopo di loro, e lo stesso Carlo Magno in senso più stretto, ebbero in loro dominio il ducato di Spoleto e tutte le altre terre che in seguito furono da lui assoggettate, ad eccezione del Beneventano, che fu soltanto tributario ai sopradetti re. Perciò egli stima dover ricordare che Carlo Magno, assegnando nel suo testamento i regni ai propri figliuoli, lasciò a Pipino il regno d'Italia, insieme col ducato spoletino, il quale istituito da lui in quel tempo, era retto dal duca Guinichiso, ricordato dagli scrittori delle gesta di Carlo; non facendo menzione alcuna del Beneventano, perchè come l'anonimo ricorda nella vita di lui, egli tenne in suo potere tutto il paese che partendo dal monte Gargano, (il Gargano è un pò più ad oriente della città di Termoli e di questa di gran lunga più

(10) *Historiae principum Longobardorum*, lib. II, presso MURATORI R. I. S. tomus V., Dissertatio VII., pag. 186.

(11) *Chronicon*, anno 1137.

celebre) andava fino a Cordova, città della Spagna; ed ebbe tributario (sono queste parole di Eginardo) tutto il resto d'Italia, sino alla Calabria inferiore, dove erano i confini dei paesi posseduti dai Greci e dai Beneventani. E di più egli crede si debba ritenere che dall'Ostiense (libro I, capitolo 44), si designano appunto i diritti e le pertinenze regali nel comitato, o, se si voglia, nel territorio teatino. Dice che l'Ostiense nel luogo sopra citato e nel libro II, capitolo 31, e in altri luoghi ricorda ancora che parecchi imperatori e re d'Italia donarono al cenobio cassinese e alle sue celle e monasteri moltissimi beni compresi entro i confini della Marca Teatina, la quale dalla città di Termoli giungeva al Pescara, sino alla regione ulteriore, e a mezzogiorno, come egli crede, sino alla Valeria e alla Marsica, ed altri beni posti in diversi luoghi soggetti ai duchi di Spoleto, e confermarono le donazioni fatte da altri di simili beni; e non si ricorda aver letto mai nè presso l'Ostiense, nè presso altro scrittore che quei sovrani esercitarono il loro dominio su i paesi appartenenti al ducato di Benevento, prima del tempo degli Ottoni.

Lo storico benedettino Gio: Gasparo Beretta milanese, detto l' « Anonimo milanese », non è d'accordo col Pellegrino intorno al confine orientale delle terre teatine, per la ragione, come egli dice, che quando i confini politici e i nuovi non alterano i naturali e gli antichi, questi non debbono mutarsi; ma, non essendovi alcuna ragione politica che consigli essere il Tiferno piuttosto che il Frentone (ora Fortore) il confine orientale, perciò egli assegna quest'ultimo fiume quale confine ad oriente. Infatti si sa che gli antichi Frentani si estendevano fino al Frentone da cui presero il nome (12). Infine sostiene che il confine su quel fiume rimase invariato fino al tempo dei Normanni, quando essendosi estesa la Puglia di qua dello stesso fiume, furono ristretti i confini del Teatino (13).

(12) *De Italia Medii Aevi dissertatio chorographica pro usa tabulae Italiae Graeco-Longobardico-Francicae, ut Graecis et Longobardis ad Carolum M. translatae etc. Auctore ANONYMO MEDIOLANENSI, etc.* presso MURATORI R. I. S., tomus X. col. 275.

(13) *ivi* col. 276.

A parte le opinioni dei citati scrittori, quello ch'è certo si è che a seguito della conquista di Pipino, negli anni 801 e 802, il confine dell'impero di Carlo Magno sull'Adriatico per poco tempo si estese fino al Fortore, in modo che furono unite alle terre teatine Termoli col suo contado, i cui confini in quel tempo erano i fiumi Tiferno e Trigno, la villa di Gullionisi e il mare (14) e la diocesi di Larino, che si estendeva dal Tiferno al Fortore.

Poco dopo Grimoaldo, principe di Benevento, recuperò Lucera e Larino, dove fece prigioniero Guinichiso duca di Spoleto col suo presidio (15); la diocesi di Larino fu sottratta dal Teatino e il confine di questo gastaldato si ridusse al fiume Tiferno.

Non si conosce l'epoca precisa in cui il gastaldato teatino fu eretto a contea. Il primo documento in cui si fa ricordo del comitato teatino è la bolla di Pasquale I., dell'anno 817, la quale conferma ai monaci del monistero di Farfa, tutti i beni, che essi possedevano nei comitati sabinense, narniense, reatino, furconese, ascolano, firmano, aprutino, pennese, valvenese e teatino (16).

La denominazione di contee data a tutte quelle terre non pare conforme a verità, se si consideri che nell'anno 840 l'imperatore Lotario confermò a quel monastero tutto ciò che possedeva per munificenza di gastaldi, re e regine, senza far motto di conti (17).

In epoche sempre posteriori a quella bolla, ci restano i nomi di gastaldi di Rieti fino dai primi tempi della conquista; al tempo di Luitprando duca di Spoleto, di un gastaldo Simone (1); proprio al tempo di Pasquale I., di un Teodiperto (19); nell'anno 829, di Giuseppe (20). Inoltre si ha ricordo dei seguenti gastaldi di Valva: Sotto Luitprando duca di Spoleto, di un Hilpidio (21); di un Troisio, che assistette nell'anno 854 al placito di Trite (22); di un

(14) LEO OSTIENSE. *Chr. Caus.* lib. I., cap. 56.

(15) TRIA. *Memorie di Larino*, l. 2. c. 5, n. 3 e 4.

(16) *Chr. Furfens.* 271.

(17) *ivi* 393.

(18) *ivi*, 348.

(19) *ivi* 372.

(20) *ivi* 375. n. 40., 377.

(21) *Chron. Vultur.* 366.

(22) *ivi*. 390.

Sansone, che fu presente all'altro placito tenuto nel medesimo luogo nell'anno 871 (23). Un Guiatedgerio era gastaldo di Forcona nell'anno 883 (24). Nell'atto d'investitura dei beni al Monastero di Casauria dell'anno 874, sono nominati Guidone, gastaldo di Penne, Ildegardo, gastaldo di Teate, Astaldo, gastaldo di Amiterno (25). Anche più tardi, (e questa è circostanza molto notevole), nell'anno 890, in una carta farfense troviamo ancora notizia dei gastaldi reatino e amitermino, come pure di un gastaldo nuovo di Atri, *in territorio Pinnensi* (26).

Il Teatino è ricordato la prima volta, quale contea, nel *Chronicon Casauriense*, all'anno 872 (27); però nel diploma dell'Imperatore Lodovico, datato da Olonna III. Id. Octobr. Indict: VIII, ossia ai 13 di Ottobre dell'874, con cui cedette ai monaci di Casauria tutti i beni che gli rimanevano nella città di Roma e fuori di essa, si legge: *Sive intra Romanam Urbem, sive extra ipsam, seu etiam per totam Pentapolim, Tusciam et Spoletinum Ducatum, atque Camerinum Comitatum, nec non etiam Firmannum, Ascolinum, Aprutinum, Pinninum, seu Teatinum territorium* (28). Il più antico documento noto ed attendibile in cui trovasi citata la contea di Teate, è l'atto d'investitura dato da Eribaldo, conte del sacro palazzo dell'imperatore Lodovico, a Celso monaco di Casauria, e a Maione, avvocato del monastero della Santa Trinità, delle terre poste in Romania, in Spoleto, nei comitati di Teate, Penne, Fermo, in Camerino, in Tuscia, in Longobardia e nel Sannio. In seguito, nel medesimo documento, in una descrizione più particolareggiata di quelle terre, si legge che nel territorio spoletino erano Valva, Rieti, Marsi, Forcona, Amiterno, Spoleto, Norcia, Cicoli, Torre *inter Ocrum, Naberim* (?), Narni, Ascoli, Aprutium, Terni, Assisi, Foligno, Nocera, Camerino, Fermo, Teate e il Piceno. Quest'atto d'investitura, redatto in Penne, ha la data

(23) *ivi*, 396.

(24) *Chr. Farf.*, 408.

(25) *Chr. Casaur* lib. III., 806.

(26) *Chr. Farf.*, 410.

(27) *liber III.*, col. 805.

(28) *Chron. Casaur.* lib. III., col. 811.

del 5 dicembre 874, indizione VII (29). In un precetto fatto dallo imperatore Berengario nel 917, furono confermati al monastero di Casauria, tutti i beni posti nelle dipendenze del ducato di Spoleto, nei comitati di Camerino, Fermo, Ascoli, Aprutio, Penne e Teate (30).

A nostro credere, la contea teatina restò sotto il dominio del duca di Spoleto fino all'anno 967, quando Pandolfo Capodiferro con Landolfo III suo fratello, riconosciuto l'alto dominio dello imperatore sopra il principato di Benevento e Capua, e dichiaratosi suo vassallo, abbandonando i greci, in ricompensa ottenne dall'imperatore Ottone I d'esser creato anche duca di Spoleto e marchese di Camerino. Quando l'imperatore Ottone III investì di queste signorie Trasmondo conte teatino, la nostra contea per breve tempo (a. 983-988) dovè rimanere soggetta a quel ducato.

Nella contea teatina sorsero alcuni gastaldati sotto la giurisdizione di quei conti, tra cui il più importante fu quello di *Auxano*, ricordato in parecchi documenti del 981 e del 1015 (31). I nuovi gastaldi erano vicarii dei conti, specialmente per ciò che riguardava l'esazione delle rendite. Nel 983 un Farolfo era visconte di Teate (32). Anche i visconti erano vicarii dei conti.

Sembra che il conte Trasmondo, secondo della nostra serie dei conti teatini, avesse suddiviso in contee minori la sua contea, giacchè Termoli che era a lui soggetta, è ricordata quale comitato termolano nella donazione che nel 1014 i figliuoli d'Ildeprando e Albone fecero al monastero di S. Vincenze al Volturmo delle terre che possedevano nel comitato termolano a *Serramala*, dove sorgeva la chiesa di S. Bartolomeo, tra i confini di *Calrozia*, *S. Vincenzo*, il *Vallone* e le terre di *Gisone* (33), già donate nel 1011 dal conte Trasmondo a quel monastero (34).

(29) *ivi*, col. 806.

(30) *ivi*, col. 825.

(31) ROMANELLI, *Scorerte patrie*, ecc., tom. I., cap. 1, § VI., nota (a), pagine 57 e 58.

(32) *Chron. Casaur.*, 979.

(33) *Chron. Vultur.*, 499.

(34) *ivi*, 498.

Il Fatteschi scrive che *Atissa* o *Atipsa*, precedentemente ricordata da lui quale fara o castello, al cadere del decimo secolo era comitato, probabilmente di quelli detti rurali, distinto con esso stante da quello di Teate, e confinante col fiume Sangro; e cita un diploma di Ottone III dell'anno 996, in cui, tra i beni confermati alla Badia di Farfa, si legge: *In Comitatu Atissa quadragiata et septem Curtes cum omnibus earum pertinentiis*. Per la vera posizione di Atessa e per le altre notizie di questi contorni, rimanda il lettore alla nota XXV del suo libro (35), in cui cita una permuta di beni tra Berardo conte, figliuolo del fu conte Teodino, e Ugo abate di Farfa, stipulata in Reate da Teobaldo notaio nel marzo del 1015, indizione XIII, nel quale atto egli crede si dimostri la situazione del comitato di *Antipsa* o *Atipsa*. Con quel contratto il detto conte concede, oltre ai beni suoi propri, anche quelli pervenutigli da Ottaviano, figliuolo del fu Giuseppe, nobile romano, nel Reatino. L'abate dà in cambio al conte predetto *de rebus monasterii quae per commutationem (ipsi) creverant a Transmundo Comite et sunt infra territorium Teatinum et infra fines de Atipsa sub Monticello qui est super flumen sangrum ubi ipsa Fara edificata est... per mensuram modiorum quingentorum infra hos fines. A capite suis terra quae in vestro Monasterio remansit. A pede suis stertius sangrus... de uno latere suis rivus de Parano... de alio latere terra Transmundi Comitis cum dicta Fara et cum Ecclesia ibidem edificata. Actum in Reate. Teobaldus Notar.* (Reg. Farf. DCXI) (36).

Il Fatteschi malamente a proposito cita il diploma di Ottone III, che non è riportato nel *Chronicon Farfense*: solamente in quello dell'imperatore Ottone II, del 981, con cui egli conferma al monastero di Farfa i privilegi di Santa Maria *antiqua*, troviamo: *In Comitatu Micia XLVII Curtes cum omnibus earum*

(35) *Memorie storico-diplomatiche riguardanti la serie de' Duchi e la topografia de' tempi di mezzo del Ducato di Spoleto*. In Camerino 1801, num. 69, pag. 204.

(36) *ivi*, pag. 212

pertinentiis (37). Atessa, che era un castello nella contea reatina, nel *Chronicon Farfense* si trova sempre scritto *Atissa*, come si vedrà poco appresso, e senza la denominazione di contea, specialmente in epoche posteriori al 981, cioè agli anni 1084 e 1118. Nel diploma dell'imperatore Arrigo III, dell'anno 1084, col quale conferma ed amplia tutti i diritti e i privilegi al cenobio farfense, tra i beni che vengono confermati si legge: *Et podium Hortonellae, Sanctum Clementem sicut Atto Comes per concambium pro portione de Atipsa dedit* (38). La medesima cosa si ripete nel diploma dell'imperatore Arrigo IV, del 1118, con cui si confermano a quel monastero tutti i beni, i diritti ed i privilegi (39). Lo stesso Fatteschi, al numero 69, tra i castelli dell'agro marrucino, che ai tempi di mezzo vengono nominati ne' monumenti farfensi, enumera la Fara di *Atissa* o *Atipsa* (40). Nei documenti antichi di Atessa nell'Abruzzo Citeriore, mai si fa accenno che quella città sia stata contea.

Da quanto abbiamo esposto, appare chiaramente che la Fara *Atipsa* nel territorio teatino sia diversa dal comitato di *Alicia* in quello di Rieti, e non sappiamo con quale criterio il Fatteschi, in sostegno della sua tesi di una contea di Atessa nel Teatino, abbia voluto fare una cosa sola di *Atipsa* ed *Alicia*.

Pel ricordo che fa Leone Ostiense della Marca Teatina (41) e di *Transmundus Comes et Marchio* (42), ch'è il secondo della nostra serie dei conti teatini, anche altri scrittori, come il Pellegrino, Bodrando e l'Anonimo milanese hanno ritenuto che il Teatino fosse una Marca. Bodrando fissa financo la data della sua costituzione a dopo l'estinzione del ducato di Benevento, all'anno 851. L'Anonimo milanese, facendo rilevare l'errore del Bodrando nell'assegnarla a tale anno, congettura che il gastaldato teatino divenne marca quando esso, staccato dal Beneventano, fu aggregato

(37) *Chronicon Farfense*, lib. II, col. 478, ap. MURATORI R. I. S. tom. II., pars. II.

(38) *ivi*, lib. II., col. 607.

(39) *ivi*, col. 670.

(40) *l. c.* pag. 203.

(41) *Chron. Cass.* lib. I., cap. 45.

(42) *ivi*, lib. II., cap. 10.

a Spoleto, nell' 801, o poco dopo, quando cioè furono composte le discordie col duca di Benevento (43). L'abate di Meo poi afferma che quel conte Trasmondo divenne marchese dopo dell'anno 993 (44). L'opinione che il Teatino sia stata Marca, fu seguita anche da scrittori più recenti, tra i quali gli abruzzesi Pollidoro, Antinori e Romanelli.

Secondo noi, il credere che il Teatino sia stato una Marca, oltre che dalla qualifica data ad esso di *Marchia*, e del titolo di marchese attribuito al conte Trasmondo dall'Ostiense, e dal *Chronicon Casauriense* (45) all'ultimo conte Trasmondo della nostra serie, è dipeso dall'aver voluto restringere alle sole terre teatine l'estensione della *Marsia*, erroneamente detta *Marchia*; mentre questa, come apprendesi dal *Libro provinciale* dei secoli XI e XII (46), comprendeva le diocesi Reatina, Furconense, Valvenese, Teatina, Pennese e Marsicana. La *Marsia* è nominata anche nella bolla dell'investitura data, nel giugno 1159, da papa Adriano IV al re Guglielmo della Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capua, di Napoli e d'altro; e nell'altra bolla d'investitura di queste medesime terre data da Innocenzo III alla imperatrice Costanza e al figliuolo di lei Federico II, nel 1198.

Nel 1061 Goffredo d'Altavilla, conte di Capitanata, e fratello di Roberto Guiscardo, imprese la conquista della contea teatina; ma questa si limitò solamente ad alcune castella al confine di sud-est, perchè quel conte distratto dalle fazioni di Puglia, sembra morisse prima di penetrarvi (47).

Nel 1064 la conquista fu ripresa dal figliuolo di lui Roberto, conte di Loritello, piccolo borgo situato presso la distrutta Dragonara, in un'ampia pianura dell'agro Iarinate, presso oriente,

(43) l. c. col. 377.

(44) Di Meo. *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, tom. VI, anno 993., pag. 257.

(45) Ann. 1038, lib. IV., col. 852.

(46) CENCIO CAMERARIO. *Monum. Domin. Pontific.* tom. 2.

(47) A lui deve riferirsi ciò che si legge nella *Brev. Chr. Norm.*: « *Mortuus est Gaufridus Comes ad an. 1063.* »

(48) *Chron. Casaur.* an. 1064, lib. IV., col. 863. Di Meo l. c. tom. VIII., anno 1064, p. 48.

tra Larino, Gerione ed il fiume Frentone. Roberto con maggiore violenza e con gli aiuti degli insorti, si spinse tant'oltre nelle terre teatine, da dare molestie senza tregua ai monaci di Casauria, che ne possedevano gran parte, tanto che questi furono costretti a dichiararsi suoi vassalli (48). A seguito di tali conquiste, Termoli e tutto il paese circostante vennero sottratti dalla contea teatina, e tornarono a far parte della Capitanata, o per meglio specificare, restarono aggregate alla contea di Loritello; sicchè il nuovo confine del Teatino a sud-est divenne il fiume Trigno, antico limite di quel gastaldato.

La conquista della contea di Teate da parte dei Normanni fu compiuta nel 1076 dallo stesso Roberto di Loritello, al quale seguì Ugone Malmazetto. Stabilita la nuova signoria sulle nostre terre, queste furono *de ducatu*, cioè del ducato di Puglia, essendo state conquistate dai Normanni venuti da quella regione. Il suddetto ducato era una delle due potenti signorie normanne costituite sulle ruine del ducato Beneventano, ed era diviso dall'altra, che nomavasi *principato* dai Normanni del principato di Capua, dai limiti naturali del Gransasso e della Maiella, per quello che si rileva dal *Catologo dei Baroni*. Da ciò si vede che il confine del Teatino dal lato di sud non subì variazioni, e lo stesso avvenne per quello di nord-ovest.

Il Pellegrino, come innanzi abbiamo veduto, dalla narrazione di Falcone Beneventano, all'anno 1137, del passaggio cioè dell'imperatore Lotario II dalla città di Termoli alla Puglia, crede soltanto perchè dalle terre termolane si passava nella Puglia, che quelle terre fossero ancora soggette ai conti teatini, mentre si sa che esse facevano parte dell'ampio contado di Loritello. Lotario, imperatore, aderendo alle istanze dei legati di papa Innocenzo II, ai quali si era unito Roberto ultimo duca di Capua, entrò a far parte della formidabile lega per una guerra di distruzione contro la monarchia di Sicilia. Nella primavera del 1137, mentre suo figlio Enrico, passando per Firenze, giungeva a Viterbo, egli attraversando le Marche e costeggiando l'Adriatico, pervenne sulla

(49) *De Sere.*, dissert. Ms. — Ciò è riferito anche dal *Romanelli*, l. c. tom. I., capo I., §. VIII. pp. 70 e seg.

sponda sinistra del Pescara, ove celebrò la Pasqua. Valicato quel fiume e soggiogata Termoli con molti altri luoghi di quella provincia, passò in Puglia, che tolse a Ruggiero con le altre provincie di quà del Faro. L'acquisto della contea di Termoli da parte dell'imperatore Lotario, potrebbe avere avuto per conseguenza che quelle terre fossero tornate a far parte della contea teatina; ma, anche ammesso tale fatto, esso sarebbe durato breve tempo; giacchè nel 1139 tutte le città e castelli della Capitanata furono ripresi da Ruggiero, nè da ciò si può inferire che il Termolano facesse parte del Teatino prima del passaggio di quello imperatore.

Due lettere di papa Innocenzo III, dell'anno 1199, fecero riflettere al Pollidoro (49), che se in quel tempo la *Marchia* Teatina non avesse abbracciato il comitato termolano e Iarinate, il conte Teatino Ruggiero non sarebbe stato tanto vicino da poter presto venire in aiuto del popolo di Civitate, perchè questa era molto lontana da Teate. La prima di tali lettere è indirizzata al vescovo civitatense, ai baroni, ai militi, ed a tutto il popolo di Civitate (50), ai quali quel pontefice raccomandava di star saldi contro ai nemici, cioè contro Marcoaldo marchese di Ancona, e siniscalco dell'impero, esecutore testamentario dell'imperatore Arrigo VI, il quale con le armi pretendeva, perchè spettante a lui come a signore del regno, il *balialto* del pupillo Federico II, e comandava ad essi di ricorrere al nobile uomo Ruggiero conte teatino, al quale anche aveva scritto, chè per la vicinanza poteva subito difenderli (51); e l'altra lettera è diretta al clero e popolo di Civitate, ai quali ricordava di star soggetti al conte teatino, che chiama potente, e vicino, e pronto a dar loro aiuto in ogni occorrenza (52).

La vicinanza di Ruggiero conte teatino a Civitate espressa nelle due lettere pontificie, a nostro parere non si deve intendere nel senso ristretto di confinante o quasi; perchè, se ciò fosse, il

(50) *Civitate* era posta di là dal Frentone, ed oggi il ponte su questo fiume diceasi *ponte di Civitate*.

(51) RAYNALD., *Annal. Eccl. An.* 1199.

(52) *ibi*.

detto conte non avrebbe avuto bisogno degli incitamenti del papa per accorrere contro Marcoaldo, ma lo avrebbe fatto di propria iniziativa, giacchè andare in aiuto del popolo di Civitate avrebbe implicata la difesa delle sue terre a quella sì vicine. Il Pollidoro poi parla della distanza che correva tra Civitate e Teate, città capo di quella contea, senza riflettere che la contea teatina in quel tempo toccava il Trigno, che era il confine con la Capitanata, in cui era Civitate.

Ai primordi della dominazione normanna la contea teatina cessò di essere retta dai conti della dinastia degli Atto o Attoni e dei Trasmondi, e non fu più ereditaria.

La mancanza di notizie di conti teatini per lungo tratto di tempo dall'epoca dell'invasione dei Normanni, meno quelle riguardanti Drogone o Tassone, che si trova ricordato con quella qualità in qualche documento, verrebbe ad avvalorare l'opinione di alcuni scrittori, che fino alla costituzione della contea di Loritello, il Teatino, come una parte del contado valvense e della marca di Camerino, fosse a quella aggregato e soggetto al dominio di quei conti.

Nel 1154 il re Guglielmo, in obbedienza all'ordine ricevuto dal padre Ruggiero, poco prima che questi morisse, concesse a Roberto di Bassavilla, o *Vaselle*, come lo appellavano i suoi conazionali, figlio di Roberto Zamparone Normanno, conte di Cupersano, ora Conversano, e di Giuditta, sorella di re Ruggiero, l'ampia contea di Loritello, tornata alla corona in seguito alla morte di Guglielmo ultimo conte, e le terre ad essa vicine come la contea teatina e molte castella nella contea valvense e nella marca di Camerino (53).

Nel seguente anno il conte Roberto, essendosi ribellato al re suo cugino, dal quale aveva ricevuti tanti benefizi (54), fu spogliato della signoria della contea di Loritello e delle altre terre di cui era stato investito nell'anno precedente; ed il Teatino, liberato per poco dalla soggezione di quel conte, fu afflitto dagli

(53) ALEXANDR. *Chron. Monasterii S. Bartolomaei de Carpineto*. ap. UGHELLI, *Ital. Sac.* tom. VI., edizione di Roma, 1659., lib. V., colonna 1257.

(54) *Chron. Casaur.* coll. 895 e 896. — *Chronica Monast. de Carpin.*, ivi.

orrori dell'anarchia e delle civili discordie. Il Bassavilla con i suoi seguaci riparò nella Marca d'Ancona e di Fermo (55); di là movendo, si diede a molestare con le sue scorrerie i luoghi dal Tronto al Pescara (56); e più volte egli si spinse di qua di quest'ultimo fiume, invadendo anche la Puglia, donde fu discacciato. In una di queste ultime invasioni dall'esercito regio furono fatti prigionieri Alando, vescovo teatino, ed il conte Riccardo della Mandra. Il primo era intimo amico di Roberto, il quale nel 1157 credè gratificarlo con la donazione delle decime di tutto l'introito che aveva nei paesi compresi nella diocesi di quel vescovo (57), donazione fatta quando il donatore era già stato spogliato dei diritti del contado teatino: il secondo era capitano delle sue truppe. Credesi che entrambi questi fautori di Roberto, mandati a Palermo, fossero fatti morire (58).

Il cronista del monastero di Carpineto narra che il re prima di morire si pacificò col Bassavilla, cui restituì il vasto contado di Loritello (59). Se la notizia è vera, la pacificazione probabilmente dovette accadere nel 1164 o poco prima, perchè si sa che re Guglielmo dal detto anno al maggio 1166, epoca della sua morte, fu tutto dedito all'ozio ed ai piaceri. Il Muratori (60) scrive che Roberto nel 1167 militava sotto le insegne dell'Imperatore Federico I; ed infatti Roberto nel 1161, quando re Guglielmo gli spedì contro Riccardo di Soria in Abruzzo, riparò in Alemagna presso quell'imperatore: ma non sappiamo se vi rimase fino al 1167. Quello ch'è certo, perchè si rileva da documento (61), si è che Roberto circa il 1170 dominava nella primiera contea e su tutto l'ampio territorio che vi era annesso. È quindi probabile che egli avesse recuperate le terre di suo dominio, come altri baroni del Reame, nel 1166, dopo la solenne incoronazione del fanciullo

(55) MURATORI, *Annali*, ad ann. 1155, 1158, 1159.

(56) *Chron. S. Bart. de Carp.*, ivi, coll. 1258 e 1259.

(57) UGHELLI, l. c. tom. VI., ad *Teatin. Episcop.*, col. 875.

(58) RAVIZZA, *Collezione di diplomi e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti etc.*, vol. I., pag. 9., nota (8).

(59) *Chr. S. Bart. de Carp.* lib. V., coll. 1258 e 1259.

(60) l. c. ad ann. 1167.

(61) *Chr. S. Bart. de Carp.* lib. V., col. 1261.

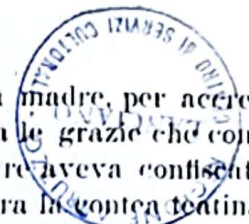
Guglielmo II, quando la regina Margherita sua madre, per accrescere l'amore dei popoli verso il novello re, tra le grazie che concesse, rievocò dal bando coloro a cui il defunto re aveva confiscati i beni, e restituì ai baroni i feudi lor tolti. Allora la contea teatina tornò sotto il dominio del Bassavilla.

Con la morte di questo, avvenuta sulla fine del secolo duodecimo, (non se ne conosce l'anno preciso), si estinse la contea di Loritello, e le terre a quella soggette, tra cui il Teatino, riacquistarono la loro indipendenza. Infatti nel *Catalogo dei feudi dell'Italia meridionale*, conservato per grande fortuna nei Registri Angioini nell'Archivio di Stato di Napoli, dato alle stampe dal Borrello, il quale erroneamente lo credette compilato sotto il regno di Guglielmo II per la spedizione di Terrasanta (62), la contea teatina trovasi intestata ad un conte Oderisio; e Rotello, ossia Loritello, è notato come semplice feudo di un soldato a cavallo, e mezzo, è intestato a Pandolfo d'Aquino; onde, come giustamente nota l'Antinori (63), s'inferisce che il gran contado di Loritello era diviso in piccole parti e che forse, con la morte già avvenuta di Roberto di Bassavilla, si era estinta la dignità di conti de' conti e di conti palatini.

Al tempo della dominazione sveva fu istituito il giustizierato d'Abruzzo, che si stendeva dal Tronto sino a Sora, uno dei dieci giustizierati in cui fu diviso il Reame, e che comprendeva anche la contea teatina. Di questo giustizierato si ha la prima notizia presso Riccardo da S. Germano, all'anno 1234, come pure dell'istituzione delle regionali curie generali o parlamenti regionali, da tenersi in alcune provincie del Reame due volte all'anno, cioè nel primo di maggio e nel primo di novembre. Pel giustizierato d'Abruzzo fu designata Sulmona, come luogo di riunione di tali

(62) Nel *Vindex Neapolitanae Nobilitatis CAROLI BORRELLI. Neapoli, apud Aegidium Longum Typographum Regium*, MDCLIII., p. 104 e segg. — Fu riprodotte non esattamente dal FIMIANI nell'opera *Commentariolus de subfeudis*, nel 1787, e nel 1845 dal DEL RE nella raccolta intitolata *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna*.

(63) *Raccolta di memorie istoriche delle tre provincie degli Abruzzi etc.* tomo II., capo V., §. XI., p. 80.



curie (64), in cui le maggiori città inviavano quattro rappresentanti e due le terre minori e le castella: un nunzio imperiale rappresentava l'imperatore e i giustizieri giudicavano. In queste adunanze principalmente si trattavano i richiami delle città contro i regi funzionari, ed i prelati vi dovevano denunziare gli eretici. L'imperatore Federico II aumentò l'autorità dei giustizieri, che già esistevano sotto i Normanni.

In quel tempo il nome d'Abruzzo, che precedentemente davasi al solo Pretuzio, si estese a tutta l'attuale regione abruzzese, allora compresa nel giustizierato d'Abruzzo. Dall'elenco dei baroni, ai quali Federico II affidò in custodia i prigionieri lombardi, si potrebbe desumere che a mezzodi i confini del giustizierato d'Abruzzo, e quindi della contea teatina, siano stati ristretti fino al corso del fiume Sangro; giacchè tra i baroni del giustizierato di Terra di Lavoro e Molise, ai quali furono pure assegnati in custodia altri prigionieri lombardi, trovansi i signori d'Agnone (Anglone), Pescolauciano e Fossaceca (65).

Carlo I d'Angiò, con diploma del 5 ottobre 1273 (66), divise il vasto giustizierato d'Abruzzo in due, cioè *Iustitiarialus citra e ultra Piscarium*, perchè divisi dal fiume Pescara; e il primo dei due giustizierati, nominato in seguito Abruzzo citeriore, si componeva della contea teatina e di gran parte delle terre valvensi.

Quella contea non subì altre variazioni di confini fino al tempo della sua estinzione, che avvenne nella prima metà del secolo XIV con Guglielmo de Alveto, figliuolo di Gualtieri, ultimo conte, per quanto risulta dai registri esistenti nell'Archivio di Stato in Napoli (67).

Nella contea teatina sorsero due altre contee, a distanza di

oltre due secoli e mezzo l'una dall'altra, cioè la contea di Manoppello e quella di S. Valentino.

La più antica testimonianza della contea di Manoppello rimonta all'anno 1061. Essa per la sua estensione, per le sue ricchezze e per la sua importanza, fu agognata da potenti signori, i quali spesso e a lungo se ne disputarono il possesso; ed alcuni de' suoi conti ebbero parte non piccola negli avvenimenti politici del Reame.

La sua costituzione fu fatta quasi per intero a danno della contea teatina; e dal *Catalogo dei Baroni* (68), innanzi citato, rilevasi che il conte Boemondo, secondo conte di tal nome, teneva in demanio le seguenti terre già soggette alla contea di Teate: Tocco, Cantalupo, Caramanico, S. Angelo, Roccamorice, Manoppello (feudo di quattro militi — novantasei famiglie), Argello, Rocca di Montepiano, Fara Filiorum Petri, S. Angelo in Trisinio (forse *Villa S. Angelo*), Pretoro, Laconia (forse *Latroju*), Ugno, Casoli, Altino, Rocca Scalegna, Comino, La Penna. Boemondo per tutte queste terre demaniali e per quella di Popoli con le sue pertinenze, offrì trentasei militi (soldati a cavallo), ai quali però dovette aggiungerne altri cinquantasei con duecento fanti (servi). Dallo stesso conte dipendevano i feudi di S. Valentino, di Abortino di S. Vito, della Lama, di Migliano, Montazzoli, Pizzo Corvaro, Pozzano, Cipagatto, Pianelle, Montegrano, Civitella, Prata, Pacentro, Rocca Uberto, Rocca di Romanico, Puggiano di Civitella, Casavetere, Palombaro, Caprasecca, Grossitolo, Torricella, Elice, Poggio, Viano, Stigio, Pescolo, Luco, Turri, Musellaro. I baroni che tenevano da Boemondo questi feudi, tutti insieme dovevano dare cento ventotto militi e duecento ottantadue serventi. Il conte Boemondo, per le dette terre tenute da lui in demanio e per i detti feudi, offrì duecento venti militi e quattrocento ventotto fanti, con la dichiarazione di dover aumentare tali forze qualora la necessità lo avesse richiesto.

Si crede che i primi conti di Manoppello, di cui si hanno notizie, sieno stati di origine normanna; e la prima memoria che

(68) *Catal. Baron. sub R. Guill.*, presso il BORRELLI: *Vint. Nob. Neap.* pp. 101 e 105.

(64) ad an. 1234. Cfr. M. d'AFFLITTO, *Com. ad const. Capitaneorum*.

(65) HENRIARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, par. I., 610.

(66) GIUSTINIANI, *Dizionario storico delle due Sicilie*, t. I., CXIX. — MIGNIERI-RICCIÒ, *Il Regno di Carlo I. d'Angiò nel 1273*, — Firenze, 1875. p. 54. — Il medesimo, *Saggio di Codic. diplom.* I., 108.

(67) Nel mettere insieme la prima parte del presente lavoro, grande utile abbiamo tratto dal *Saggio di corografia abruzzese medioevale* del chiarissimo Professore Nunzio Federico Faraglia.

serbasi di loro è del 1061, nel quale anno un Guglielmo normanno, conte di Manoppello, donò al monastero di S. Eustasio dei Benedettini di Montecassino, nel territorio di Larino, la chiesa di S. Giacomo con le terre adiacenti (69). Qualche scrittore (70) ritiene probabile che questo Guglielmo sia stato uno dei sette figliuoli di Ugone Malmazzetto, e che da costui sia stata costituita la contea di Manoppello per dare uno stato al figliuolo; ma, dato l'anno della donazione sopra notata, che probabilmente non sarà il primo del dominio di Guglielmo su quella contea, la supposizione non ha fondamento, giacchè Ugone Malmazzetto, come abbiamo detto innanzi, penetrò più tardi nella contea teatina; e nel 1061 la conquista da parte dei Normanni si limitò ad alcune castella dalla parte di sud-est.

Dei primi conti alcuni furono feroci persecutori del monastero di Casauria. La contea di Manoppello, come altre signorie, cambiò spesso di padrone, a seconda delle vicende politiche del Reame di Napoli; e poi per più di due secoli, ma con alcune interruzioni, fu dominio della famiglia Orsini ed in ultimo della casa Colonna, per concessione fattane ad Ascanio Colonna, nel 1527, dopo la vittoria degl'imperiali e la disfatta di Lautrech.

Ci piace ricordare che nel 1390 re Luigi d'Angiò, grato a Luigi di Savoia, conte di Piemonte, figliuolo di Filippo, dell'aiuto prestatogli per la conquista del Reame, lo insignì del titolo di conte di S. Flaviano e delle signorie di Manoppello, della città di Ortona, Francavilla, Pescara, Bucchianico, Alba, Celano, Pianella e Città S. Angelo, e lo creò vicerè delle due provincie e terre delle montagne di Abruzzo, con la città dell'Aquila, suo contado e distretto (71). Da re Ladislao, con diploma del 20 novembre 1405, Manoppello fu incorporato, insieme alle altre

(69) *Istrum. in Cod. Vatic. 6138, fol. 21.*, citato dall'ANTINORI, *Opere inedite*, sez. 1. V. 31. §. Manoppello.

(70) PALATINI, *Degli antichi conti di Manoppello predecessori degli Orsini e dei Colonna*, in questo *Bollettino*, anno XI., puntata XXI., 15 gennaio 1899, pp. 90 e 91.

(71) P. BLANC, *Abbrégé de l'Histoire de la Maison de Savoie*, t. I., p. 310.

terre di Letto, Turri, Casale in contrada, Roccamorice e il castello di Manerio, alla città di Chieti, con l'ordine che Manoppello e le altre terre innanzi notate fossero governate dai medesimi regi ufficiali destinati per quella città (72), alla quale in seguito furono ritolte dallo stesso Ladislao nel 1407 (73). In seguito alla congiura dei baroni contro il re Ferdinando d'Aragona, alla quale gli Orsini presero parte, essi furono privati novellamente della contea di Manoppello, e il castello di Manoppello, d'ordine del re, fu venduto dal vicerè degli Abruzzi Matteo di Capua alla città di Chieti nel 1461 (74). Qualche anno dopo Manoppello dovè forse tornare in regio demanio; giacchè nel 27 giugno 1470, da re Ferdinando fu concesso un'altra volta, con tutti i suoi diritti feudali, a quella città (75), che lo possedette fino alla venuta di Carlo VIII nel Reame, nel qual tempo Pardo Orsini se ne impossessò e a nulla

(72) Ved. *Privilegio di Ladislao, del 28 marzo 1406, con cui viene ordinato, che le terre di Manoppello, Roccamorice, Letto, Turri e Casale già incorporate alla città di Chieti, sieno governate dagli stessi regi ufficiali destinati per detta città*, presso l'antico archivio del Comune di Chieti, sacco II.

(73) BONICONTI, *Annal. ap. MURATORI R. I. S. to. XXI.*, pag. 97. — LUI, *Storia di Camerino*, P. 2, lib. 4, pag. 314. — ANTINORI, *Memorie storiche degli Abruzzi*, III., 132. — LITTA, *Famiglie celebri ecc. v. Orsini*, tav. VI.

(74) Ved. *Lettera di concessione de' beni de' ribelli esistenti nei castelli di Pescara, Ripa Thetis, Manoppello, e in altri castelli soggetti alla città di Chieti, fatta a di lei favore dal Vicerè d'Abruzzo Matteo di Capua a di 20 giugno 1461*, presso l'antico archivio del comune di Chieti, sacco IX.

(75) Ved. *Privilegio de' 27 giugno 1470, con cui Ferdinando I. si conviene con la città di Chieti, che malgrado l'esecuzione perpetua della soldiafazione de' pesi fiscali, debba questa pagargli per un decennio annui ducati 7000 di coronati, ed il re in compenso le assegna gratis annui 500 tomoli di sale; più le concede la terra di Manoppello con tutti i diritti feudali, come ancora la facoltà di fidare animali grossi e minuti ne' territori di Pescara, Rosciano, Manoppello, e di esigere il dritto di fida*, presso il medesimo archivio, sacco III. — Ved. *Privilegio della concessione di Manoppello a favore della città di Chieti fatta da Ferdinando I a 21 giugno 1473*; lvi, sacco IX.

valsero le proteste della città di Chieti contro tale atto dinanzi a Guglielmo Floret, commissario generale di quel re (76).

Nel secolo XIV la terra di S. Valentino, che era uno dei feudi soggetti al conte di Manoppello, divenne centro di una piccola contea. Quel castello, già appartenente alla famiglia Turgisia o Troisia, che si crede di origine normanna, fu ereditato da Francesca, ultimo rampollo della medesima, la quale si congiunse in matrimonio con Currado Acquaviva, figlio di Rinaldo II signore di Atri, dopo che Currado, nell'anno 1319, ebbe sconfitti con forte esercito gli Amatriciani. L'Acquaviva comprò la Rocca dei figli di Adda ed assuase il titolo di conte di S. Valentino (77).

Il ramo degli Acquaviva, conti di S. Valentino, si estinse con Curraduccio, quinto conte di quella terra, il quale la teneva ancora nel 23 dicembre 1388, indizione XII (77 bis); ed il suo pingue patrimonio passò al ramo primogenito della sua casa. La contea di S. Valentino, dopo quell'anno, fu concessa da re Carlo di Durazzo a Giovanni Orsini Protonotario del Regno, e troviamo infatti che questi nel 29 agosto 1391, indizione XIV, ne era in possesso (78).

(76) v. *Istrumento di protesta fatta in Tocco in nome della città di Chieti de' 21 maggio 1495, a tempo dell' invasione di Carlo VIII re di Francia, dinanzi al di lui commissario generale Guglielmo Floret contro le pretese di Pardo Orsini sul castello di Manoppello, da lui occupato*; ivi, sacco IV. — Per le notizie intorno alla contea di Manoppello, il lettore può consultare i seguenti scritti: ANTINORI, *Corografia storica*, ms. presso la Biblioteca provinciale di Aquila; il medesimo: *Memorie storiche degli Abruzzi, tomi II. e III.*; PALATINI, articolo citato alla nota (70) pp. 89-98.; PANSA, *Gli Orsini signori d'Abruzzo Studio storico*. Lanciano, Rocco Carabba editore, 1892., pp. 35-62.

(77) STORACE, *Storia della Famiglia Acquaviva Reale d'Aragona, etc.* In Roma, M.DCC.XXXVI, presso il Bernabò, pag. 29.

(77bis) *Conferma di tregua tra Corrado Acquaviva, conte di S. Valentino, e la città di Chieti a dì 23 dicembre 1388, XII indizione, datata da Capistrano*, presso l'antico archivio del comune di Chieti, sacco VIII.

(78) Ved. *Capitoli di lega formata a dì 29 agosto 1391, indizione XIV., in data di Chieti, tra il conte di Manoppello e S. Valentino Logoteta del Regno di Sicilia, il di lui fratello Nicola Orsini, le università di Chieti, Lanciano, Ortona, Francarilla, Atessa, e Giovanni vescovo teatino, Paolo abate del monastero di Casanova, Lallo di Colle alto e Gentile di Letto sul onore, e fedeltà del re Ladislao contro i ribelli*. Ivi, sacco VIII.

Appartenne agli Orsini fino al 1399, quando re Ladislao la ritolse loro, perchè fautori dell'Angioino, e la concesse a Corrado Acquaviva (79). Fin dal 1479 Gio. Luigi Fieschi di Genova possedeva quella contea da Ferdinando d' Aragona; essa poscia tornò alla casa Orsini, che nel 1507 la vendè a Iacopo della Tolfa romano, dalla cui famiglia passò a quella Farnese, che ne fu l'ultima feudataria.

II.

La prima ed unica dinastia nota dei conti teatini è un ramo della famiglia dei conti de' Marsi, di origine longobarda e non francese, come si è creduto, solo perchè un Berardo, ritenuto per capo stipite di quella famiglia, da alcuni scrittori è ricordato « de natione Francorum », e financo pronipote di Carlo Magno (80). Ciò non può trovare fondamento in quello che narra Leone Ostiense (81), che quando nell'anno 926 Ugo marchese e duca di Provenza si portò a Milano per coronarsi re d'Italia, aveva presso di sè Attone conte, suo congiunto, e zio materno d'un Berardo denominato *Franciscus*, il quale fu stipite dei conti dei Marsi. Infatti Berardo era nipote di Attone per parte di donna, e Attone era congiunto di Ugo anche da parte di donna, Ugo era figlio di Teobaldo, duca di Provenza, e di Berta figlia di Lodovico re di Lorena, carolingio in linea retta. Da ciò chiaro apparisce che Berardo non fu di sangue carolingio. Nè si può affermare che fu di origine francese dal fatto che egli seguì le parti del re Ugo, dal quale si crede gli fosse stato concessa in feudo tutta la provincia Valeria o contea de' Marsi, con possedimenti anche nel ducato di Spoleto, ai quali Berardo e i suoi discendenti aggiunsero estesi feudi sul Sangro e nella Campania; quando per serie

(79) ARCHIVIO di STATO di NAPOLI. *Iteq.* 364, f.º II a 1.º

(80) Ved. *manoscritto anonimo del secolo XVI., esistente nella Biblioteca Vaticana, n. 4961 della famiglia dei gran conti de' Marsi e di Valtra, et gastaldi di Offiano, ecc.* — *Manoscritto del secolo XVII., nella Biblioteca Alessandrina di Roma, n. 102. par. I., i. 7, pp. 40-45.* COSTANTINI CAIETANI, *Miscellanea profana*, Mss.: « *Di alcuni conti dei Marsi e di Celano* ».

(81) Chron. Casin. lib. I., c. ult.

non interrotta e per secoli, a cominciare dall'anno 845, i conti de' Marsi, di cui si serba memoria, hanno nomi longobardi. Col tempo essi dovettero naturalmente subire la fortuna e la preponderanza dei Carolingi, ed allora si dissero « de natione Francorum; ma, a nostro avviso, tale dizione non prova che la *professio iuris*, alla quale per le mutate condizioni politico — sociali, dovettero ricorrere come ad un espediente consigliato dalle esigenze e dal progresso de' tempi.

Nella seconda metà del secolo X, i conti de' Marsi erano giunti alla massima potenza, e, secondo la significativa espressione degli storici, facevano figura di veri potentati su di una regione vastissima, che si stendeva dal corso del Sangro ai confini del contado sabinese, che formava quasi la metà del ducato di Spoleto.

La famiglia dei conti de' Marsi si suddivise in parecchi rami che fondarono varii comitati ereditarii distinti, fra i quali i più cospicui furono quello Marsicano propriamente detto, il Reatino, il Valvense e il Teatino.

Lo stemma della famiglia dei conti de' Marsi era tagliato orizzontalmente da una fascia avente nel mezzo la lettera R, e sotto di essa una cifra o un segno, che potrebbe essere una piccola lingua di fuoco (82). Qualche scrittore (83) crede invece che fosse formato da sei verdi monti abruzzesi, uno sopra l'altro, in campo di sole.

Non è cosa agevole poter determinare con esattezza il tempo a cui rimonta il distacco del ramo dei conti teatini e quale ne sia stato il capo stipite.

Come abbiamo veduto innanzi, i più antichi documenti, nei quali si fa ricordo della contea teatina, conservatici dal *Chronicon Casauriense*, rimontano agli anni 872, 874 e 917; però in essi non si fanno i nomi dei conti che la ressero. In quei tempi solo qualche contea era ereditaria; sicchè riteniamo che la teatina per

(82) CIACCONI, *Vitae et gesta pontif.* t. I. pag. 349. 352. Romae, 1601. Paolini.

(83) ZAZZERA, *Della nobiltà d'Italia*, par. I. *Casa dei conti de' Marsi*. Napoli, 1628, Gargano.

circa un secolo si appartenne ad una serie di conti di famiglie diverse, e che il suo territorio non fu soggetto ai conti de' Marsi. Quando, verso il mille, le contee divennero ereditarie, probabilmente il conte de' Marsi divise in contee minori la regione a lui soggetta, e alla contea di Teate, forse di recente conquistata da lui, prepose uno de' suoi figliuoli o altra persona di sua famiglia.

L'autore del *Compendio storico genealogico della patrizia famiglia Trasmondo* (84) inesattamente ritiene per capo stipite del ramo dei conti teatini il duca Trasmondo IV, figliuolo di Trasmondo III duca di Spoleto e marchese di Camerino, e il conte Attone, altro figliuolo di quest'ultimo, per capo stipite della dinastia dei conti de' Marsi. Come si vedrà nel corso del presente lavoro, Trasmondo IV, duca di Spoleto e marchese di Camerino, era figliuolo del conte Atto o Attone e della contessa Aldegunda; e a lui succedette il figliuolo Trasmondo nella contea teatina e fors'anche nel marchesato di Camerino, ma non nel ducato di Spoleto, perchè questa signoria tornò alla casa di Ugo XXIX re d'Italia, il quale la concesse ad Ugo, figlio del suo bastardo Alberto e di Villa. Questi la tenne dall'anno 988, e poi passò per dieci anni ad Ademario e quindi a Giovanni fino al 1014 (85).

Ci sembra che il primo conte teatino della famiglia dei conti marsicani sia stato il conte Atto o Attone, figlio del quondam Atto o Attone, e marito della contessa Aldegunda, i cui atti a noi tramandati dai cronisti, vanno dal 945 al 993. In nessuno di tali atti egli è ricordato col titolo di conte de' Marsi o con quello di conte teatino; ma, date le località a cui quegli atti si riferiscono, o in cui si compirono, si può argomentare che resse la contea di Teate. Inoltre, non è facile asserire che per una parte almeno di tale periodo di tempo egli sia stato conte de' Marsi; giacchè il *Chronicon Vultureuse* e il *Chronicon Casauriense* ci forniscono le seguenti prove che sieno stati altri:

Nel 968 i fratelli germani Berardo e Rainaldo conti de' Marsi presenziarono al placito tenuto dal marchese Pandolfo, in cui si giudicò che il monastero di monache di Santa Maria de

(84) Roma, per Giuseppe Brancadoro e C., MDCCCXXXII., capitolo III

(85) DI MEò, l. c. vol. VI., 185, 263-375 *passim*; VII., 1-45 *passim*.

Apenianici fosse di giurisdizione dell'abbazia del Vulturno (86).

Nel placito tenuto nella città Marsicana, nel settembre 970, indizione XIV, ad istanza del monastero di Casauria, in cui l'abate casauriense Adamo recuperò da un certo Lorenzo, figlio del quondam Moria, della stessa città Marsicana, alcuni beni nel paese de' Marsi, presero parte i conti Beraldo e Teudino (87).

Nell'altro placito tenutosi nel territorio marsicano, in *campo Castiro*, nel settembre 970 indizione XIV, in cui il detto abate Adamo recuperò da Otteramo, figlio del quondam Winiso di Forcona, alcuni beni in Forcona, presero parte, oltre all'imperatore Ottone e a Pandolfo duca e marchese, i conti Pietro, Dado, Beraldo, Rainaldo e Teodino, conti marsicani (88).

L'Ughelli (89) nota che un Beraldo, conte de' Marsi, che egli distingue col numero III, fu padre di Alberico vescovo de' Marsi nel 970.

Nella sentenza del 14 agosto 981, indizione IX, del solenne placito che si tenne nel territorio marsicano, nel campo di *Cedici*, ove era edificata una casa per l'imperatore Ottone, e nel quale dal conte Arnulfo, messo del Sacro Palazzo, fu investito Adamo abate di Casauria di tutti i beni in Amiterno, Forcona, Marsi e Balva, parteciparono i conti Rainaldo, Teodino e Oderisio (90).

Nel placito del 983 tenutosi nella villa di Prezza, a *S. Nicandro* parteciparono fra gli altri il conte Oderisio, e Walterio (*Guallerio*), figlio del quondam Beraldo conte (91).

Nei *Monumenta Comitum Marsorum*, annessi al *Chronicon Farfense* (92), trovansi elencati i seguenti conti:

Atto Comes filius Transmundi Comitum.

Transmundus Comes filius Attonis Comitum.

(86) *Chron. Vultur.* ap. MURATORI R. I. S., tom. I., pars. II., p. 441.

(87) *Additamenta ad Chron. Casaur.* coll. 961 e 962.

(88) *Ivi.* coll. 962 e 963.

(89) *Italia Sacra*, tom. I., col. 888.

(90) *Additamenta ad Chron. Casaur.* col. 973.

(91) *Ivi.* col. 977.

(92) Ap. MURATORI R. I. S., tomus II., pars II., coll. 679 e 680.

Il dubbio che questi due conti sieno stati i due primi della nostra serie dei conti teatini, e che quindi essa debba incominciare dal conte Trasmondo, figliuolo del duca e marchese Trasmondo, oltre che per le pruove innanzi addotte, non ci sembra possa avere fondamento, se si riflette che il primo conte, Atto o Attone, della nostra serie fu figlio di un altro Atto o Attone, e non del conte Trasmondo, e che il Trasmondo nei *Monumenta* non viene ricordato coi titoli di duca e marchese. Si potrebbe anche congetturare che quei due conti sieno stati antenati di quelli teatini o loro omonimi; nè ciò potrebbe parere inverosimile, se si consideri l'origine della famiglia dei conti teatini, e si rifletta che il padre del primo Atto o Attone della nostra serie nomavasi pure Atto o Attone.

I *Monumenta Comitum Marsorum* non sono altro che un elenco di nomi, disposti per ordine alfabetico, coll'indicazione nei più della paternità e del titolo di conti, è un elenco molto povero, il quale altro non ci dimostra che quei personaggi furono conti de' Marsi; ma intanto il compilatore del documento, che probabilmente non fu il cronografo, li designò indistintamente col titolo di *Comites Marsorum*, perchè tutti discendenti di Berardo detto *Francesco*. Sebbene la contea de' Marsi fosse suddivisa ed essi fossero divenuti signori di feudi diversi e distinti, tuttavia per mantenere il lustro della casa e l'originaria potenza, come se fossero una sola famiglia, tennero a dirsi e furono detti *Comites Marsorum*, o *ex Comitibus Marsorum* (93). Infatti nel *Chronicon Farfense*, come si vedrà in seguito nelle notizie intorno ai conti teatini, si ricordano il conte Atto o Attone, che potrebbe essere il quarto conte della nostra serie, e il conte Trasmondo, figliuolo del conte Atto o Attone, che ne potrebbe essere l'ultimo. Se nei *Monumenta* il cronografo, o altri dopo di lui, ha creduto elencarvi i nomi dei conti ricordati nel *Chronicon*, appare chiaramente l'errore di far passare per conti de' Marsi i due conti teatini.

(93) BROGI, *La Marsica antica, medioevale e fino all'abolizione dei feudi* Roma, Tipografia Salesiana, 1900., capo V., § II., pp. 114 e seg

CONTI TEATINI DI STIRPE LONGOBARDA (107).

I.

ATTO O ATTONE I, CONTE.

Atto o Attone conte, figlio del quondam Atto o Attone, ebbe in moglie Aldegunda o Adalgarda contessa. Furono loro figliuoli Trasmondo duca e marchese, Atto o Attone conte, e Gervisa, la quale credesi fosse la stessa che Iesulfa o Gesulfa, che sposò in

(107) Il BINDI, nei *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, capitolo XI, pp. 568 e 599, nella serie nota dei conti di Penne include i seguenti conti teatini: Attone conte, primo conte della nostra serie, per due volte agli anni 978 e 983; Trasmondo conte, terzo della nostra serie, all'anno 1016; Attone e Pandolfo conti, fratelli, il primo dei quali è il quarto della nostra serie, all'anno 1017; il medesimo Attone per una seconda volta quale figliuolo di Trasmondo; Trasmondo conte, sesto della nostra serie; il medesimo Trasmondo per una seconda volta quale figliuolo del quondam Attone conte, all'anno 1084.

prime nozze Lando, conte di Teano, e in seconde nozze Rainaldo conte de' Marsi (108).

Nell'anno 945 il conte Attone, il conte Oderisio e il vescovo Elmeperto, messo del duca e marchese Ugo, tennero un placito in Balba, in *primo Campo*, e aggiudicarono a Roffredo, abate di S. Vincenzo al Volturno, la Chiesa di S. Vincenzo in Penne, che eragli stata occupata da Sansone figlio di Remedio. La sentenza di questo placito ha la data di Balva, giugno 945, indizione VIII (109).

Nel 951 il conte Attone e sua moglie, la contessa Adelgunda, andarono da Ilderico, abate del monastero di Casauria, dal quale ottennero a titolo di beneficio, mercè il versamento di cinquecento soldi (110), la concessione *ad tempus* della *Corte del Colle*, con i suoi tenimenti, e possessioni di cinquecento moggia di terreno, obbligandosi alla prestazione di un annuo censo a tempo determinato (111). I medesimi coniugi nella detta corte edificarono un castello, *Castrum Collis* (112).

Nel giugno 957, indizione XV, fu steso il contratto della concessione della Corte nel fondo *Colle*, nel territorio pennese, fatta da Ilderico, abate di Casauria, al conte Attone, figliuolo del quondam Attone, e ad Aldegunda figliuola del quondam Gaidulfo, sua moglie, e a' suoi figliuoli e nipoti fino alla terza generazione. Attone, fino dal giorno della stipula del contratto, concesse al monastero di Casauria del proprio ciò che gli veniva per diritto ereditario dai parenti nella contea teatina, nella località nomata *Petra*, terra nella contrada *alla Pescara*, terra e selva dell'estensione di sessanta moggia con frutta, alberi e con tutto quello che vi era. Insieme con la moglie donò in beni mobili, tra oro, argento, e altri mobili, pel valore di seicento soldi, obbligandosi entrambi, anche per conto dei figli e nipoti loro, fino alla terza sua generazione, a corrispondere al monastero ogni anno, entro il mese

(108) Mss. vatican. ex lib. 4 *privileg. monast. Cassinatis*.

(109) *Chronicon Vulturense* presso MURATORI R. I. S., tom. I, pars. II, liber IV, pag. 461.

(110) Di oro, corrispondente ciascuno a lire italiane 5.10.

(111) *Chronicon Casauriense*, anno 951, presso MURATORI R. I. S., tom. II, pars. II, liber III, colonna 620.

(112) *ivi*, anno 960, lib. III, col. 633.

di giugno, a titolo di censo, dodici denari di argento. Inoltre fu stabilito che tutto quello, che di sopra è detto, dovesse ritornare in parte al suddetto monastero, e ad Adelgunda, loro vita durante. Questo contratto, sottoscritto da Attone, fu rogato da Giovanni, notaro e scabino di Teate (113).

Il conte Attone prese parte al placito tenuto nel 968 nell'Apulia nella città *Varia* (Bari), per ordine dell'imperatore Ottone (114); e a quello tenuto nel 974 nel territorio teatino, nel piano della Pescara presso la via Salaria, nella piazza, ove risiedevano l'imperatore Ottone, e Ottone suo figlio, insieme ai conti, e col conte Alkerio, con Sifredo, Tresidio, Giovanni, uomo venerabile vescovo pennese, Lupo, figliuolo del quondam Widone, Lupo, figliuolo del quondam Walberto, e Lupo figliuolo del quondam Giovanni, i quali erano gastaldi di Teate, e con altri. In questo placito fu deciso che il possesso dei beni siti nel monte Paterno, in Ambrelice, e in Mortula, e un pezzo di terra di cinque moggia in Beloniano (oggi Bologniano) spettassero al monastero di Casauria e non a Lupo, figliuolo del quondam Ludgero e a' suoi eredi. La sentenza del placito ha la data del 18 maggio, indizione III, in Teate: ne fu estensore Lupo giudice e notaro, ed è sottoscritto da *Acto Comes* e *Alheri Comes* (115). Nel corpo della sentenza non sono indicati i nomi dei conti, che parteciparono al placito, meno il conte Alkerio, però Attone conte teatino, avendola sottoscritta, dovè prendervi parte anch'egli.

Nel 976 i conti Attone ed Alkerio parteciparono al placito tenuto nel territorio aprutino nel piano di *Ancariano* (116), in cui Pietro vescovo aprutino fu condannato di stare alla permuta dei beni siti in Penne e in Abruzzo, stabilita, nel 13 aprile del medesimo anno, con Adamo abate di Casauria. La sentenza del pla-

113 *Additamento ad Chronicon Casauriense*, anno 957, coll. 954-954.

114 *Chronicon Vultureuse*, anno 968.

115 *Addit. ad Cron. Casaur.* n. 975, coll. 963-965. Il secondo di questi conti Attoni, secondo il MURATORI, *R. I. S.*, tom. II, pars. II, *Index generalis rerum, et nominum*, col. 1115, è *Comes Aprutiensis*; ed anche il conte Alkerio, altrimenti *Alkezi* e *Akusi*, secondo il medesimo scrittore nello stesso *Indice*.

cito ha la data di Apruzio, luglio, indizione IV, ed è sottoscritta dal conte Attone (117).

Nel 978 i conti Attone, Trasmondo e Alkerio tennero un placito nel territorio pennese nella contrada *Pecania* presso la chiesa di S. Leopardo, in cui Liduino vescovo dell'episcopio di S. Tommaso Apostolo (di Teate) assistito dal suo avvocato Riccardo, rinunziò a favore di Adamo, abate di Casauria, la terra al ponte marmoreo di Vico (Teatense). La sentenza del placito ha la data di Penne, novembre 978, indizione VII, ed è sottoscritta dai conti Attone e Trasmondo (118).

Nel 983 il conte Attone tenne un placito nel territorio pennese nella contrada *Campo-plano*, nel colle Laro presso il fiume Salino, in cui fu definita una lite tra Ottoberto e Giovanni, vescovo di Penne. A questo placito prese parte anche Farolfo vice conte di Teate. La sentenza ha la data di Penne, dicembre 983, indizione XII, ed è sottoscritta dal conte Attone (119).

Roffredo, abate del monastero di S. Vincenzo al Volturno, fece un contratto col conte Attone, figliuolo del conte Attone, per la metà della corte *Mosiano* nella contea di Penne, per cui ricevette cinquecento soldi. Questo contratto ha la data di Capua (leggi Penne) ottobre 984, indizione XIII, ai tempi di Trasmondo duca e marchese, nel secondo anno del ducato di lui (120).

Nel 987 il conte Attone ebbe in enfiteusi da Giovanni, abate di Casauria, le due corti *Urciona* e *Beleri* con le rispettive dipendenze, cioè settecento moggia di terra nella contea aprutina; cinquecento moggia nel territorio pennese, tra i fiumi Pescara e Tavo, nelle contrade *Saline*, *Caronula*, *Sorattelo* e *Batuniano*; e mille moggia nel territorio teatino tra i fiumi Sangro e Pescara, nelle contrade *Ajano*, *Caronula*, *Ripa Corcaria* e *S. Calisto*, previo pagamento di mille soldi, e a condizione che le dette terre venissero usufruite da lui e da sua moglie Aldegunda, vita du-

(116) Cioè *Piancarani*, villa di Camppl.

(117) *Addit. ad Chron. Casaur.*, a. 976 coll. 965-970.

(118) lvi, a. 978, coll. 970 e 971.

(119) lvi, a. 983, coll. 679-981.

(120) *Chron. Vultur.*, lib. IV, pag. 485.

rante, e, dopo la morte di entrambi, dal loro nipote conte Trasmundo e da' suoi successori, fino alla sua terza generazione, e pel canone annuo alla chiesa di soldi cinque (121). Il contratto di questa enfiteusi tra il conte Attone, figliuolo del quondam Attone, e l'abate Giovanni fu stipulato in Tete da Giso notaio e giudice nell'agosto 993, indizione VI, ed è sottoscritto dal conte Atto o Attone (122).

II.

TRASMONDO I, DUCA E MARCHESE.

Trasmundo duca e marchese, figliuolo del conte Attone, ebbe in moglie Segegaida o Sikelgarda o Sigelgarda o Segebarda (123), sorella di Pandolfo *Capodiferro*, principe di Capua e di Benevento, dalla quale, per quanto ci è noto, ebbe i seguenti figliuoli: i conti Trasmundo e Attone, e Giberga o Giborga (124), che fu seconda moglie di Oderisio conte de' Marsi, figliuolo di Rainaldo conte de' Marsi (125) e di Gervisa figliuola di Attone conte teatino; sicchè il conte Oderisio era nipote di Trasmundo duca e marchese, perchè figliuolo della sorella di lui Gervisa, ed era cugino di Giberga o Giborga.

Dev'essere lui quel conte Trasmundo, che nel 969 tenne un placito nel territorio pennese, nel casale di Moseufo, presso la chiesa di Santa Maria, al quale presero parte anche Vidone giudice, Transarico, Giovanni, Gizo, Tetmaro e Rainaldo gastaldi, e i buoni uomini Pietro e Teuto figliuoli di Siefredo, Ardoino, Alberico, Girardo, Fulchero, Benedetto, Madelberto, Arderado, Gizo figliuolo di Alessandro, Azzo, Berteramo, Alpeccaro, e Lupo figliuolo di Arderado, e molti altri. In questo placito fu stabilito essere di

(121) *Chron. Casaur.*, n. 987, lib. III, coll. 835 e 836.

(122) *Addit. ad Cron. Casaur.*, n. 993, coll. 984-986.

(123) Vedi nota 95.

(124) LEONIS OSTIENSIS. *Cron. casin.*, presso Muratori, *It. I. S.*, tom. IV. l. II, cap. 26 e 32; GATTULAE, *Hist. Abba. Cassin.*, saec. VI, pag. 327. Nell'Ostiese trovasi la prima volta *Gervisa*, e la seconda *Giborga*.

(125) OSTIENSE, l. c., lib. II, cap. 26, pag. 355 G, cap. 32, pag. 360 B.

libera proprietà del monastero di Casauria la terza parte della corte di *S. Rustico*, contesa da Gualtiero, soprannominato Azzo, e dal suo germano Giovanni. La sentenza ha la data di Penne, giugno 969, indizione XII (126).

Il marchese Trasmundo, nel giugno 972, stando in Ortona (*amare*), confermò al monastero di *S. Stefano in vico maris* la metà della decima delle rendite oltremarine, che introitava il porto di quella città e che era stata donata a quel sacro luogo da' suoi predecessori (127).

Il marchese Trasmundo, con atto in data di Lanciano del 973, indizione I, donò in onore di Maria Vergine e del Beato Giovanni Battista, ad Aliprando generoso rettore e ai frati della cella di Santa Maria e *S. Giovanni* nel promontorio di Venere, tutta la terra fruttifera, che ha principio da Vico, e, discendendo alla suddetta cella, finisce al fiume Sangro, confinante ad oriente col mare e ad occidente con la via dell'Apulia; metà dell'introito del porto di Venere, e tutta la selva col tenimento seminatorio, che nomavasi *Gandolfs*, tra *Annio* e *Molara*, con tutto il diritto e sua pertinenza, secondo i confini, e secondo il contratto di commutazione fatto da lui con i figliuoli del conte Arnulfo (128).

Non sappiamo comprendere come nelle due precedenti donazioni Trasmundo s'intitolò marchese, mentre come vedremo qui appresso, egli fu investito di tale titolo nel 983.

Dall'imperatore Ottone III, nel 983, Trasmundo ottenne il ducato di Spoleto e il marchesato di Camerino, succedendo a Landolfo IV, figliuolo di Pandolfo *Capodiferro*, ucciso nell'anno precedente; giacchè nel contratto tra Roffredo, abate del monastero di *S. Vincenzo al Volturno*, e il conte Attone, dell'ottobre 984, indizione XII, che abbiamo innanzi ricordato, il medesimo anno

126) *Addit. ad Cron. Casaur.*, n. 969, coll. 957 e 958.

127) *Præceptum Trasmundi ex arch. S. Sabrat.*, presso POLLIDORO, citato dal ROMANELLI, *Scorte patrie*, tom. II, cap. cap. XXII, § VII, pag. 268. In tale documento che noi riteniamo poco attendibile, secondo attesta il ROMANELLI Trasmundo s'intitolava marchese.

(128) *Donazione del marchese Trasmundo* nelle *Notizie storiche del celebre monastero benedettino di S. Giovanni in Venere* raccolte da GIUSEPPE MARI BELLINI etc., pp. 63 e 61.

è notato quale secondo del suo ducato (129); e in un altro documento, riportato come il precedente, dalla Cronaca di quel monastero, dell'anno 985, indizione XIII, questo viene indicato per terzo del suo ducato (130).

Trasmondo fu il IV della serie dei Trasmondo duchi di Spoleto e marchesi di Camerino, e tenne quel ducato fino al 987 probabilmente, certo non oltre il 988, perchè nell'anno seguente ne fu investito Ugo, figliuolo di Uberto, bastardo di Ugo XIX re d'Italia, e di Villa. Ciò costa da un placito, presso il Gattola, del giugno 989, tenuto in Campora da i conti Atto, e Guglielmo messi di Ugo duca di Spoleto e marchese di Camerino (131). Ritiensi che la investitura di Ugo avvenisse a seguito della morte di Trasmondo (132).

Il duca e marchese Trasmondo è ricordato col solo titolo di marchese nel diploma dell'imperatore Enrico III, datato presso il fiume Sinello, 1.º marzo del 1047, indizione XV, con cui quello imperatore conferma al monastero di S. Giovanni in Venere la donazione dei beni fatta dal conte Trasmondo, figliuolo del duca e marchese Trasmondo; mentre nella bolla di papa Alessandro III, da Anagni 16 giugno 1176, indizione IX, che ha per oggetto altra conferma della medesima donazione, Trasmondo è ricordato con i titoli di duca e marchese.

(129) • Anno ab incarnatione DCCCCLXXXIV. Temporibus D. Transmondi Dux, et Marchio et ducatus eius II, et mense Octobris per Indictione XIII. Actum in Capua (leggi Penna). MURATORI, *R. I. S.*, tom. I, pars. II, pag. 485; cfr. DI MEO, *Annali*, VI, 233.

(130) • Anno DCCCCLXXXV et temporibus Transmondi Ducis et Marchionis anno ducatus eius in Npi nom. III mense decembr. per Ind. XIII. MURATORI, *ivi*.

(131) DI MEO, *Apparato cronologico agli annali del Regno di Napoli della mezzana età*, cap. V, articolo VII, pag. 333.

(132) SANSE ACHILLE, *I duchi di Spoleto. Appendice al libro degli edifizi e dei frammenti storici antichi della medesima città*, cap. VIII, pag. 109.

Attone, figliuolo del marchese Trasmondo, nel 982, combattè contro quarantamila (è più probabile che ne fossero stati quattordicimila) Saraceni, comandati dal loro Califfo Bocobolo e li vinse con seimila dei suoi, inseguendoli fino a Taranto (133).

III.

TRASMONDO II, CONTE.

Il conte Trasmondo ebbe due mogli: Marocchia o Marozia o Marotta, e Berta, e due figliuoli: il conte Attone, procreato con la prima moglie, e il conte Pandolfo o Paldo, ovvero Landolfo, che non sappiamo da quale delle due nascesse. In una dissertazione dell'abate Pollidoro (134) è riprodotto un documento in cui trovasi mezionato Gandolfo, fratello di Landolfo, che sarebbe un altro figliuolo del conte Trasmondo; ma noi, pur riportando in seguito tale notizia, la riteniamo sospetta.

Nel 981 Trasmondo, nipote del conte Attone, assistette Ittone, messo dell'imperatore Ottone, all'investitura di alcuni beni, che questi, per ordine di quel sovrano, diede al monastero di Casauria, sotto regio bando, e sotto pena di cento libbre d'oro (135).

Nel placito tenuto nello stesso anno nel territorio pennese, nel luogo denominato *Marsicano*, dal medesimo Ittone, messo dell'imperatore Ottone, tra gli altri vi partecipò Trasmondo, figliuolo del conte Trasmondo. Vi si trattò di una querela di Giovanni, monaco e decano del monastero della Santa Trinità, contro Lupo, figliuolo del quondam Lupone, e Diodato figliuolo del

(133) LUPI PROTOSPATAE, *Rerum in Regno napolitano gestarum, ab anno nat. 860 usque ad 1102. Breve Chronicon, cum appendice incerti auctoris, usque ad ann. 1519*, presso MURATORI, *R. I. S.*, tom. V, pag. 40 B. Però Lupo asserisce che Asto, così chiama Attone, inseguì gli Agareni con sessanta de' suoi fino a Taranto. Nel *Cod. Andr.* si fa ascendere a quattordicimila il numero dei Saraceni, e a seimila i soldati di Otto (Attone). V. luogo medesimo, nota 43.

(134) DE PHAR, *Dissertazione ms.* La notizia è riprodotta dal ROMANELLI, *l. c.*, tom. I, cap. I, § IX, pag. 77.

(135) *Addita ad Chron. Casaur.* coll. 959 e 957.

quondam Giovanni, i quali contrastavano a quel monastero i beni nel territorio pennese, in contrada *Giberuti*, confinanti a capo e da ambo i lati con la terra, che si apparteneva a Odmundo, a piedi con Rigo. Lupo e Diodato e i loro eredi fecero rinunzia, o manifestazione. La sentenza fu redatta in Penne nell'ottobre, indizione X (136).

Nel 993, circa quattro mesi dopo la morte di Aloara, vedova di Pandolfo *Capodiferro*, principe di Capua (137), nel venti aprile in quella città scoppiò una congiura di malvagi contro il principe Landenolfo, suo figliuolo, che fu miseramente ucciso presso la chiesa di S. Marcello. I faziosi salutavano appena principe di Capua Laidolfo, fratello del morto, quando Rainaldo conte de' Marsi insieme al fratello Oderisio trassero il loro parente Trasmondo conte teatino a portare le armi contro Laidolfo e i Capuani. Insieme mossero con valido esercito alla volta di Capua, e per via furono raggiunti da Ugo marchese di Toscana, il quale ne aveva ricevuto l'ordine dall'imperatore Ottone III; ma, essendo quella città flagellata dalla pestilenza, posero il campo a Mefino (ora Rocca Monfina) (138). Per quindici giorni con molta gagliardia tennero stretta d'assedio Capua (139) e la obbligarono a mettere in loro potere i congiurati che si erano bruttate le mani col sangue di quel principe. Di essi sei furono impiccati, e gli altri furono assoggettati a pene diverse. Laidolfo, che aveva tenuto mano alla congiura contro il fratello, da Ottone fu privo del principato, e mandato oltremonte in esilio.

Leone Ostiense (140), che trasse in errore anche il Muratori (141), attribuisce la vendetta del conte e marchese Trasmondo alla parentela di questo con l'ucciso principe Landenolfo, chè sarebbe stata la stessa con Laidolfo di lui fratello. Ciò non

(136) Ivi, n. 981, coll. 974 e 975.

(137) OSTIENSE, l. c., lib. II, cap. 10, pag. 347 A e B.

(138) *Annalista Salernitano*.

(139) OSTIENSE, l. c., lib. II, cap. X, p. 347 B.; *Ser. Comit. Capuae*, pagina 139 d; UGHELLI, *Italia Sacra*, edizione di Roma, MDCLIX, tom. VI, *Teatini Episcopi*, n. 10, coll. 842 e 843.

(140) l. c.

(141) *Annali*, lib. II, cap. X.

è esatto, e l'errore fu rettificato dal Di Meo (142) nella seguente maniera: «avendo Landolfo ucciso nel precedente anno Landone conte di Tiano, ed occupato quel contado; Gervisia, moglie dell'ucciso Landone, col suo cognato conte Atenolfo, si ritirò in Ducato, e passò a seconde nozze con Rainaldo conte dei Marsi, il quale col fratello Oderisio trasse il suo parente Trasmondo a portar le armi contro di Laidolfo». Come già abbiamo detto, Gervisia era figliuola del conte Trasmondo; sicchè questi, insieme al secondo marito e al cognato di sua figlia sarebbe andato contro Laidolfo e i capuani occupatori della contea di Tiano, per vendicare l'uccisione del principe Landone, primo marito di Gervisia, e quindi suo genero.

Secondo l'Ostiense Trasmondo era conte e marchese, mentre dall'Annalista Salernitano e dall'autore della serie dei conti di Capua gli vien dato il solo titolo di conte. Il Di Meo scrive che divenisse marchese dopo del 993. Anche l'ultimo Trasmondo di questa serie dei conti teatini è ricordato col titolo di marchese dal *Chronicon Casauriense* all'anno 1038; e da Leone Ostiense con i titoli di conte e marchese. Ciò lascerebbe l'adito a credere che il titolo di marchese di Camerino, fosse ritenuto dai discendenti primogeniti del duca e marchese Trasmondo IV, ed anche da lui stesso, se può ritenersi esatta l'indicazione del solo titolo di marchese nel diploma dell'imperatore Enrico III, del 1047, innanzi citato, e che farebbe supporre che egli fosse sopravvissuto alla perdita del ducato di Spoleto. Il distacco del titolo di marchese di Camerino da quello di duca di Spoleto sarebbe avvenuto pel migliore assetto delle cose, secondo la nuova polizia introdotta dall'imperatore Ottone I (143). Il Pansa (144) è di avviso che l'ultimo Trasmondo della nostra serie avesse il titolo di marchese per essere succeduto ad Ugo nel dominio della Marca di Camerino; ma, come vedremo a suo luogo, con la scorta dei documenti, tale affermazione ci sembra azzardata.

(142) *Annali*, tom. VI, p. 257, anno 993.

(143) FATTESCHI, l. c., parte I, nn. 81 e 82.

(144) *Il Chronicon Casauriense e le vicende dell'insigne monastero benedettino di S. Clemente alla Pescara*, cap. V, pag. 57.

Nel 997, a seguito della morte di Giovanni abate di Casauria, fu investito di quella dignità Gisleberto, ma non per elezione da parte dei monaci, sibbene per conferimento fattogliene dai suoi parenti e dal conte Trasmondo, che l'obbligarono ad accettarla pur essendone egli restio (145). Sebbene i monaci avessero eletto Grimoaldo, Gisleberto con l'appoggio di quel conte vi si sostenne per tredici anni fino alla morte, dissipando tutti i beni dell'abbazia, a cui non restò quasi nulla delle possessioni (146).

Nel 1011 il conte Trasmondo, figliuolo del quondam duca e marchese, donò al monastero di S. Vincenzo al Volturno e al suo abate Ilario le terre nell'agro termolense nella contrada *Serramala*, in suffragio dell'anima sua e per i suoi peccati, e per le anime del quondam conte Attone suo avo, della quondam contessa Adelgarda sua ava, de' suoi genitori quondam Trasmondo e Sikelgarda, del quondam conte Attone suo germano, della contessa Marotta sua prima moglie, de' suoi figliuoli conti Attone e Landolfo, e della contessa Berta, sua seconda moglie (147).

Sembra che il conte Trasmondo abbia diviso in contee minori la contea teatina; giacchè, come abbiamo detto nella prima parte di questo lavoro, Termoli, che era a lui soggetta, è ricordato qual comitato termolano nella donazione che nel 1014 i figliuoli d'Ildeprando e Albone fecero al suddetto monastero delle terre che possedevano nel comitato termolano a *Serramala*, dove sorgeva la chiesa di San Bartolomeo (148), già donata dal conte Trasmondo a quel monastero nel 1011.

Nel 1012 il conte Trasmondo donò al monastero e alla chiesa, edificata in onore del Beato Stefano Papa, che trovavasi nella giurisdizione della chiesa teatina, e nel territorio teatino, in contrada a *Ruone*, e all'abate Benedetto e a' suoi successori la chiesa del beato Marco Evangelista, sita nel territorio teatino in contrada *Guelmi*, con mille e duecento moggia di terreno circostante, i cui confini erano fra le terre del medesimo conte dalla riva del

fiume Albinello a seconda della corrente, e con i luoghi addetti a molini da ambo i lati; le quali terre trovavansi nel sito detto *Gualdo*, ov'è la stessa chiesa, la quale fu edificata in onore di S. Giovanni Battista, di S. Firmano confessore, e dei beati martiri Eustachio, Agapito, Tommaso e Teonista, e fra la terra intorno alla detta chiesa nella misura di moggia ottocento, e coi rispettivi confini fra la via ed altri confinanti. Tale donazione Trasmondo la fece in suffragio dell'anima sua e del conte Attone suo avo, della contessa Adelaide sua ava, del duca e marchese Trasmondo suo padre, della contessa Segegaida sua madre, del conte Attone suo germano, della contessa Marrocia sua moglie, di Berta sua seconda moglie, dei conti Attone e Landolfo suoi figli, e per tutti i suoi parenti, che per l'avvenire discendessero dalla propria legittima discendenza maschile. L'atto di questa donazione fu rogato in Teate da Adalberto, giudice e notaio, e sottoscritto dal conte Trasmondo e da tre testimoni (149), cioè Rodolfo, Tarolfo, etc. (150).

Nel 1015 nel promontorio di Venere, tra il fiume Sangro e il terrente Olivello, ove era la cella, quasi in rovina per vetustà, edificò dalle fondamenta l'insigne badia benedettina con due chiostri, dormitorii, celle, locali per le scuole, per i capitoli e per le diverse arti da esercitarsi dai monaci, biblioteca e cimitero. Riedificò la chiesa di Santa Maria e S. Giovanni, annessa al detto monastero.

Invitò i monaci benedettini ad abitare il nuovo cenobio, e tra loro scelse a primo abate il monaco Arnulfo, nato d'illustre prosapia nella Marsica, che in seguito fu assunto alla cattedra vescovile di Teate.

Arriechè il monastero di altre terre, castelli, molini, chiese e celle, e di metà del porto nella Rocca di Sangro, di metà del porto alla foce del porto di Arnalio, come si rileva dal diploma dell'Imperatore Enrico III di conferma dei detti beni al medesimo monastero, datato presso il fiume Sinello nel primo marzo

145. *Chron. Casaur.* n. 997, lib. III, coll. 836.

(146) Ivi, col 838; Di MEO, l. c., tom. VI, ad anno 997, pag. 292.

(147) *Cron. Volturn.*, n. 1011, lib. IV, pag. 498.

(148) Ivi, pag. 499.

(149) UGHIELLA, l. c., n. 12, coll. 843 e 844.

(150) NICOLISIO, *Historia della città di Chieti*, lib. II, pp. 118 e 119.

del 1047 indizione XV (151); e dalla bolla di Papa Alessandro III datata da Anagni 16 giugno del 1170 indizione IX (152).

Nel *Chronicon Casauriense* (153), all'anno 1016, il conte Trasmondo è ricordato quale fondatore del monastero di S. Giovanni in Venere, che arricchì profusamente de' suoi beni e poderi; ed anche in un necrologio dell'undicesimo secolo del detto monastero, che si conservava presso i padri dell'Oratorio in Roma (154).

Nel 1016 il conte Trasmondo stipulò con Ponzio, abate di Casauria, un contratto di permuta, ricevendo dal medesimo abate territori di ragione di quel monastero, situati nel territorio penese nelle contrade *Biano, Vallone, Colle Oddone*, nel piano della Pescara, e nel luogo denominato *Asinari* in contrada *Pallaricia*. L'abate ebbe in cambio dal conte trecento moggia di terra nel Pago Teatino nel luogo *Torricella e Colle alto* (155).

Il cronista di Casauria, sotto l'anno 1016, dopo di aver ricordato, come innanzi abbiamo riferito, che il conte Trasmondo fece edificare il monastero di S. Giovanni in Venere, aggiunge che questo conte Trasmondo Iuniore successe al maggiore conte Trasmondo nei ricchissimi possessi, che aveva ricevuto da Giovanni, abate piscariense, in Apruzio, in Penne e in Tete consistenti in terre dell'estensione di duemila e quattrocento moggia. Di questi possessi parte si appartenevano al monastero di S. Giovanni in Venere, e parte ad altri monasteri. Alcuni di essi poi furono invasi dai Normanni; sicchè in quel tempo il monastero di S. Clemente era del tutto privo di quei possessi (156).

In calce di un antico antifonario o calendario, che era usato dai monaci di S. Giovanni in Venere, e che conservavasi nell'archivio dei Padri dell'Oratorio in Roma, trovavasi notato che il conte Trasmondo fosse morto nel castello posto nel *Colle Petrino* presso Lanciano nel 3 giugno 1025; e che il suo cadavere fosse

(151) UGHELLI, l. c., n. 15, coll. 863-864.

(152) *ivi*, 11, 24, coll. 878-882.

(153) *lib. III*, col. 839, an. 1016.

(154) POLLIDORO. *De ecclesia et monasterio S. Iohannis in Venere*. Dissertazione pubblicata dal BINDI. *Monumenti storici*, etc., pag. 366.

(155) *Chron. Casaur.*, a. *lib. III*, coll. 838 e 839.

(156) *ivi*, col. 839.

portato in quella città, da cui dall'abate di S. Giovanni in Venere durante la notte con grande accompagnamento di monaci di clero e di militi con fanali e ceri, fosse trasportato nel suo monastero, e sepolto nel capitolo, secondo la volontà del defunto (157). Gli scrittori di cose patrie affermano che sulla sua tomba esistesse la seguente epigrafe, che dà per anno della sua morte il 1020 (158):

HIC REQUIESCIT
CORPUS DOMINI TRANSMUNDI COMITIS
QUI HOC MONASTERIUM AEDIFICAVIT
ECCLSIAM REPARAVIT
ET MULTA BONA RELIQUIT
IN HONOREM DEI ET SUSTENTATIONEM SERVORUM EIUS.
OBIT IN DIE III. MENSIS IUNI
ANNO INC. DNICE MXX. INDIC. XIII (159).

La data della morte è errata; giacchè, come si vedrà appresso, nella donazione fatta dai conti Attone e Pandolfo, nel 4 ottobre del 1017, indizione I, il conte Trasmondo in quell'anno è ricordato come già morto.

A questo conte Trasmondo deve riferirsi la seguente notizia del catasto del monastero di Farfa, compilato da quei monaci, che si conserva originalmente nella biblioteca vaticana: « In comitatu Reatino Trasmundus Comes tenet multas curtes, et magnas et castellum de Atipsa forte, et optimum cum duobus milibus terrae adunatae cum ecclesis, vineis, pometis, et reddidit Monticellum, quod erat destructum castellum ». La medesima notizia trovasi nel *Chronicon Farfense* (160); però dopo le parole *destructum castellum*, si legge: « cum quingentis modiolis simili-

(157) ROMANELLI, l. c., tom. I, cap. I, § IX, pag. 76.

(158) BINDI, l. c., pp. 373 e 374.

(159) L'indizione è errata, perchè l'indizione III è quella dell'anno 1020.

(160) *lib. II*, col. 423.

« ter adunatis sine vineis, et pomis. Istud concambium non sponte
 « fuit: Deus scit, sed pro recuperatione, quia antea omnino male
 « erat factum ad opus Monasterii. Qui sapiens est, accomodet
 « aurem »; e nel medesimo periodo: « Una Corticella est prope
 « flumen, quod dicitur Fine, quam Hugo Abbas tulit quibusdam,
 « pauperibus rogatu Transmundi Comitis, et Terduni, et Tresidio
 « filio Ioannis ». Erano tutti beni nella contea teatina,

Al medesimo conte doveva appartenere l'abito serico, che si conservava nella chiesa del monastero di S. Liberatore alla Maiella. Teobaldo, abate di quel monastero dal 1022 al 1032, ne lasciò la seguente memoria: « Fecimus autem in hac prefata Ecclesia coronas de optimis auricalcus, et unum vestimentum sericum, qui fuit quondam Transmundi Comitis quam pro illius memoria in diebus festivis hic appendere contituimus (161) ».

IV.

ATTO O ATTONE II, CONTE.

Il conte Attone ebbe in moglie la contessa Gisela o Gisle, dalla quale ebbe due figli i conti Attone e Alberico (162).

I conti Attone e Pandolfo, figliuoli del quondam conte Trasmondo, con atto stipulato in Penne nel 4 ottobre 1017, indizione I, donarono a Ponzio, abate di Casauria, mille e cinquecento moggia di terra, pervenute loro in eredità, in *Montecelo* o *Montecello* nel territorio teatino, per redenzione delle anime dei loro genitori conte Trasmondo e Marozia, del conte Attone e di sua moglie Bona, del duca e marchese Trasmondo e del suo germano Attone, e per la salute delle loro anime e per quella della contessa Berta, e per le anime di quei loro parenti, che discendessero dalla loro legittima generazione maschile (163).

Nel gennaio 1022, indizione V, l'imperatore Arrigo II, diede opera alla spedizione nella Puglia (164) allo scopo di combattere

(161) GATTOLA, *Historia Abbatiae Cassinensis* etc., pars I.

(162) *Chron. Casaur.* anno 1028.

(163) *Addit ad Chron. Casaur.* n. 10.4, coll. 986-988.

(164) OSTIENSE, l. c., lib. II, cap. 39, pag. 364. C.

i Greci e i loro segreti fautori; e col nerbo maggiore del suo poderoso esercito entrò egli di persona dalle Marche, ove Teobaldo, abate del monastero di San Liberatore a Maiella gli uscì incontro, rendendogli grande onore nel luogo denominato *S. Pietro in Planaco*, dove l'imperatore risedette insieme a tutti i magnati. In presenza di tutti costoro proclamò conti Attone e Pandolfo nelle possidenze di S. Benedetto, nella contea termolese, le quali erano ritenute da loro in quel tempo, ed erano cinque castelli, cioè Pietrafracida, Peschlolo, Guardia, Ripa orsa, e Montebello col monastero di S. Benedetto e di S. Nicola, e con molte altre chiese che trovavansi nelle pertinenze di essi castelli, poste tra i seguenti confini: da capo il Rivo piano, da piedi il mare col suo stesso lido, porti e pescagioni, da un lato il fiume Trigno, dall'altro il Rivo Teolo. I nominati conti in presenza dei magnati rimisero le dette possessioni con tutte le indicate pertinenze nelle mani dell'imperatore a parte del monastero di S. Liberatore; e l'imperatore di propria mano ne investì Teobaldo, obbligando così i sunnominati e tutti coloro, che in appresso in qualsivoglia modo tentassero invaderle, ad una penale di duemila libbre d'oro allo stesso monastero (165).

Nel 1022 l'imperatore Enrico IV tenne un placito nel territorio beneventano nel luogo detto *Campo de Petra*, in cui il conte Attone si obbligò restituire molte corti e chiese ad Ilario abate di S. Vincenzo al Volturno. La sentenza ha la data territorio beneventano, febbraio 1022, indizione IV (166).

Il conte Paldo, figliuolo del conte Trasmondo, nel gennaio 1023, indizione IV, con atto stipulato in Tente da Benedetto giudice e notaio, donò al monastero di S. Angelo nel territorio teatino nella contrada *Salerento*, che era cella del monastero di S. Vincenzo al Volturno, cinquecentocinquanta moggia di terra nella detta contrada, per la redenzione dell'anima sua, della moglie contessa Abatissa, della contessa Bona, del duca e marchese Trasmondo, di Sigelgarda e d'Adelgarda (167).

(165) OSTIENSE, l. c., cap. 51., pp. 371 e 372.

(166) *Chron. Voltur.*, lib. IV, pag. 497.

(167) *Chron. Voltur.*, lib. V, n. 1023, pp. 502 e 503.

Tra i beni confermati al monastero di Farfa dall'Imperatore Corrado I. con diploma datato da Roma 3 marzo del 1027, trovansi: nella contea teatina il monastero di Santo Stefano in Lucania, con la stessa permuta fatta dal conte Attone della fara filiorum Guarnerii e il Poggio di Ortonella, e la chiesa di S. Clemente nella contea pennese (168).

Tra i beni confermati in possesso al detto monastero dallo imperatore Arrigo II. vi sono nella contea teatina il monastero di Santo Stefano, la Fara, Poggio e S. Clemente (169). E nella conferma fatta al medesimo monastero dell'imperatore Arrigo III, con diploma del 1084: nella contea teatina il monastero di Santo Stefano, che si ripone in Lucania, e la Fara filiorum Guarnerii e il poggio di Ortonella e S. Clemente siccome il conte Attone dette in cambio per porzione di Atessa (169). Ciò si ripete anche nel diploma dell'imperatore Arrigo IV, datato da Roma 31 giugno 1118, indizione XI, col quale si confermano al monastero di Farfa i beni, i diritti e tutti i privilegi (170).

L'imperatore Corrado, per dimostrare la sua divozione alla badia di S. Clemente a Casauria, sulle istanze del venerando abate Widone, nel 1028 delegò il conte Ugo, duca di Spoleto e marchese di Camerino, prescrivendogli conferirsi in quel monastero, e non dipartirsene, se non dopo aver messo l'ordine agli affari della badia, e reintegrarla nel possesso dei beni perduti. Al giudicato presieduto da Ugo per tale oggetto presero parte il conte Attone figliuolo di Trasmondo: e suo figlio conte Alberico (171); e Attone assistette anche al placito tenuto nel medesimo anno nell'interno del monastero dal detto duca e marchese, che rinvestì anche l'abate Widone e i monaci di Casauria dei beni di quel monastero nelle contee pennese, teatina e aprutina, e dei ponti di accesso al monastero, e di tutte le rendite sia d'esito che d'introito derivanti al monastero da questi ponti. La sentenza

(168) *Chron. Farfense*, lib. II, col. 560.

(169) *Ivi*, col. 607.

(170) *Ivi*, col. 670.

(171) *Chron. Casaur.*, lib. IV, col. 846.

di questo placito ha la data di Penne, gennaio 1028, indizione X, ed è sottoscritta dal conte Attone (172).

Nel medesimo anno il conte Attone, figliuolo del conte Trasmondo, partecipò al placito tenuto nel luogo detto *Laco* nell'isola di Casauria, in cui, a seguito di reclamo dell'abate Widone, fu sentenziato appartenere al monastero della Trinità le terre e i molini nel territorio pennese in contrada *Bettorita*, e nella fara di *Blonze*, e nelle loro pertinenze, che erano contrastate da Sansone e da Gualterio, figliuoli di Rainaldo. La sentenza di questo placito è datata da Penne, gennaio 1028, indizione X, ed è sottoscritta dal conte Attone (173).

Deve essere lui quel conte Attone soprannominato Rustico, il quale in quell'istesso anno assistette al placito, tenuto nel territorio della Marsica nell'interno dell'episcopio di Santa Sabina nella città marsicana denominata Milvia, ed in cui Widone, abate di Casauria, ricuperò al suo monastero alcune possessioni nella contea marsicana. A questo placito partecipò anche il conte Alberico, figliuolo di Attone. La sentenza ha la data nei Marsi, gennaio, indizione X, e tra i sottoscrittori si legge: « *Signora manus Actonis Comitum, qui supranomen Rustico vocatur* (174) ».

Nel detto anno il conte Attone, figliuolo del conte Trasmondo donò e concesse, secondo la legge di Luitprando re dei Longobardi, per l'anima sua, del conte Trasmondo e della contessa Gisela sua moglie al monastero della Santa Trinità, sito nella contea Teatina alle due Vergini (175), e a Giovanni suo abate un pezzo di terreno di settanta moggia della sua eredità presso quel monastero. L'atto di questa donazione fu rogato da Benedetto giudice e notaro nel 1044 (176).

Il conte Pandolfo o Landolfo, fratello del conte Attone, ebbe in moglie la contessa Abatissa (177), e dal loro matrimonio nac-

(172) *Addit. ad Chron. Casaur.*, a. 1028, coll. 989 e 990.

(173) *Ivi*, a. 1028, coll. 990-992.

(174) *Ivi*, coll. 992-994.

(175) Questo monastero sorgeva presso i confini del castello di San Buono (v. UGHETTI, l. c. n. 12, col. 811.)

(176) UGHETTI, l. c. n. 12, col. 816; L'UBIS., *Notit. Abbatiarum Ital.* p. 425.

(177) *Chron. Vultur.*, a. 1023.

que Trasmundo, del quale si ha notizia in una bolla di Papa Leone IX, del 16 giugno del 1053, di conferma di tutti i fondi e possedimenti al monastero di Santo Stefano in Lucania o di Santo Stefano in *rico maris*, in cui si ricorda che Trasmundo, figliuolo di Landolfo conte, dotò quel monastero dei suoi fondi ereditari (178).

Il conte Landolfo nel 1041 donò al monastero di S. Giovanni in Venere la metà del castello di Santa Maria in Caldaria colla stessa chiesa « et omnibus Pharis suis, terris, aquis, maclis, et piscationibus, salva medietate Gandulfi fratris mei. Datum in Armannia mea qua est in Castro Septe per Jobinum scribam ». Ann. Dom. Inc. MXXXI. mense Jul. Indic. IX (179) ».

Secondo quest'atto di donazione il conte Landolfo avrebbe avuto un altro fratello a nome Gandolfo; ma, come abbiamo detto innanzi, la fonte del documento ci sembra sospetta, e noi registriamo la notizia per non sottrarre nulla al lettore.

V.

ATTO O ATTONE III. CONTE.

Il conte Atto o Attone fu marito della contessa Gaitelgrima, figliola di Oderisio conte de' Marsi, ed ebbe due figli: i conti Trasmundo e Atto o Attone.

Nel dicembre 1053 indizione V, il conte Attone, figliuolo del quondam Attone e di Gisle, marito di Gaitelgrima, per l'anima sua e di quella de' suoi genitori, donò al monastero di Montecassino la chiesa di S. Comizio nel territorio teatino. L'atto di questa donazione ha la data di Tente, dicembre, indizione V; e vi si

178. Questa bolla fu pubblicata dal PLENG-HARTIG, *Acta pontificum romanorum inedita Urkunden der Päpste von Jahre e. 97 zum Jahre 1197* Stuttgart 1884, vol. II, par. I, N. 113, p. 79. All'autore della bibliografia di detta opera nell'*Archivio storico per le Province Napoletane*, anno IX, fascicolo IV, pp. 751 e 752. Sembra dubbia l'autenticità di tale bolla, ma non ne spiega le ragioni.

179. POLLIDORO, *de Phar.* dissertazione ms. La notizia è riportata dal ROMANELLI, l. c., tomo I, cap. I, § IX, pag. 77.

legge: « Ideo consta me Actus Comens filio qd. de Tactuni Comens (180) ».

Nell'aprile 1065 il conte Attone, figliuolo di Trasmundo, donò per l'anima sua e per quella di Trasmundo ad Attone vescovo teatino, al vescovato di San Tommaso Apostolo, e alla città di Tente i beni che a lui toccarono in eredità, siti nel contado teatino, nel castello di Pizzocorvaro, con la chiesa della Beata Santa Vittoria, con le celle, le dotazioni, i libri, gli oratori e gli ornamenti; di più donò tutte le sue possessioni, territorii, e vigne di tomoli cinquanta posti tra i seguenti confini: a capo il castello di Tollo, a piedi il lido del mare da un lato, il fiume Foro tra i detti confini, con detta chiesa, con terra, vigna, alberi ed anche con i campi, selve, prati, saletto, canneto, pascolo, con acque e corso d'acque. L'atto di tale donazione fu rogato dal notaro Cono (181).

Riteniamo errato l'anno di questa donazione, che il Nicolino assegna al 1067 (182); giacchè nella donazione del conte Trasmundo al monastero di S. Liberatore, del dicembre 1056, di cui tratteremo in seguito, si fa ricordo del conte Attone già morto. Quindi o ne è errata la data, o il documento da cui fu tratta la notizia era apocrifo.

Tra coloro che si recavano a visitare il sepolcro di Rainerio, monaco cassinese, per ottenere guarigione, vi fu il conte Attone, figliuolo del grande conte Attone e genero di Oderisio (conte de' Marsi). Attone, essendo gravemente fiaccato dalle febbri, attirato dalla fama della santità di Rainerio, si recò al sepolcro di costui; e ivi, prostrato in orazione, scomparsagli la febbre, si levò così sano, che mai più sentì il male, da cui per lo innanzi era travagliato. Quindi rese grazie per sì gran dono; ed, offerto un bellissimo pallio sul sepolcro di quel monaco, allegramente se ne partì (183). Questo Rainerio, uomo di santa vita, mentre per ordine dell'abate di Montecassino, recavasi nel territorio teatino,

(180) GATTOLA, l. c., pars. I, pagg. 240 e 241, documento sincrono.

(181) UGHELLI, l. c., n. 13 col. 850.

(182) NICOLINO, l. c., lib. II, pag. 125.

(183) GATTOLA, l. c., pars. I, pag. 102.

lungo la via era stato ucciso da ladruncoli di un potente personaggio a nome Oderisio (184) che probabilmente sarà stato il conte de' Marsi.

VI.

TRASMOMDO III, CONTE.

Il conte Trasmondo fu marito della contessa Antiochia, della quale ebbe un figlio nomato Attone. In Trasmondo si compendiano i caratteri dei potenti signori di quel tempo. Fu aspro, prepotente, avido dell'altrui e superstizioso al punto di fare ricche elargizioni alle chiese e ai monasteri in ammenda de' propri falli.

In un placito, di cui non si conosce la data, narra l'Ostiense, che l'imperatore Arrigo II proclamasse il conte Trasmondo sovra un certo Tresidio, il quale riteneva a sè molti possessi in terre di San Liberatore (185). Probabilmente il cronista è incorso in errore pel nome dell'imperatore; perchè Arrigo II morì nel 1024, quindi il fatto deve riferirsi o all'imperatore Corrado II, o ad Arrigo III.

Nel 1038 il marchese Trasmondo con un numeroso esercito scorazzava entro i confini dei possessi della badia di Casauria, e a lui si erano uniti popolani e villani in gran numero per fare scorrerie e sparte per le ville e per i casali. Si presentarono innanzi ad Alanno, e richiesero viveri necessari per loro e per lo esercito, minacciando atrocemente di ferro e di fuoco quel castello, qualora non ottenessero prestamente ciò che richiedevano. Al che gli abitanti di Alanno non avendo creduto ottemperare, perchè l'ordine non veniva loro dall'abate, nè volendo introdurre nuove consuetudini in quella terra, che si apparteneva a S. Clemente, accorsero alle porte, munirono il castello, e apparecchiandosi alla difesa nell'interno, uccisero uno dei cavalli dell'esercito nemico. Il marchese Trasmondo per questo fatto, preso dall'ira, ordinò ai suoi militi di porre mano alle armi, e assediare il castello, chie-

(184) Ivi, pag. 102.

(185) OSTIENSE, l. c. lib. II cap. LI, p. 372 B.

dendo nel tempo stesso dagli abitanti di esso cento soldi di oro in compenso del cavallo, che non ne valeva dieci. Ed egli stesso in prima linea con gli armati a piedi minacciava morte, pericoli, incendio e distruzione, se presto non gli si desse il prezzo che chiedeva.

Appreso ciò il venerabile Widone, abate di Casauria, uscì dal chiostro, e si recò presso l'esercito, studiandosi di mitigare il furore del marchese; ma come vide che nulla giovava, domandò ove fosse il cavallo morto. L'ingenuo cronista di Casauria aggiunge che l'abate operò il miracolo della risurrezione del cavallo, e che con tale mezzo placò l'ira del marchese, e di tutto l'esercito infestante i beni di quel monastero, e che i nemici convertiti caddero in ginocchio ai piedi del santo uomo, esortandolo a rivolgere preghiera a Dio, affinchè ciò che essi molinavano ingiustamente di mettere in opera si ritoresse giustamente verso di loro. Il santo uomo con placido volto li benedisse e comandò loro di abbandonare così reo disegno. Donde avvenne che coloro i quali avevano seguito l'esercito del marchese Trasmondo ritornassero alle proprie terre, che erano minacciate da incendio, e che rimasero intatte sotto la protezione del beato Clemente (186).

Il Muratori, nel vedere ricordato dal *Chronicon Casauriense* nel detto anno questo Trasmondo col titolo di marchese, crede che in quel tempo egli governasse la marca di Camerino. Tale asserzione fece includere il nome di Trasmondo non solo nella serie dei marchesi di Camerino, ma anche in quella dei duchi di Spoleto, come V, dell'istesso nome. Il Turchi nei vescovi camerinesi incorre in tale errore, pur citando i monumenti degli Annali Camaldolensi, dai quali appare chiaro doversi del tutto escludere Trasmondo indicato soltanto confusamente. Il padre Di Meo lo vuole duca di Spoleto fino all'anno 1065; mentre due documenti dell'Archivio di Santa Caterina da Fabriano, riportati nei detti annali (187); uno del novembre del 1040, indizione VIII, e l'altro del Febbraio 1043 indizione IX, attestano che Ugo fosse nel 1038 duca di Spoleto e marchese di Camerino, perchè nel

(186) *Chron. Casaur.* a. 1038, lib. IV, col. 852.

(187) Appendice al tom. II, ai numeri LII, e LIII.

primo dei detti documenti l'anno 1040 è indicato quale quarto anno del ducato di Ugo, e nel secondo erroneamente il 1043 è riportato quale quinto anno del ducato del medesimo (188).

Anche l'Ostiense a questo Trasmondo dà il titolo di marchese, oltre a quello di conte.

Il conte Trasmondo nel 1040 fece fabbricare la Chiesa di S. Maria *in Frisa*, due miglia a settentrione di Lanciano; e nel 1049 vi aggiunse un monastero, che addisse alla regola di San Benedetto, e che dotò di largo censo, come fu desunto dall'abate Pietro Pollidoro dall'istrumento da lui letto nell'archivio di Santa Maria in Tremiti, a cui quel monastero fu unito (189).

Nel 1046, nel tempo che era abate di Montecassino Pietro, il conte Trasmondo, figliuolo del conte Attone (190), donò a quel monastero alcuni beni in suffraggio dell'anima sua, di Attone e di Gisla, suoi genitori, di Maria (191), sua moglie e di Attone suo fratello. L'atto di questa donazione ha la data di Teate, giugno 1046, e, secondo attesta il Gattola, si conservava nell'archivio di Montecassino (192).

Nella donazione fatta in Penne nel 7 aprile 1049, indizione II, da Ottoberto, soprannominato Fratello, figlio del quondam Ottoberto, e da sua moglie Adelasia, figlia del quondam Attenolfo, al monastero di Casauria del castello di Santo Mauro nella contea pennese, si indica come confine a capo del detto castello la terra del conte Trasmondo (193).

Il conte Trasmondo per parte della moglie contessa Antiochia era congiunto di Desiderio de' principi di Benevento, abate di Montecassino, che nel 9 maggio 1086, indizione IX, fu eletto papa Vittore III. Desiderio nel 1053, all'età di ventisette anni, essendo semplice monaco, si recò in Teate presso il detto conte al prin-

(188) FATTESCHI, l. c., parte I, n. 93, pp. 110-112.

(189) POLLIDORO, *de Opp. Fris.* ms. Cop. in pergam. an. 1425. in archivio S. M. nov. Lanc. n. 32. La notizia è riportata dal ROMANELLI, l. c., tom. I, cap. I, § IX, pp. 76 e 77.

(190) Nel GATTOLA leggesi *Ottone*, evidentemente per errore.

(191) Nel GATTOLA è scritto *Maria*, invece di *Antiochia*.

(192) GATTOLA, l. c., pars. I, pag. 240.

(193) *Addit. ad Chron. Casaur.* a. 1049, col. 999.

cipio del febbraio; e di lì se ne andò a stare nel monastero di S. Liberatore (194), per circa tre mesi, fino alla terza domenica dopo la Pasqua. E di là di nuovo se ne tornò al monastero di Santa Sofia in Benevento (195).

Nel medesimo anno le milizie del conte Trasmondo si unirono con quelle delle Marche, dei Valvensi, dei Campani e dei Marsi, e alla torma di avventurieri tedeschi d'ogni maniera, che papa Leone IX (196), cambiatosi in duce d'eserciti, aveva raccolti in Germania per l'impresa infelice contro i Normanni invasori del Beneventano, che era parte del patrimonio di S. Pietro, impresa che finì sul bel principio, nel diciotto giugno, con la sanguinosa battaglia presso Civitate nella Capitanata, da cui i Normanni uscirono vincitori, menando prigionieri lo stesso pontefice (197). Il poeta Guglielmo Appulo tra i condottieri di quelle truppe novvera nei seguenti versi i germani conti Trasmondo e Attone:

- Italiae Populo, qui se sociaverat illis (Teutonicis);
- Germani Comites praesunt Transmundus, et Acto,
- Et Burrellina generata propagine proles.
- Hi simul ad bellum properant (198) •.

La solenne ambasceria inviata dal detto pontefice nel 1054 all'imperatore greco Costantino IX il *Monomaco*, composta del

(194) Alla nota (3) del capitolo VI, del libro III di Leone Ostiense, a pag. 416, si parla invece del monastero di Santo Spirito, ed erroneamente si aggiunge: « Ora tenuto in culto dai Celestini, allora dai Cassinesi » mentre quel monastero fu fondato dopo di quel tempo e fu sempre dell'Ordine Celestino.

(195) OSTIENSE, l. c., lib. III, cap. VI, p. 416. C-D.; PELLEGRINI, *Historia Principum Longobardorum* etc., edizione di Napoli 1749, vol. V, pp. 173 e 174.

(196) *Appula, Balbensis, Campanica, Marsica, Thetensi venerat auxilia* etc. GUILIELMI APULI, *Historicum Poema de Rebus Normannorum* etc., lib. II. Presso MURATORI, *R. I. S.* tom. V, pag. 280 C. invece di *Thetensi* trovasi *Telensis*, che noi crediamo inesatto, perchè se il medesimo poeta tra i condottieri dell'esercito enumera i fratelli Trasmondo e Attone, è naturale che questi abbiano partecipato alla spedizione insieme ai loro soldati.

(197) GAUFRIDUS MALETERRA, *Historia Sicula* presso Muratori, *R. I. S.* tom. V, lib. I, cap. XIV, pag. 553.

(198) GUILIELMUS APULUS, l. c., D.

cardinale Federico di Lotaringia, arcidiacono e cancelliere di Santa Chiesa, fratello di Goffredo duca di Lotaringia, del cardinale Umberto vescovo di Selva Candida, e di Pietro arcivescovo di Amalfi, reduce da Costantinopoli, scampata appena dal furore dei Bizantini, nel passare pel territorio teatino, dal conte Trasmondo, con grande ingiuria, fu spogliata dei doni preziosi del *Monomaco* e di tutto l'equipaggio (199).

Probabilmente il conte Trasmondo trattò in tale maniera i legati pontifici o per assecondare il desiderio dell'imperatore Arrigo III, o per fare atto che potesse riuscire molto accetto a quel monarca, nell'animo del quale quell'ambasceria a Costantinopoli avvalorò il sospetto che Gotofredo di Lotaringia, il quale col favore di suo fratello il cardinale Federico, s'era disposto a Beatrice, vedova del marchese Bonifacio di Toscana, e che, nemico dell'impero, s'impadroniva, a dispetto dell'imperatore, delle grandi provincie prima soggette a Bonifacio, divenuto il principe più forte che fosse in Italia, ne aspirasse alla corona (200).

Nel 1055 Trasmondo conte teatino e Berardo conte di Penne nel monastero di Santa Scolastica in Penne si obbligarono con giuramento con Richerio, XXXIV abate di Montecassino, a non invadere ed a difendere sempre contro tutti quanto S. Benedetto possedeva nelle contee di Teate e di Penne (201).

Nel medesimo anno il conte Trasmondo, mortalmente infermo, come solevano in quei tempi principi e baroni, che, venuti allo estremo della vita chiedevano vestire l'abito monastico e con quelle vesti di penitenza morire, e facevano delle grosse oblazioni al monastero a cui intendevano aggregarsi, preso da tale pio desiderio, ne fece consapevole Richerio, abate di Montecassino, supplicandolo si recasse da lui, perchè voleva divenire monaco, e offrì a S. Benedetto molto denaro, e le tre castella Monte Alberico, Frisa e Muechia col suo porto e pesca, che erano di suo dominio

(199) OSTIENSE, l. c., lib. II, cap. LXXXVIII, p. 403. A-C.; UGHELLI, l. c. n. 13, coll. 847-848.

(200) LAMBER, SCARF. ad au.

(201) OSTIENSE, l. c., lib. II, cap. LXXXIX, p. 404. A.; DI MEO, *Annali* vol. VII, p. 364.

nel territorio teatino, con le chiese di Santa Maria, di Santa Lucia e di S. Biagio e con tutti i beni e pertinenze dei medesimi castelli e chiese, che, a voler prestar fede al cronista Leone, ammontavano in totale a ben cinque migliaia e mezzo di moggia di terreno, oltre ad altre cinquecento con le chiese di Santa Giusta e di S. Nicola nel castello Lasteniano (Lastignano) nel territorio pennese (202).

L'abate Richerio, che si era recato in Ancona, ove trovavasi di passaggio papa Vittore II, a queste novelle, si affrettò a partire con alcuni monaci per raccogliere le ultime volontà del conte; ma per via preso da una febbre ardente, sostò in Pescara, ove morì nel tre dicembre. I monaci, che erano con lui, senza mettere tempo in mezzo, nella medesima ora, essendo la mezzanotte, presero il cadavere di lui, e lo portarono al monastero di S. Liberatore, e, quivi giunti di buon mattino, gli fecero solenni esequie, e lo seppellirono nella tomba dell'abate Teobaldo (203).

Il conte Trasmondo guarì, e non osservò la legge che chi aveva preso l'abito in punto di morte non potesse più disfarsene, nè più vivere nel secolo: però nell'ottobre 1056, indizione IX, (l'anno è pisano), siccome aveva promesso in punto di morte, fece il contratto di donazione al monastero di Montecassino, fino alla sua terza generazione, per le anime de' suoi genitori conte Ottone (Attone) e Gisle, per la propria e per quella della moglie Antiochia, nel territorio teatino del castello di Monte Alberico con la chiesa di Santa Maria con le celle soggette, e duemila moggia di territorio; del castello di Frisa con la chiesa di santa Lucia con le terre soggette, e duemilacinquecento moggia di territorio; e del castello di Muechia, a poche miglia al di là di Ortona (a mare), con la chiesa di S. Biagio, celle e molini, con mille moggia di territorio, e nel cui porto in ogni tempo stanziarono dieci ottime navi, sia della Dalmazia, sia di Ravenna, che della Puglia (204).

(202) OSTIENSE, l. c., lib. II, cap. 91, pag. 405 A-D.

(203) OSTIENSE, ivi; TOSTI, *Storia di Montecassino*, lib. II, pp. 206-207; MATTEO LAURETO *Cronica Cassinese*, lib. II, cap. 90, fol. 305; LEONE OSTIENSE, l. c. assegna alla metà di dicembre III *Idus Decembris* la morte di Richerio.

(204) In GATTOLA, *De orig. et jurisdi. Montis Cassini*, p. 151 è scritto *Apolitane*, che il Romanelli, l. c., to. II p. 270 traduce *napolitane*.

senza essere molestate. L'atto fu scritto con orribili imprecazioni da Tetmaro giudice e notaro in Teate, ottobre 1054, indizione IX (l'anno è pisano) (205). Nel medesimo anno fu stipulato il contratto di donazione al detto monastero del castello di Lastignano in contado di Penne con le sue chiese, e beni, e con tremila moggia di territorio, vicino alla terra del vescovo pennese Atinolfo; e l'atto fu rogato in Teate dallo stesso giudice e notare con orribili imprecazioni (206).

Nel dicembre 1056, indizione IX (anno pisano), il conte Trasmondo, figliuolo del quondam conte Attone, con diploma di Teate, donò, per le anime del padre e sua, e della moglie Antiochia, a Rolando, preposito del monastero di S. Liberatore, vicino al fiume Alento nel territorio teatino, e soggetto alla badia di Montecassino, trenta moggia di territorio in Bacri di Teate (Vaeri), con la chiesa di S. Callisto, con le celle, dotazioni e libri, con altra terra di sessantasette moggia, altra di novantadue moggia in Colle Corvino, altra di moggia undici, case, vigne ecc. in S. Demetrio. L'atto di donazione fu rogato in Teate dal detto giudice e notaro nel dicembre 1056, indizione IX (anno pisano); ed è sottoscritto dal conte Trasmondo (207).

Il conte Trasmondo insieme al fratello conte Attone e ad altri personaggi, prese parte al solenne placito tenuto nel 1056 da papa Vittore II nella contea aprutina, e a due terzi di miglia a ponente di Teramo, avanti il castello di *Vitice* nella pianura chiamata oggi *Piane di Aicola*, nel quale placito da quel pontefice furono sistemate le vertenze tra il vescovo aprutino e l'ascolano circa i confini delle rispettive diocesi. Il verbale di questo placito porta la data di Aprutio, luglio, indizione IX; ne fu estensore Adamo giudice teatino, ed è sottoscritto anche da *Transmundus comes Tealense* (208).

Il cardinale Federico di Lotaringia, venuto a conoscenza

(205) OSTIENSE, I. c., lib. III, cap. LX, p. 472. A.; GATTOLA, I. c., p. 151; il medesimo *Historia*, p. 155.

(206) GATTOLA, ivi, pp. 155 e 156.

(207) GATTOLA, ivi, par. I, pp. 64 e 85. Documento sincrono.

(208) UGHELLI, I. c., tom. I, in *Aprutin. Episc.*, n. 10, coll. 352 e 353.

della morte dell'imperatore Arrigo III, avvenuta nel 5 ottobre 1056, fece ciò che non aveva osato vivente il nemico imperatore: con grande fiducia si presentò a papa Vittore II, dopo il suo ritorno dalla Germania, e gli espose tutto quello che aveva veduto operare dal conte Trasmondo. Quel pontefice, nella cui corte, a seguito della morte dell'imperatore, rinvigoriva il partito italiano, onde avvalersi del marchese di Toscana, fratello di Federico, scomunicò il conte teatino, finchè non restituisse ciò che aveva tolto ai legati, reduci da Costantinopoli. Trasmondo prese la via di Roma per ottenere l'assoluzione, riportando quasi tutto quello che aveva tolto ai messi pontifici; e' dopo d'aver ottenuto tale assoluzione con suo soddisfacimento, a consiglio di Federico e del cardinale Uberto, ricevuto dal papa e ammonito, restituì al monastero di Montecassino il castello di Frisa, che aveva donato a S. Benedetto, e che egli dopo la morte della moglie aveva invaso e ritolto (209).

Goffredo di Altavilla, conte di Capitanata, nel 1061, iniziò la conquista della contea teatina; ma in sul principio dovette abbandonare quell'impresa per prendere parte alle fazioni di Puglia, dopo d'aver preso alcune castella del teatino al confine di sud-est.

In fine di un antichissimo codice ms. esistente nella chiesa cattedrale di Chieti, contenente la vita di S. Gregorio Magno, e donato da Guglielmo diacono teatino, figliuolo di Esberranno, è trascritto il racconto di un miracolo avvenuto in Aterno, in cui si fa ricordo del conte Trasmondo e della moglie. L'Ughelli lo riproduce nell'*Italia Sacra* (210), e noi lo riassumiamo per rendere più completa la serie delle notizie su quel conte.

Nella città di Aterno ove dimoravano Ebrei, nell'ultima quarta festa prima della celebrazione del sacrificio dell'agnello del 1062, in sul cadere del giorno, dieci di loro, entrati nella sinagoga, spalmarono della cera su di una tavola già rosa dai tarli, e vi

(209) OSTIENSE, I. c., lib. II, cap. XCIV, p. 407. A. Egli, in contraddizione di ciò che dice altrove, qui ricorda che la donazione del castello di Frisa a Montecassino fosse stata fatta dalla moglie del conte Trasmondo.

(210) *Teatini Episcopi*, n. 13, coll. 852-860. *Incip. tractatus de Passione Domini facta in Civitate Aternensi*.

disegnarono una croce e i contorni del corpo di Gesù crocifisso; conficcarono spini nelle mani e nei piedi, ed altri in forma di corona sulla testa dell'immagine; e, primi fra quei scellerati, Giuda, Samuele e Mel, tesero l'arco e scagliarono dardi contro di essa, non lasciandone intatto nessun punto (211).

Il dì seguente, al sorgere del sole, secondo il solito entrarono nella casa dell'esecrazione, e quale non fu la loro meraviglia nel vedere l'immagine cosparsa di sangue ed umore, e stillare continuamente del sangue, le cui gocce avevano aderito al terreno. Costernati ed atterriti esclamarono: Guai a noi se i cristiani sapranno ciò; quale scampo avremo noi? Pel nuovo sacrilegio da noi commesso ci apparecchierebbero nuovi supplizi, pene inaudite, e lo sterminio. Trepidando tesero gli orecchi per spiare se qualcuno potesse tradire il segreto della loro empietà: nulle espedienti escogitarono per celare la loro infamia; finalmente, raccolta in un vaso la terra umida di sangue, lo nascosero, dopo di avere rasa la tavoia dello strato di cera.

Avvenne che Samuele, primo autore della scelleraggine, non si sa per qual causa ingiuriasse con aspre parole il suo vicino Abramo, il quale, inasprito di ciò, cercò tutti i mezzi per vendicarsi. Un altro Abramo passò presso il nemico di Samuele, e gli riferì non solo le contumelie dette da costui, ma gli narrò anche il fatto della immagine cerca del Salvatore.

Intanto Eleazaro ebreo se ne andò al castello di Sette, ove in quel tempo dimorava Trasmondo conte teatino, dalla cui prudente moglie dolcemente persuaso, si convertì alla religione cristiana, e fu battezzato col nome di Nicola.

Avvicinatosi il settimo giorno di Pasqua il conte mandò un messo alla città di Aterno, con l'incarico di ordinare a quel gastaldo che convocasse per la seconda feria di Pasqua tutti i Giu-

(211) Gli Ebrei celebravano una festa, nella quale cercavano dare sfogo al loro odio contro il mistero della crocifissione, ed aveva per iscopo celebrare la caduta del loro nemico Aman. Lo rappresentavano prima crocifisso, quindi lo bruciavano in mezzo alle grida, e a schiamazzi, alludendo chiaramente al Cristo. Il Codice Teodosiano dettò prescrizioni severe contro gli Ebrei, e proibì parimenti a loro di celebrare in tutte le provincie tale festa. (Vedi *Digesto*, legge dell'anno 408 dopo Cristo, e la nota di GOTOFREDO).

dei presso la sua curia. Quelli, nulla temendo e sospettando, andarono alla curia di Cestone, e rimasero meravigliati di vedere fra la turba il giudeo Abramo fatto cristiano. L'ebreo Samuele, essendo debitore di Abramo di non so quanti bisanti, per espresso ordine del conte, fu multato di buona parte de' suoi beni: per il che, non potendo egli contenere in petto l'ira, scagliò aspre ingiurie contro il battezzato. In questo comparve il conte, il quale, rimproverato aspramente l'ebreo, gli ricordò l'onta di tre anni innanzi. Ma, poichè la disputa si protraeva oltre, l'ebreo negando e Nicola affermando, il conte ordinò si chiamasse quell'altro Abramo ebreo, che aveva narrato all'ebreo battezzato quel detestabile scempio. Ma poichè quegli, temendo forte il supplizio, negava recisamente, il conte per derimere la quistione, volle sperimentare il giudizio di Dio con la prova del duello tra i due contendenti. Abramo l'ebreo, volendolo evitare, fece promessa al conte di una forte somma di denaro pur di rimuoverlo da quella decisione. Ma il conte insistè, ed Abramo non potè evitare il duello, nel quale con grande gioia del popolo fu vinto.

Immediatamente il conte inviò in Aterno un altro messo per investigare fra le suppellettili degli Ebrei ove si trovasse l'ampolla di vetro: e stabili pene severissime a chi non palesasse subito la cosa. Samuele confessò che Mel aveva raccolto nell'ampolla il sangue e la conservava presso di sè in un'arca. Chiamato Mel, non negò di avere l'ampolla, ma disse d'ignorarne il contenuto.

Trasmondo, mandato il figliuolo in Aterno, trovò finalmente l'ampolla, e, per accertarsi che fosse veramente quella, ordinò che si ponesse su di un turibulo, dove bruciando emanò tale una caligine, che uno dei sacerdoti cadde in estasi. Allora il conte volle avere anche la tavola e la cera nella quale era stata disegmata l'immagine del Salvatore; e, dopo di aver distribuito molti supplizi agli Ebrei, siuse ad averle, e le ripose nella chiesa del Santo Salvatore, edificata nella fortezza di quella città sul fiume Aterno. In seguito la sinagoga degli ebrei fu mutata in chiesa, e molti ebrei si convertirono al cristianesimo.

Il conte, avendo domandato ai vescovi e ad altri religiosi, convocati da lui, che cosa si dovesse fare del sangue miracoloso portato in Sette, s'ebbe la risposta unanime di doversene consul-

tare il sommo pontefice, il quale stabilì che fosse conservato nella stessa città di Aterno. Convocati a Sette i vicini vescovi, gli abati ed altri religiosi, clero e popolo nell'ottava della festa degli Apostoli Pietro e Paolo, con gran pompa e solennità lo stesso conte e la contessa sua moglie e un'immensa turba di popolo, a piedi nudi, portarono in Aterno l'ampolla col sangue, e la riposero nella chiesa del Santo Salvatore. In seguito fu trasportata nella chiesa cattedrale di Chieti, e rinchiusa in un tabernacolo di metallo.

L'anonimo scrittore in fine del racconto aggiunge che il conte Trasmondo fosse consanguineo di Roberto Guiscardo (212); ma ciò non trova riscontro nei documenti e negli scrittori.

Roberto, conte di Loritello, nel 1064, riprese la conquista iniziata dal padre Goffredo d'Atavilla nel 1061, e con maggiore violenza, e con forze più numerose, perchè aiutato dagli insorti. La contea di Termoli, soggetta fino a quel tempo al conte Trasmondo, fu acquistata da Roberto, che l'unì alla contea di Loritello, e la contea Teatina dal lato di sud-est fu ridotta fino al fiume Trigno.

Il conte Trasmondo nel 1069 fece un precepto contro gli occupatori della *Corte Borinale*, appartenente al vescovato di San Tommaso in Teate, e da tale precepto rilevasi che fosse suo tabellone Giovanni *presbitero* di Guardia di Grele (213).

Roberto di Loritello, nel 1076, abbandonando l'assedio di S. Agata, mosse novellamente contro il Teatino per compierne la conquista (214). Il conte Trasmondo si era adoperato a respingere i Normanni con l'aiuto del monaco Trasmondo, figliuolo di Oderisio, conte de' Marsi (215), ed uomo di feroce natura, che, trovandosi da due anni coadiutore di Domenico, abate di Casauria, nel 1074, a seguito della morte di questi, era stato assunto

(212) UGHELLI, l. c. col. 860.

(213) ROMANELLI, l. c., tom. I, cap. II, p. 112.

(214) *L'histoire de li Normant et la conuque de Robert Viscart, par Aymé moin d' Mon-Cassin, publ. pour la première fois par CHAMPOLLION-FIGEAC. Paris, 1835, VII.*

(215) Pietro Diacono lo dice fratello di Oderisio conte (V. GATTOLA, l. c., tom. I, p. 195; UGHELLI, l. c., tom. I, in *Vol. n. 16; Chron. Casaur. n. 173, col. 864.*

ad abate di quel monastero e a vescovo di Valva; ma l'opera di entrambi non ebbe alcun frutto. Roberto, occupata una parte della contea teatina, ne investì suo fratello Drogone detto Tassone (216). Il conte Trasmondo fu vinto e fatto prigioniero, e gli fu imposta la taglia di diecimila bisanti (217), che da prima fu negata, e poscia per forza fu pagato col denaro ritratto dalla vendita dei sacri arredi delle chiese; ma ciò non valse a fargli ottenere la libertà. Il conte Roberto pretendeva la cessione delle altre sue terre da Trasmondo, il quale, per essersi rifiutato col pretesto che appartenevano alla moglie, fu sottoposto a fieri tormenti (218).

La moglie del conte Trasmondo, il cugino Trasmondo e Bernardo figliuolo di Adamo, e un altro Bernardo, congiunti del conte teatino, raccolsero milizie, chiamarono in soccorso i vicini, i vescovi, gli abati e i signori; sin da Ravenna accorsero milizie, e furono intorno a diecimila combattenti (219). Questi fronteggiarono i Normanni, che avevano assalita Ortona (a mare); ma Roberto, simulando di indietreggiare, pose in agguato duecento dei suoi seguaci, ne condusse seco altri trecento e si soffermò in luogo adatto alle insidie per aspettare i nemici. Sostenne l'urto di costoro finchè, piombando alle loro spalle, quelli che s'erano nascosti, furono sgominati e dispersi. I figliuoli di Bernardo e i nipoti di Trasmondo furono fatti prigionieri insieme coi vescovi di Camerino e di Penne (220), che il papa probabilmente aveva confortati alla guerra, e a molti altri. Lasciarono ricca preda e quattromila cavalli, ed il conte Trasmondo, oltre la taglia; dovè cedere le sue terre a Roberto, che n'ebbe in parte alcune come feudatario; i suoi congiunti si accordarono nella stessa maniera (221).

Trasmondo fu l'ultimo conte teatino della sua stirpe; ma

(216) AYMÉ, lvi.

(217) lvi.

(218) lvi, 30.

(219) lvi, 31.

(220) lvi.

(221) lvi, 32.

dalle notizie che seguono si rileva che egli continuasse ad usare il titolo di conte.

Nel placito, tenuto dall'imperatore Arrigo IV nella città di Reate, presso la chiesa di S. Leopardo (222), il conte Trasmondo, figliuolo del conte Attone, concesse al monastero di Farfa i castelli Cefafia, Preterola ed Atri, nella contea pennese, con le chiese, e con tutte le pertinenze di diecimila moggia, confinanti a capo con la terra di S. Vincenzo, a piedi e da un lato col fiume Gomanio (Vomano) con le sue acque. Probabilmente questo placito fu tenuto prima della visita di Arrigo al monastero di Farfa, che ebbe luogo nel 17 marzo 1082.

Nel diploma dell'imperatore Arrigo IV, del 1118, di conferma al monastero farfense di tutti i beni, i diritti e i privilegi, si fa ricordo della donazione del conte Trasmondo alla Beata Maria dei castelli Cafiano, Pertitolo, Mariano e Alvivetulo, nella contea pennese (222 bis).

Nell'ottobre 1084, indizione VIII, il conte Trasmondo, figliuolo del quondam conte Attone, donò al monastero di Montecassino i castelli di sua giurisdizione Arseta, Bacucco e Bisenti, nella contea pennese, con diecimila e più moggia di terra, e la chiesa di S. Giovanni Battista. L'atto di donazione, rogato da Gisone giudice e notaro, è datato da Penne (223).

Nel 14 ottobre 1087, indizione X, il conte Trasmondo donò a Raynolfo o Raymo, vescovo teatino, il castello Sculeola, di sua pertinenza nella contea pennese, nella valle del Pescara, con le mura, carbonaria, e col suo introito ed esito, consistente in territori, selve, e vigne, le quali, unite insieme, ammontavano a quattromila tomoli (224) di terra, entro i seguenti confini: da capo le pertinenze di Lastignano, da piedi quelle di Spoltore, da un lato il rivo Porciano, dall'altro il fiume Pescara. L'istrumento

(222) *Chronica Farfense*, lib. II, col. 603.

(222bis) *Ivi*, col. 673.

(223) GATTOLA, l. c., pag. 191; OSTIENSE, l. c., lib. III, cap. LVI, pagina 470. C.

(224) DI MEO invece di tomoli moggia.

di donazione fu stipulato nella città di Penne dal giudice e notaio Azzone (225).

Fu figliuolo del conte Trasmondo quell'Attone, che è ricordato anche col titolo di conte, e ritenuto per conte aprutino; e che, avendo abbandonato la propria legittima moglie, si unì con Rogata, vedova del famoso Ugo Malmozzetto, tanto infesto a questi luoghi. Per tale atto si scagliarono contro di lui i fulmini di papa Pasquale II, che nel 1103 spedì il cardinale Agostino, dal titolo dei SS. Quattro coronati, con l'ordine di scomunicarlo, e di imporgli d'uscire fuori della chiesa cattolica, finchè non lasciasse quella che illegittimamente teneva, di fare penitenza e di dare soddisfazione per cotesto cattivo esempio. Il legato pontificio giunse nel monastero di Casauria, ed ivi ricevuto con grande onore, secondo il mandato ricevuto dal papa, invitando lo scomunicato Attone alla soddisfazione, lo accolse penitente, e lo riammise nella chiesa, con giuramento di non ricadere nel medesimo fallo (226).

È probabile che fosse lui quel conte Attone, e non il nonno, che donò al monastero di Farfa la metà della chiesa di S. Martino di Morro con tutte le pertinenze della medesima metà (227).

ALTRI CONTI.

Oltre ai conti teatini innanzi riportati, nelle cronache si riscontrano i seguenti, che non sappiamo quali vincoli di parentela avessero con i dinasti teatini.

1.) *Azzolino conte*. Nel placito tenuto ne 981 sopra la città di Salerno dall'imperatore Ottone II, nel quale Giovanni III abate

(225) UGHELLI, l. c., n. 15 col. 860 e 861; NICOLINO, l. c., lib. II, pp. 127 e 128; DI MEO, l. c., tomo VIII, pag. 261, anno 1086, indiz. IX, n. 10, assegna questa donazione all'anno 1086, indizione IX.

(226) *Chron. Casaur.*, n. 1103, lib. V, coll. 874 e 875.

(227) *Chron. Farfens.*, lib. II, col. 667. Questa donazione dovè essere fatta circa l'anno 1106.

vulturense ottenne sentenza contro il conte Landolfo, figliuolo del conte Lannenolfo, per varie terre e castella, assistettero i conti Gunzolino marchese, e Azzolino conte teatino. La sentenza ha la data del 5 dicembre, indizione X (228).

2.) *Tresidio conte.* Tresidio era figliuolo di Ota, nobilissima matrona, e fratello di Scifredo. La madre, nel 978, avendo gravemente infermi questi due figliuoletti, fece un voto a S. Clemente, perchè tornassero sani. Il cronografo di Casauria narra che i fanciulli si riebbero dalla mortale malattia nell'atto stesso del voto; e che la madre donò al monastero di Casauria, secondo aveva promesso, alcuni poderi nel Vico Pennese. Scifredo e Tresidio, fiorenti di bontà e di ricchezze, vissero in gran fama (229).

Lo stesso conte Tresidio, fratello di Scifredo, avendo grande devozione verso il beato Clemente, suo liberatore, perchè in quel tempo era potente in quella regione, col consenso dell' abate Adamo nel 983, in alcune possessioni di quelle ville volle edificare un castello; e, poichè questo dispiaceva ai figli di Lupone, e ad altri parenti e consanguinei suoi, ed egli non desisteva dal suo proposito, questi lo schernivano dicendogli: *Hoc est Castrum Abbatis ejus*; ma il conte prese questa espressione in buon senso, e perchè dicevano *castrum Abbatis ejus*, pose ad esso il nome *Abbatejum*, quasi *Abbatis eius* (230), oggi Abbateggio.

Nel 1012 Ponzio, abate del monastero di Casauria, fece col conte Tresidio, potentissimo signore, una permuta del castello detto Perano, che aveva la chiesa, nel territorio teatino, col monte di Perano, e con tutti i beni appartenenti al monastero nella pianura del Sangro, ricevendo in cambio Beloniano, che era nelle ville vicine alla chiesa nei possessi propri dal monastero, ma che dal tempo di Lupone figliuolo di Ludegerio era stato tolto quasi violentemente dal dominio di S. Clemente; ed oltre a questo un podere di cento moggia nella contea di Penne nel luogo detto *Asinari* nella contrada *Pallaricia*. Inoltre dopo di ciò lo stesso

(229) *Chron. Casaur.*, lib. III, col. 832.

(230) Ivi, col. 835.

(228) *Chron. Vultur.*, lib. IV, pag. 470.

conte Tresidio ebbe dai monaci di Casauria lo stesso Beloniano per mezzo dell'abate Ponzio (230 bis).

Tresidio conto teatino, nel 1034, essendo infermo, fece voto di edificare un monastero per l'ordine cassinese, sotto l'invocazione di Santa Maria, nella terra di Buccianico nella contea teatina. Lo edificò di fatto, dedicandolo alla Vergine Maria, e con Goffredo (dev'essere lo stesso che Giffredo), suo fratello, lo arricchì di feudi, chiese ed altri beni; lo esentò da ogni giurisdizione vescovile, e ne creò primo abate Aldemario di Capua, poscia santificato (231).

3.) *Rotario conte.* Rotario conte teatino nel 1020 fece edificare il cenobio di Santa Maria in Montepianizio, presso Palena, appartenente all'ordine benedettino e di cui fu primo abate Uberto (232).

4.) *Accordo conte.* Si ha memoria di questo conte, che non sappiamo se sia teatino, il quale, trovandosi in Ortona, nel 1018 fece il proprio testamento, ed, in redenzione de' suoi peccati, donò alla chiesa maggiore ortone e di Santa Maria due *squifati* d'oro, alla casa dell'ospedale di S. Raffaele tre *micheletti*, pur d'oro, ed un marabutino, ed al suo rettore un *obolo di marabutini* (233).

5.) *Credindeo conte.* Credindeo, conte teatino, nel 1014 fondò un monastero di benedettini nelle pertinenze del castello di Rocca S. Martino nella valle del fiume Verde, e propriamente dove sorgeva una chiesa dedicata a quel santo, tra due rocce altissime nella valle dello stesso nome; e ne creò primo abate Isberto, al quale donò il detto castello della Rocca (234). Questa badia si nomava di *S. Martino in Valle*, ed ebbe a sè soggetta innumerevoli celle, grancie e chiese, enumerate nelle bolle di Pasquale II.

(230 bis) Ivi, col. 838.

(231) GATTOLO, l. c., pars I, pp. 103-101, riprodotto dal di M. s. l. c. tomo VII, pag. 168, ann. 1034; BINDI, l. c., cap. XIII, p. 659; DE LEONARDIS, *Beccì illustrazioni storiche sopra Buccianico e le sue chiese*, cap. II, pag. 27.

(232) BINDI, l. c., pag. 666, nota 2.

(233) POLLIDORO, *De Ort.* dissertazione ms. La notizia è riprodotta dal ROMANELLI, l. c., tom. II, cap. XXII, § VII, pag. 269.

(234) Notizia tratta dalla memoria *Per l'Università della Fara col R. Capitolo Vaticano*. In fol., di carte quattro senza numero. L'autore è FILIPPO MONTILLA e la data di Napoli 11 giugno 1751.

ed Onorio III. Da Nicola V. nel 1451, venne unito alla basilica vaticana (235), e nel 1819 fu sepolto da un grande alluvione.

6.) *Rainaldo conte*. Il Di Meo (236) riferisce che nel Calendario e necrologio di S. Benedetto di Cap., a pag. 73, vi sia registrata al 28 luglio la morte di *Rainald. Teatinus Com.*

CONTI TEATINI AL TEMPO DELLA DOMINAZIONE NORMANNA.

Biondo da Forlì (237) narra che Unfrido o Goffredo, Roberto Guiscardo, e Riccardo, figliuoli di Tancredi conte d'Altavilla fossero stati l'un dopo l'altro conti teatini; e che Goffredo a tempo del pontificato di Nicola II. occupata quella regione, ne facesse capitale la città di Teate.

Il Baroncini (238) riproduce da quello scrittore i nomi di quei tre conti, ai quali aggiunge i seguenti:

Tassone o Drogone, fratello del detto Riccardo principe di Capua;

Roberto padre, e Ruggiero figlio;

Guglielmo figliuolo di Drogone;

Guglielmo, altro figliuolo di Roberto, vivente nel 1137;

Anche il Collemuccio (239) ritiene che Riccardo, principe di

(237) *Roma instaurata et Italia illustrata*, tit. April.

(238) *De Metropoli Theate ac Marrucianorum antiquitate, et praesentia*, ms.

(239) *Compendio delle historie del regno di Napoli*. Edizione di Venezia, MDXXXI, lib. III, foglio 62 retro.

Capua e conte di Aversa, fosse stato conte teatino per concessione a lui fatta da suo cognato Roberto Guiscardo di Civita di Chieti con tutta quella regione; e nel libro *Corone de Principi Christiani di D. Michele Lonigo da Este* (240) si legge: « Riccardo, da altri detto Alberedo fu Conte di Cività di Chieti, et Sig. di Guilinengo ».

Erroneamente il Biondo dà per conti teatini Unfrido o Goffredo, Roberto Guiscardo e Riccardo principe di Capua, e poi conti di Manoppello; giacchè, come abbiamo detto nella prima parte di questa monografia, la contea teatina fu conquistata dai Normanni del Ducato di Puglia, e non da quelli del Principato di Capua.

Il Baronecini, cadendo nel medesimo errore, crede che Tassone o Drogone conte teatino fosse fratello di Riccardo principe di Capua, mentre era fratello di Roberto conte di Loritello.

Inoltre, avendo egli letto negli Atti dei Santi Valentino e Damiano, nella parte che riflette la traslazione dei corpi dei medesimi Santi: « usque ad tempora Normannorum quando Trogisius castrum » Petre tenebat. Mortuo Trogisio, et Roberto eius filio, et alio Trogisio filio Roberti, Riccardus filius eiusdem successit majori », credette che invece di « et alio Trogisio » si debba leggere « et Rogerio », supponendo per ciò che Roberto e Ruggiero conti del castello di Pietra, o sia S. Valentino, fossero conti teatini. L'Antinori (241) osserva che ciò provenisse dal perchè il Baronecini avesse trovato in una serie di conti teatini « Robertus Pater, et Rogerius Filius eius »; ed aggiunge che « di questa sua opinione non adduce pruove, nè si può ammettere senza positivo documento la variazione di Trogisio in Ruggieri; nè credere « si facilmente Roberto Signore di S. Valentino lo stesso che Roberto Conte Teatino. Così pure il Riccardo di Manoppello, morto « in quest'anno (non sappiamo quale), e il Riccardo Conte di S. Valentino, che viveva nel 1140. Sono dunque confuse inop-

(240) In Roma. Appresso Guglielmo Facclotto. MDCL, Napoli e Sicilia, Libro primo. Tavola prima.

(241) *Annali mss.*, presso la Biblioteca Salvatore Tommasi in Aquila, volume VII, pag. 18 e seg.

« fortunamente tre distinte serie di Conti Teatini, di Manoppello e di S. Valentino ».

Guglielmo, figliuolo di Drogone, non è mai ricordato con la qualifica di conte teatino, ma come secondo conte di Loreto (Aprutino); e nel *Chronicon Casauriense* nemmeno con quella di conte.

Il nostro storico, avendo enumerato tra i conti teatini Roberto di S. Valentino, oltre al figliuolo Riccardo, tramutato in Ruggiero, gli fa succedere nel dominio di quella contea anche l'altro figliuolo Guglielmo, ma anche questa affermazione non trova appoggio in alcun documento.

A Roberto, figliuolo di Roberto di Cupersano, come abbiamo detto innanzi, nel 1154 fu concessa la contea di Loritello, a cui era annessa la contea teatina, e ne fu spogliato nell'anno seguente. Ricuperò tali domini probabilmente nel 1166, e li tenne per parecchi anni fino alla sua morte, che avvenne verso la fine di quel secolo. Certamente a lui, quale conte di Loritello, era soggetta la contea teatina; ma non sappiamo se egli l'avesse riserbata per sé, o ne avesse investito altro personaggio. Nel primo caso egli l'avrebbe retta una prima volta quando fu creato conte di Loritello da re Guglielmo, e una seconda volta dopo del conte Oderisio, del quale tratteremo in seguito.

A nostro credere il Teatino, sebbene aggregato alla contea di Loritello, durante l'esistenza di quella contea ebbe sempre conti proprii, tributarii dei conti di Loritello. Probabilmente oltre ai seguenti tre conti teatini, di cui ci sono pervenute notizie, ve ne fu anche qualche altro.

I.

DROGONE DETTO TASSO O TASCIO OVVERO TASCIONE CONTE.

Come abbiamo già detto, il primo conte teatino creato dopo la conquista parziale di quella contea, operata dai Normanni, fu Drogone detto Tasso o Tascio ovvero Tascione, figliuolo di Goffredo, e fratello di Roberto conte di Loritello, dal quale fu investito di quel dominio e titolo,

In una donazione dell'8 febbraio 1066, indizione IV, fatta da

Drogone alla chiesa di S. Giovenale in Loreto Aprutino, egli nominasi Tassone Normanno conte teatino, (242); però vi è a dubitare sull'esattezza della data del documento; giacchè pare che a Drogone fosse stato concesso quel titolo nel 1079.

Nel 1091 Tassone Normanno conte teatino che spogliò il vescovado di Penne di tutte le possidenze e de' diritti che vantava, assegnò al capitolo di *S. Pietro Apostolo* di Loreto Aprutino, da lui fondato e dotato in penitenza delle scelleraggini commesse, la chiesa di *Santa Maria in Piano*, che sorge poco lontano dall'abitato di quel comune (243).

Si ha memoria di un atto di donazione fatto da Drogone o Tassone (senza il titolo di conte teatino), fratello del conte Roberto, circa l'anno 1095, alla chiesa teatina e al suo vescovo Rainulfo o Raymo. Drogone, dopo d'essersi confessato nella chiesa dei santi Legunziano e Domiziano in Aterno ai vescovi Rainulfo teatino, Ugone aprutino, Iozelino termulense, e Giovanni draconarense, per la redenzione dell'anima sua, donò alla chiesa di S. Tommaso in Teate e al suo vicario Rainulfo i suoi diritti sugli uomini di sua dominazione, che erano nella città di Teate, insieme alle case, alle vigne, alle altre terre, e ad ogni sua possessione (244). Tale donazione fu confermata dal papa Urbano II nel 1097, quando quel pontefice passò per Teate; ma della bolla di tale conferma non resta che il solo principio (245); e il riassunto della medesima è contenuto in quella del successore Pasquale II, che fece eguale conferma, da Benevento 18 luglio 1115.

(242) *La Rivista Abruzzese*, maggio 1896, pag. 239 e seg.

(243) Il diploma di tale dotazione, in data del 1091, primo Kalendis Martij indictione quarta, fu pubblicato per la prima volta dal Bindi. *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, capitolo XI, pp. 591-594. Nel diploma si legge « Tassus Normandorum Theatinus Comes », il quale si sottoscrive « Tascios Normannus » semplicemente. Questa donazione fu confermata da Giovanna II d'Anglò nel 1431. Pergamena esistente nell'archivio capitolare di Penne.

(244) UGHELLI, l. c., *Teatini Episcopi*, tom. VI, n. 15, col. 867; NICOLINO, l. c., lib. II, pp. 130 e 131.

(245) *Cum disponente Domino ad Teatinam accessimus Ecclesiam*. UGHELLI, l. c., col. 868, riproduce una piccola parte della bolla, perchè lacera.

indizione VIII (246). Anche Alessandro III, nel 1173, confermò la donazione (247).

Nella notizia della detta donazione trovasi menzionato Guglielmo, figliuolo di Tassone. Questo Guglielmo Tasso o Tascio, ovvero Tascione, successe ad Ugone Malmazzetto nelle terre da questi conquistate, e fu feroce persecutore del vescovo di Valva e dei monaci di Casauria. Nella cronaca di quel monastero si legge di lui. « Post mortem nequissimi Ugonis surrexit alter nequior illo » « Wilhelmus, Tassio vero nomine dictus, quia et fraudulentus erat, » « ex nomine rapacis bestiolae, et amator terrenorum, quod signatur ex proprio nomine etc. (248) ». Guglielmo viene ricordato come secondo conte di Loreto (Aprutino); e il marchese Valigiani (249) congetture che egli fosse padre di un Diomede, che nel 1120 era signore del Castello Valignano, donde prese il cognome, e che fosse lo stipite dell'illustre famiglia Valignani. Da tale congettura altri scrittori hanno affermato che quella famiglia avesse avuto origine da principi normanni (250).

Dalla cessione fatta da Drogone alla chiesa di S. Tommaso e al vescovo Teatino Rainulfo de' suoi diritti sugli uomini che erano sotto il suo dominio nella città di Teate si è voluto trarre l'origine del titolo di conte di Chieti di cui fa uso da tempo l'arcivescovo di quella diocesi. Tale derivazione ci sembra non abbia fondamento e per le seguenti ragioni. Tanto nelle bolle dei pontefici Pasquale II e Alessandro III, innanzi ricordate, che confermano ai vescovi teatini le donazioni dei fratelli Roberto I conte di Loritello e Tassone, che nei due diplomi degl'Impe-

(246) Indirizzata a Guglielmo, vescovo teatino; e riprodotta dall'UGHELLI, l. c., n. 17, coll. 869 e 870; RAVIZZA, l. c., vol. I, pp. 83-85.

(247) Indirizzata ad Andrea vescovo teatino, e riprodotta dall'UGHELLI, l. c., n. 24, coll. 875-878.

(248) Liber V, col. 871.

(249) *Chieti, Centuria di sonetti etc.*, nota (a) al sonetto LXX, pp. 277 e 278.

(250) GIOVANNI VALLATI, *Hist. de Famil. Norm.*, lib. II, cap. 4 in *Biblioth. Vatic.*, così della famiglia Valignani: « Familia de Volognans sive Volennians ex sanguine Principum Normannorum dives et potentes in Regno Neapolitano praecipue in Samnio apud Marucinos »; ISIDORO NARDIO; *Genealogia della Famiglia Valignani*, p. 4.

ratori Enrico VI e Federico II. il primo datato da Ascoli della Marca, 1^o maggio 1195, indizione VIII, e l'altro da Brindisi, agosto 1227, indizione XV (250 bis), con cui quei monarchi confermarono in perpetuo a Bartolomeo vescovo teatino e a' suoi successori tutti i castelli, casali e chiese che la chiesa teatina teneva e possedeva fino dal tempo dei re Ruggiero e Guglielmo I e II, tra le altre vi è la conferma in demanio della città di Teate; ma in nessuno di quei quattro documenti si fa accenno al titolo di conte teatino.

La contea teatina non si limitava alla sola sua capitale Teate, nè i diritti ceduti da Drogone si estendevano a tutti gli uomini della sua contea, e quindi non poteva comprendere la cessione del titolo e del potere di conte, la cui trasmissione avrebbe avuto bisogno della sanzione del principe al quale la contea era soggetta. Nè crediamo probabile che un conte normanno, per quanto devoto, si fosse spogliato del potere e del titolo su di una contea importante qual'era quella teatina proprio nei primordii della conquista di questa parte del Reame. Dalla concessione in demanio della città di Teate da parte di Drogone a quel vescovo ebbe principio il dominio vescovile sulla medesima città, ma non sulla contea teatina.

Inoltre vi è la pruova dei fatti che conferma ciò che da noi si sostiene in proposito. Poco tempo dopo la detta donazione, e sotto la medesima dominazione troviamo che la contea teatina era intestata ad altri conti, e ad altri personaggi la vediamo intestata al tempo delle successive dominazioni sveva ed angioina: sicchè anche volendo ammettere la trasmissione del titolo da Drogone al vescovo teatino, ne conseguirebbe che la contea venisse ritolta a quest'ultimo dopo pochi anni per essere concessa ad altri.

(250 bis) UGHELLI, l. c., tom. VI. *Teatina. Episcopi*, coll. 892-894; RAVIZZA, l. c., pp. 10-13. Il diploma di Enrico VI è riprodotto in quello di Federico II, che è compreso in un documento di re Carlo II d'Angiò, dato in Napoli 14 settembre 1321, indizione V (la data è topica), che trovasi nell'Archivio di Stato di Napoli, nel *Registro Angioino* n. 1321, n. 259, fol. 12, r. 13; e fu pubblicato dal MISTIERI RICCIÒ nel suo volume, *I notamenti di Matteo Spinelli da Giorenazzo difesi ed illustrati*, pp. 266-269, n. LX.

Aggiungasi che papa Innocenzo IV, nel 1254, riconobbe il titolo di conte teatino a Oddone d'Hoebourg; e certamente il pontefice non avrebbe fatto concessione di tal genere, se questa avesse potuto recare offesa alla dignità episcopale.

Per quello che a noi consta, da nessuno antico documento pontificio, imperiale o regio si fa accenno al titolo di conte di Chieti appartenente al vescovo di quella diocesi; mentre risulta da documento che da papa Clemente VII, nel 6 luglio 1526, fosse conferito il titolo di conte palatino a monsignore Felice Trofimo, ultimo vescovo e primo arcivescovo teatino (251), circa un mese dopo l'erezione della chiesa teatina in metropolitana, decretata dal medesimo pontefice nel 1^o giugno dello stesso anno (252). Il titolo di conte palatino, come è noto, è personale, e non era transmissibile ai successori di quell'arcivescovo.

II.

BERARDO CONTE.

Di questo conte si ha la seguente notizia nella sentenza di una lite sorta nel 1148 tra il vescovo teramano e i monaci Cassinesi sulla giurisdizione del monastero di S. Nicola de Trutino (*Tordino*) con le celle e pertinenze, che fu risolta favorevolmente all'abate e al monastero di Montecassino. La sentenza ha la data del 1148, 22 aprile, indizione XI, apud Piscariam (253).

A quel giudizio, tenuto dal conte Boamondo Regio Giustiziere, dal conte Oderisio de Palliaria, da Roberto de Aprutio, e dal conte Riccardo Iurgis (254), parteciparono Goffredo eletto Teatino e il conte Berardo teatino, i quali insieme ad altri vescovi e ad altri chierici e laici furono delegati dai primi quattro a giudicare sulla controversia.

(251) *Regesto di Clemente VII*, tom. 191, p. 233.

(252) *Ivi*.

(253) GATROLA, l. c., pars. I, p. 198 e 199, riporta la sentenza.

(254) È probabile sia Riccardo di Turgisio, signore di S. Valentino.

III.

ODERISIO CONTE.

Nel *Catalogo dei feudi* del Regno di Napoli (255) tra le terre del ducato *de Justitia Comitum Bonnamdi Teate* trovasi intestata ad un conte Oderisio, che il Pollidoro (256), non sappiamo con quanto fondamento, stima appartenesse alla famiglia de' conti di Pallearia, e forse padre di Gualtieri divenuto conte di Manoppello. Nel medesimo *Catalogo* sono notati altri feudi del conte Oderisio tenuti da altri.

Quel *Catalogo*, a giudizio del Capasso (257), non sarebbe altro che il complesso di vari quaderni dei famosi defetari, o registri del servizio militare dell'antico Reame di Napoli sotto i Normanni, i quali dovettero essere compilati prima del 1161, ed indi rifatti non più tardi del 1168, e che la campagna a cui in esso si accenna, debba essere una di quelle, che i re di Sicilia combatterono sia coll'imperatore d'Occidente, sia con quello di Oriente nel periodo di tempo sopra citato. Quindi il conte Oderisio doveva reggere la contea teatina nel detto periodo.

CONTI TEATINI AL TEMPO DELLA DOMINAZIONE SVEVA.

I.

RUGGIERO CONTE.

Marcualdo, che il papa aveva scacciato dalla Marca d'Ancona, si ridusse nella Puglia; e, appena gli fu nota la morte del-

(255) Nel *Index Neapolitanæ Nobilitatis Caroli Borrelli*, pp. 104 e segg.

(256) *De Mon. S. Ioan. in Ven.* Questa notizia è riportata dal ROMANELLI, l. c., cap. I, § IX, tomo I, p. 87.

(257) *Sul catalogo dei feudi e dei feudatari delle Provincie Napoletane sotto la dominazione normanna*, Memoria di BARTOLOMEO CAPASSO. — Napoli, Stamperia della Reg. Univ., 1870.

l'imperatrice Costanza, si unì a Diepoldo e a Corrado, mettendo insieme un esercito di Saraceni, Tedeschi e d'altri Avannieri che erano nel Reame, e tutto lo sconvolse, vantandosi balio, cioè tutore, del fanciullo re Federico, per esserne stato nominato dallo imperatore Arrigo VI con l'ultimo suo testamento. Dopo d'aver conquistato alcune castella, nei primi giorni del 1199 pose l'assedio alla città di S. Germano, e quindi a Montecassimo per otto giorni fino al 15 gennaio (258). Papa Innocenzo III, che desiderava non restasse il Reame ai Tedeschi, assunse la difesa di Federico, commesso alle sue cure, adunò anch'egli un buono esercito, per impedire che Marcualdo progredisse nell'acquisto del Reame.

Quel pontefice nella lettera, dal Laterano, 25 gennaio 1199, indizione II, con la quale rende noto ai famigliari del re di che cosa egli ha bisogno per proteggere il regno contro Marcoaldo, e loro ordina che, secondo una disposizione della defunta imperatrice Costanza, gli mandino denari per assoldare l'esercito, che da ogni parte raduna contro i nemici del nudo regno, scrive che egli non risparmi in nulla anche i suoi tesori; che anzi, prendendo a mutuo da altri una non piccola quantità di denaro avesse inviato il diletto figlio I. del titolo di Santa Pudeziana cardinale presbitero legato della Sede Apostolica e con lui il diletto figlio O. suddiacono suo cugino, con lo stesso denaro, nella Marca per destinarlo ai conti (fra i quali P. Celanese e R. Teatino), ai baroni e agli altri fedeli del re e del regno, i quali cominciarono a radunare un forte esercito (259).

Due epistole simili a questa da noi riassunta, e con la medesima data, furono scritte da quel pontefice, la prima indirizzata al clero, ai baroni, ai giudici, ai militi e a tutto il popolo di Capua (259 bis); e l'altra ai conti, ai baroni, ai cittadini e a

(258) JOHANN. DA CRECANO, *Chron. Fossuennortæ*; RICCARDI DE S. GERMANO, *Chronicon rerum per orbem gestarum ab excessu Guillelmi Siciliae Regis etc.*, ann. 1199 presso MURATORI, *R. I. S.*, tom. VII.

(259) HULLIARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatia Friderici Secundi*.

(259 bis) *Lettere decretali di Papa Innocenzo III*, p. 352.

tutto il popolo della Puglia e della Calabria (260). In entrambe trovansi la sola iniziale del nome di Ruggiero conte teatino.

Il Baroncini (260 bis) ritenne da prima che l'iniziale R. del nome del conte teatino ricordato nell'epistola papale, fosse quella di Roberto, figliuolo dell'imperatore Enrico VI, e conte teatino dal 1190; e poscia che fosse quella di Riccardo, fratello di papa Innocenzo III. Nella prima interpretazione fu seguito dal Nicolino (261), e nella seconda dall'Ughelli (262), e dal Pollidoro (263), il quale, nel trascrivere l'epistola, in luogo dell'iniziale R, scrisse Riccardo. Come risulta da una lettera di quel pontefice, che riasumiamo qui appresso, e da notizie storiche, il nome del conte teatino è invece Ruggiero, e non Roberto o Riccardo.

Innocenzo III, nella lettera dal Laterano, 9 ottobre del 1199, indirizzata al vescovo, ai baroni, ai militi ed a tutto il popolo di Civitate, partecipa, che, appartenendo a lui specialmente la loro difesa e tutela, non solo per sollecitudine del pastorale ufficio, ma per la sua qualità di balio del pupillo Federico, e perchè il Regno di Sicilia si apparteneva alla sede apostolica, per mezzo di lettera aveva commesso al suo diletto figlio il nobile R. conte teatino, uomo egualmente provvido e prudente, che per essere a loro vicino poteva meglio attendere alla loro difesa e protezione, di proteggerli e difenderli, senza permettere che si rinnovasse a loro danno alcun gravame. Per cui per mezzo di apostolici scritti stabiliva che in tutte le loro necessità ricercassero il consiglio e l'aiuto del detto conte quale loro procuratore per ciò da lui costituito (264).

Con altra lettera al clero e popolo di Civitate, in data 30 dicembre, scrive che, una volta tolto di mezzo il quondam N. conte di Civitate, affidassero la custodia della contea al nobile uomo R, conte teatino, il quale, per la sua potenza e per essere loro vicino, poteva ben difendere la contea con i suoi abitanti.

(260) Ivi, pp. 354 e 355.

(260 bis) L. c., e *Catal. Epp. Teat.* ms. perduto.

(261) L. c., lib. II, pag. 189.

(262) L. c., tom. VI, in *Teat.*, col. 833.

(263) *Ant. Frent.*, P. I, diss. 26.

(264) RAINAL., *Annal. Eccles.*, an. 1199.

Dopo di ciò, come egli aveva rilevato dalle loro lettere, per mezzo dei loro messi, inviati alla curia di Palermo, avevano ricevuto in nome del re il mandato di prestare giuramento al nobile uomo P. di Celano e di Sora regio cancelliere, come a loro conte: onde giustamente dubitarono come dovessero regolarsi riguardo a queste cose. Poichè dunque, essi non ignoravano che la tutela del re, e il balio del Regno appartenevano a lui di diritto, e che essi e gli altri avevano giurato di obbedire alle sue disposizioni, prescriveva loro per mezzo di apostolici scritti sino a quando, non ostante mandato contrario, al quale non bisognava in alcun modo contraddire, facendo egli le veci regie, secondo a loro raccomandò altra volta per mezzo di altre lettere, dovevano tutti di comune accordo rivolgersi al conte teatino per la custodia della loro contea. Chè sebbene egli amasse di sincero affetto il nobile P. di Celano, e si desse grande pensiero del suo onore e del suo bene, pure egli credeva e reputava necessario e adatto alla custodia e alla difesa loro in quel tempo il predetto conte teatino (265).

Nel 1200 Ruggiero conte teatino, insieme a Pietro conte di Celano, prestò aiuto a Gualtieri conte di Brenna pel ricupero della contea di Lecce, e di alcune città del principato di Taranto (266).

Nella lettera di papa Innocenzo III, da Velletri, 14 settembre 1202, indizione VI, con cui esorta vivamente il conte Gualterio di Brenna a passare lo stretto per recarsi in Sicilia contro Marcialdo, procurandogli le spese dai proventi del camerariato, e provvedendo alla custodia delle di lui terre in Puglia, si legge che egli presso i conti, i baroni e gli altri fedeli, e massimamente presso i nobili personaggi i conti Ruggiero Teatino e Giacomo Tricaricense, si studierà, con quei modi che potrà, di procurare che taglino il passo a Diopuldo e lo assaliscono, affinchè non possa offendere ovvero invadere le terre del conte Gualtierio (267).

Nella lettera del medesimo pontefice, da Ferentino (maggio) 1203, indizione VI, con la quale non riceve in grazia il conte

(265) Ivi.

(266) ANONIM., *Vita Innocentii III*, ed. a Baluz. in *Epp. Inni*, presso MURATORI, *R. I. S.*, t. III, p. 491, n. 24; p. 431, n. 26.

(267) HULLARD-BRÉHOLLES, l. c., p. 93.

(268) Ivi, p. 101.

Gualterio, cancelliere del regno di Sicilia, che gli aveva chiesta l'assoluzione della scomunica, promettendogli piena obbedienza, nè accetta alcuna delle quattro cauzioni da lui offerte, se non mette in atto ciò che promise a parole, e se non cura di osservare i moniti apostolici, si legge che, poichè dissero che Gualterio volesse umilmente mostrare la pura fede, la devozione sincera e obbedienza d'ogni maniera a lui e alla sacrosanta Romana Chiesa, e per conservare la verità, gli offrirono per parte dello stesso Gualterio quattro cauzioni: primo, esibendo il giuramento di Gualterio e quello dei conti M. e G. suoi nobili fratelli: secondo, prestando fideiussione sopra tanta somma di denaro quanta egli (il papa) ne volesse tassare sotto obbligazione dei nobili uomini P. di Celano e R. di Teate, qualora Gualterio presumesse far cosa contro il pontefice (268).

Nel 1203, mentre in Sicilia riaccendevasi la discordia, in Puglia infuriava la guerra, e il conte Diepoldo novellamente e con alterigia tornò in campo, tenendo in terrore quelle provincie. Il papa, a confortare le sorti vacillanti e dubbie del conte Gualterio di Brienne, mandava in aiuto di lui Giacomo conte di Andria, creando entrambi giustizieri, il primo di Puglia, l'altro di Terra di Lavoro (269).

A costoro nel seguente anno si collegarono il conte Giacomo Sanseverino di Tricarico, ed il conte Ruggiero di Teate, i quali, dopo altre minori imprese, posero l'assedio a Terracina, terra poco lontana da Salerno, e prestamente la presero (270); ma sopraggiunto immediatamente Diepoldo con schiere più numerose, con l'aiuto de' Salernitani suoi partigiani, cangiò la sorte delle armi. Il conte Gualterio rimase assediato entro Terracina, e cieco di un occhio per colpo di dardo; ma vennero a trarlo da quelle estreme angustie i conti di Tricarico e di Teate, i quali sciolto l'assedio, scacciarono non solo l'oste alemanno da tutto il territorio di Salerno, ma perseguirono in sì fatto guisa Diepoldo, che

(269) *Gest. Innoc.*, lib. V, §. 37.

(270) RICHARDI DE S. GERMANO, l. c., an. 1201; ANONIMO CASSINESE, a. 1204.

obbligatolo a riparare in Sarno, ivi lo cinsero a lor volta di stretto assedio (271).

Il conte Ruggiero di Teate, nel 22 agosto 1212, indizione XV, trovavasi nella città di Mantova con Federico II; e fu presente alla stipula dell'istrumento notarile, in quel medesimo giorno nella camera dell'abate di S. Andrea, con cui Federico II conferma ai consoli di Cremona di nomina regia i privilegi concessi a quella città da suo nonno Federico e da suo padre Enrico, per l'infuodamento di Cremona e dell'isola Fulcherii (272).

II.

SIMONE CONTE.

Il conte Simone da Chieti, per quello che si rileva dai cronisti e dai documenti, fu capitano di parte ghibellina de' più importanti nel suo tempo, e fu fido seguace dell'imperatore Federico II. Pietro Gerardo Padovano (273), suo contemporaneo, lo ricorda senza titolo e quale cittadino della Puglia, e Rolandino (274) poi quale Simone conte teatino de Apulia; ma nessuna altra notizia si ha del luogo della sua nascita, nè dell'anno in cui fu investito della contea teatina da quell'imperatore. Certamente ciò dovè avvenire tra il 22 agosto 1212, ultima data in cui si ha ricordo del conte Ruggiero, e il settembre 1219, data del primo documento che fa memoria di lui.

Il conte Simone trovasi tra gli altri testimoni nell'atto, datato da Agenova settembre 1219, indizione VII, con cui Federico II prende sotto la sua protezione il convento di Marimonte

(271) Ivi.

(272) RÖHMER, *Regesta Imperii V.* — *Die regesten des kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich VII, Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Ricard.* 1198-1272 etc., parte I, pag. 174.

(273) *Vita et gesti d'Ezzelino tezo da Romano, da l'origine al fine di sua famiglia, sotto la cui tirannide mancarono di morte violenta più di XII millia Padovani*, etc., lib. IV, fogl. 41.

(274) Rolandinus Patavinus, presso MURATORI, *R. I. S.*, tom. VIII, colonne 212-215.

do (275) in Lombardia, con tutte le persone che colà servono Dio, e tutti i possedimenti, e conferma allo stesso i privilegi de' suoi antenati (276).

Parimenti è uno dei testimoni nell'istrumento notarile, stipulato nel 25 ottobre 1220, indizione IX, presso S. Martino in strada, vicino a Forlì verso sud, nella casa della medesima chiesa, con cui Federico II investe Uberto conte di Castelnuovo del suo feudo di Castro Novo, e ordina al notaio Brazio di metterlo in possesso dei relativi privilegi, specialmente quelli stabiliti da Morcoaldo già scalo del re Enrico, e da' suoi cavalieri Lapizino e Isacco, senza riguardo ad un'eventuale concessione fatta ad altri (277).

È uno dei testimoni nell'atto, in data di Parma marzo 1225, indizione XIII, col quale l'imperatore Federico II conferma all'arcivescovo Ugo d'Arles in nome di A. vescovo di Orange e G. arcidiacono di Arles il privilegio concesso da Federico I d'Orange, 4 agosto 1178, consistente in esenzione d'imposte (278).

È testimone, tra quelli del Regno di Sicilia, nell'atto del gennaio 1226, indizione XIV, con cui quell'imperatore prende sotto la sua speciale protezione l'ordine *Teutonico* con tutti i possedimenti che esso ha avuto in dotazione nel regno di Gerusalemme, il quale ordine venne fondato da' suoi antenati, e fu illustrato con le vittorie sui Saraceni dagli antenati della sua sposa Isabella, e del quale egli pure si rese meritorio per i servigi di Ermanno mastro degli ordini (279).

Trovasi tra i testimoni all'atto, in data presso S. Quirico (280) agosto 1226, indizione XIV, col quale l'imperatore conferma a Grazia vescovo di Pistoia il privilegio di Enrico VI, dato da Montefiascone nel 28 ottobre 1197, e gli concede il diritto che la

(275) Nel territorio di Milano, che nell'ottobre 1246 fu distrutto dall'imperatore Federico II.

(276) BÖHMER, l. c., pag. 244.

(277) Ivi, pag. 267.

(278) Ivi, pag. 316.

(279) Ivi, pag. 321.

(280) Borgo nel Genovesato.

prescrizione contro la sua chiesa abbia valore solamente dopo cento anni (281).

Nel marzo 1229, indizione II, presso Ripatransone, alla presenza del conte Simone teatino, del conte Berardo di Manoppello e di altri, Rainaldo duca di Spoleto, e legato imperiale nella Toscana e nella Marca, promise agli uomini della città di Osimo, del castello di Recanati e della città di Umara, per gratitudine dei servigi da loro prestati, di mantenerli e conservarli nei loro diritti e nelle loro possessioni (282).

Il conte Simone teatino trovasi tra i testimoni nell'atto datato (nel castello di Ceprano) agosto 1230, indizione III, col quale l'imperatore Federico II conferma all'arcivescovo Ugo d'Arles i possedimenti e le regalie della sua chiesa (letterale ripetizione del privilegio concesso dal di lui predecessore nel 24 novembre 1214, ma con più dettagliata numerazione dei possedimenti (283).

È uno dei testimoni dell'atto del medesimo imperatore, datato da Precina (284), dicembre 1232, indizione VI, col quale prende sotto la protezione del regno Ezzelino da Romano e Alberico suo fratello, i quali vivevano in provata fedeltà ed avevano esposti i propri beni per lui, insieme alle loro famiglie, loro genti e loro possedimenti, proibendo con una multa di duecento libbre d'oro d'oltraggiarli e molestarli (285).

Il conte Simone di Teate si trovò presente, insieme a Gerardo d'Arnstein legato in Italia, a Tommaso d'Aquino conte di Acerra, a Manfredi margravio di Lancea, a Riccardo camerlengo personale della corte imperiale, e a Pier delle Vigne gran magistrato di corte, alla solenne curia tenuta (in Precine) nel dicembre 1232, indizione VI, alla presenza dell'imperatore Federico II, in cui la città di Siena querelò quella di Firenze per devastazioni, rapine e danni. Nessun rappresentante di Firenze essendo comparso, per ordine speciale dell'imperatore, questa città venne condannata alle seguenti multe: centomila marchi di

(281) BÖHMER, l. c., p. 337.

(282) HULLARD, l. c., tomo III, pag. 115.

(283) BÖHMER, l. c., pp. 365 e 366.

(284) Ora Apricena, dietro il monte Gargano.

(285) BÖHMER, l. c., pag. 398.

argento al fisco per infrazione al bando imperiale, diecimila marchi simili per la non comparsa, e seicentomila alla città di Siena per danni arrecatili (286).

Il conte Simone trovasi tra i testimoni nell'atto, datato (Monte Fiascone?) settembre 1234, indizione VII, col quale il medesimo imperatore concede e conferma a Raimondo, conte di Tolosa, dopo che gli ebbe giurata fedeltà, e a' suoi eredi, la località di Venasissin e tutte le altre località di Arelat e Vienna, già possedute da' suoi antenati, e lo rimette nell'antica dignità di margravio della Provenza (287).

Nel parlamento tenuto nel palazzo di Piacenza, nel marzo 1236, indizione IX, allo scopo che le città guelfe rinunziando alla lega si piegassero a riconoscere Federico, convennero il gran maestro dei Teutoni, il conte Gaboardo di Arnesteyn, il maestro Pier delle Vigne, Taddeo da Sessa, giudici delle magna curia, col conte Simone di Teate potestà di Cremona, e col potestà ed ambasciatori di Pavia, Tortona, Asti, Verona, Parma, Modena e Reggio, presenti Guglielmo de Andito e figli, rettori del popolo di Piacenza (288).

Nella città di Padova al governo popolare successe quello tirannico di Ezzelino da Romano, quando questi a nome di Federico II, scortando il conte Gaboardo vicario imperiale, nel 25 febbraio 1237 prese il possesso di quella città. Nel giorno innanzi era fuggito il podestà Marino Badoaro veneziano, ed Ezzelino, fingendo volere che la città avesse il suo governo, nel 26 febbraio insieme al conte Gaboardo, a tutti i magnati e potenti cittadini stabilirono doversi eleggere un ottimo podestà, e tutti unanimemente elessero Ezzelino. Questi a parole si mostrò di ciò molto dispiaciuto, e con volto turbato usci dalla sala, concludendo non volere tale ufficio. Il che vedendo tutti quei nobili uomini, conoscendo molto il secreto dell'animo suo, lo invitarono ad eleggere egli solo persona che gli paresse idonea e sufficiente, che sarebbe

(286) Ivi p. 399. Vi è la notizia del protocollo di questo processo.

(287) Ivi, p. 406.

(288) *Chronicon ineditum* in cod. Harleiano 3678, folio 19 recto-verso; Riprodotta da HILLIARD-BRÉHOLLES, l. c., p. 904, nota (a).

subito confermata da loro. Ezzelino, pur come uomo astuto, mostrandosi alquanto renitente, finalmente prescelse a podestà Simone di Teate, uomo a lui fedele, e suddito dell'imperatore; e tale nomina fu subito confermata da tutti (289).

Secondo la Cronaca muratoriana (290), che assegna al 26 febbraio la nomina del conte Simone a podestà, questi avrebbe prestato giuramento il 25 dello stesso mese. È manifesto l'errore, perchè il giuramento precederebbe di un giorno la nomina.

Lo storico padovano Rolandino (291) vuole che la podesteria del conte Simone fosse durata un anno e tre mesi meno tre giorni, onde sarebbe cessata secondo lui nel 23 maggio 1238. Secondo Pietro Gerardo Padoano (292), contemporaneo, nell'aprile di detto anno l'imperatore mandò per podestà di Padova Aldrovadin di Casalonte (Cazzaconte toscano); e da un documento rilevasi che nel 14 maggio del medesimo anno si trovasse in quella carica il detto Aldrevandino: *In potesteria domini Alderrandini Cazaconte potestatis Padue* (293). Onde argomentiamo che ambedue abbiano sostenuto per alcuni giorni la podesteria.

In tre documenti troviamo ricordati quali vicari (294) del conte Simone, durante la sua podesteria, i giudici Cipriano di

(289) PIETRO GERARDO PADOANO, l. c., lib. IV, fol. 41.

(290) Cronaca, presso MURATORI, *Antiq. Ital.* tom. IV.

(291) L. c., coll. 212-215.

(292) Ivi, fol. 45 retro.

(293) ARCHIVIO CIVICO DIPLOMATICO DI PADOVA, Documento 14 magg. 1238, n. 1608.

(294) I podestà della Repubblica dovevano condurre seco in Padova quattro giudici, tre militi, quattordici famigli, quattordici tra scudieri e cocchieri e quattordici cavalli. Dei quattro giudici uno era il vicario che assisteva il podestà nei consigli, e lo suppliva ad ogni bisogno, gli altri tre ciascuno per un trimestre presiedevano al *maleficii* (uffici eriminali) e servivano il podestà e gli anziani in ciò che ordinavano. Il podestà aveva diritto di nominare a suoi giudici chi meglio credeva da uno o più luoghi, ma l'anno 1266 gli fu imposto di sceglierli uno soltanto per città e niuno di Padova (V. GLORIA, *De gl' illustri italiani che avanti la dominazione carrarese furono podestà di Padova etc.*, VII, pag. 8).

Teate e Pietrobuono (295). Di Cipriano fa menzione Gerardo Maurisio all'agosto 1236 (296).

Nel 1237, Ezzelino, avendo appreso che la città di Ravenna s'era data all'imperatore, vi spedì subito il conte Simone podestà di Padova con più di cinquecento soldati padovani, che riteneva i più valorosi della città, affinchè non avesse ostacolo, nè impedimento alcuno a mandare ad effetto i suoi malvagi proponimenti, prendendo con loro a pretesto che dovessero mantenere quella terra a servizio dell'impero: poicchè stavano dalla parte dell'imperatore, ma illic quidam eam nitentur. Simone col soccorso di Ezzelino, giunto ad Argenta castello del Ferrarese, si unì con le genti di Salinguerra da Ferrara, e marciarono per Ravenna, e quella città confermarono in fede dell'imperatore, il quale faceva grandissime provisioni per passare in Italia contro i suoi nemici (297). Secondo Rolandino lo stesso Ezzelino rimase in Padova a governarla, e vi rimasero Cipriano giudice di Tiete vicario pel podestà, e Bartolomeo de Malanotte, che era milite e alleato del conte teatino (298).

Secondo attestano i documenti innanzi notati, il conte Simone fu assente da Padova per parte dei mesi di maggio e giugno del detto anno.

In quel medesimo anno i Bolognesi con l'aiuto dei Faentini, che erano dalla parte dei Milanesi, uscirono in campo contro Ravenna che favoriva il partito imperiale. I Ravennati furono vinti, e i loro villaggi furono arsi; finchè il conte Simone, per

(295) Nel primo: *Dominus Ciprianus imperialis aule iudex domini Symonis Comitatus Thiatini sacri imperii legati Padue potestatis vicarius* (ARCII. CIV. in PADOVA, Codice Statutario della Repubblica c. 250, 19 maggio 1237); nel secondo: *Coram domino Petrobuono iudice Vicario domini Simonis Comitatus potestatis Padue* (Ivi, Dipl. Doc. 6 giugno 1237, n. 1593); nel terzo: *Dominus Ciprianus de Thert. iudex imperialis aule dom. Sy. Comitatus Thiatini Sacri Imperii Legati Padue Potestatis Vicarius* (VERCI, Marca Trevisana, Docum. 10 giugno 1237, n. 84. Evidentemente per errore è scritto *de Thert* per *de Thert*).

(296) Presso MURATORI, *R. I. S.*, tom. VIII, pag. 43.

(297) PIETRO GERARDO PADOVANO, l. c., fol. 44 retro.

(298) ROLANDINUS PATAVINUS, lib. IV, caput. III, col. 218.

ordine dell'imperatore, menato in loro aiuto un corpo di cinquecento soldati, ai quali si unirono diecimila Saraceni, che anche per ordine imperiale nell'agosto erano partiti da Lucera per Ravenna (299), a' Bolognesi fu forza di ritirarsi (300).

Tra le pergamene dell'archivio arcivescovile di Ravenna, spettanti a castelli, pievi etc. di Romagna, trovasi un documento del 12 agosto 1237, indizione X, che ricorda che Martino, nunzio di Simone conte legato imperiale, fu latore di lettere del medesimo conte a Guidone de Sorivola, con le quali il detto conte cita i nobili uomini Rambertino e fratelli di Sorivola, i quali nel detto castello fecero ingiuria all'arcivescovo ravennate sulle sostanze e possessioni (301).

Nell'archivio antico del museo civico di Padova vi è un documento, finora inedito, del penultimo di ottobre del 1237, indizione X, in villa di Vicodarzero, che è un testamento di prete Compagnino *olim baraterie* figlio, di detta villa, allora abitante in Borso. Rolando figlio del q.m Lovato lo esemplò di su l'originale *ex precepto* del giudice Prando *in ultimis quatuor mensibus potestarie domini Comitatus Symonis potestatis Padue...* currente anno 1237, ind. X, ultimo novembre (302).

Probabilmente il conte Simone prese parte alla battaglia di Cortenuova, avvenuta nel 27 novembre di quel medesimo anno, in cui le armi imperiali riportarono vittoria su i Lombardi.

Dopo quella battaglia l'imperatore affidò i prigionieri lombardi ai baroni, e tra quelli del giustizierato d'Abruzzo trovasi

(299) RICCARDO DA S. GERMANO, a. 1237, l. c., pp. 1038 e 1039.

(300) ENRICO LEO, *Storia d'Italia nel medio ero*, lib. IV, cap. VIII, vol. I, pp. 366 e 367. Il Leo crede che questo avvenimento preceda l'ingresso di Ezzelino in Padova.

(301) *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, etc. tom. II, pag. 375: « Num. CXXXVIII. Indice di varie pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, spettanti a Castelli, Pievi etc. etc. di Romagna »: « 94. An. 1237. Aug. 12. ex G. N. 2955. Ind. X. Sorivole. » pel Notaio Benvenutus q. Girardonis.

(302) S. Giorgio maggiore di Venezia; mazzo VI., n. 3471 dell'Archivio antico nel Museo antico di Padova.

il conte Simone, alla cui custodia furono dati Manuele di Pietra Santa e Bonifacio de Mondello milanese (303).

Nel corso dell'anno 1238 l'imperatore chiamò a sé dalla podesteria di Padova il conte Simone, e inviò in quella città per podestà e rettore Aldovrandino Cazzaconte di Toscana (304).

Ezzelino, tornato a Padova in quel medesimo anno, intese da' suoi che il marchese Azzo da Este aveva nel giorno innanzi mandato suoi ambasciatori all'imperatore a Cremona per dolersi di lui, e che parimenti vi erano andati molti nobili e popolari padovani a dimandare rimedio contro sì grande persecuzione. Dubitando egli che, non mandando a farsi difendere, potesse accadere che l'imperatore prestasse fede alle molte imputazioni fatte a suo carico, deliberò inviare ancor egli suoi ambasciatori Ugolino Testa e Simone, uomini eloquenti, ed a lui fidatissimi. Questo fu alla fine del 1238. Federico promise che alla fine del prossimo gennaio si sarebbe recato in Padova per trattare dei fatti della Marca Trevigiana, e disse parole di lode per Ezzelino (305). Registriamo questa notizia, ritenendo che il Simone ambasciatore di Ezzelino fosse il conte teatino.

Nel novembre dello stesso anno l'imperatore cavalcò per Parma, eligendo sé stesso podestà in quella città, ed ivi pose in suo luogo il conte Simone teatino. Ma ciò fece per la copia delle fazioni che erano nella medesima città, e fece ampliare e riedificare il palazzo che aveva in Parma, chiudendolo in giro con solidissimo muro (306).

Nello stesso mese ed anno il conte Simone insieme ad altri è testimone ad un atto, col quale l'imperatore concede a Guglielmo eletto Vescovo di Valenza i feudi con tutti i possedimenti e diritti, di cui Federico I nel 23 novembre 1157 aveva investito i suoi predecessori di Bisanz, specialmente quelli della città di Valenza, della contea, della badia, con diritti sul mercato, sui

(303) *Vindex Neapolitanae Nobilitatis* CAROLI BORRELLI, pag. 158.

(304) ROLANDINUS PATAVINUS, l. c., cap. V., col. 219.

(305) PIETRO GERARDO PADOANO, l. c., ff. 48 retro e 49.

(306) *Chronicon de rebus in Ital. gest.*, p. 176, riprodotto da HULLIARD-BRÉHOLLES, l. c., tom. V., pars. I, pag. 265.

tornei, sulle monete, sui dazi ed altri, con la giurisdizione ordinaria nel suo vescovado e diritto d'appello; gli concede dei diritti di gabella più dettagliatamente indicati; proibisce agli abitanti della città e del vescovado le riunioni giurate non permesse dal vescovo; dichiara nulle tutte le concessioni di feudi fatte dall'impero, dal regno o dal vescovado prima della presente; proibisce di elevare fortezze nel vescovado, e ordina che distruggano quelle elevate senza l'imperiale consenso dopo l'incoronazione di suo nonno Federico; ordina a tutti gli abitanti del vescovado, possessori o no di feudi, di pagare una sovvenzione al vescovo, quando egli, per comando dell'imperatore, debba recarsi alla corte a prender parte a qualche impresa militare; vuole che la città e il vescovado siano liberi da qualunque ingerenza straniera (307).

Parimente è uno dei tre testimoni nell'atto, datato da Parma, gennaio 1239, indizione XII, col quale l'imperatore prende sotto la sua speciale protezione la città di Avignone, che è incamerata a lui e all'impero, cosicchè essa non può essere legata ad altri che a lui e all'impero; e conferma loro i loro beni, usi ed abitudini autentiche (308).

L'imperatore, con lettera da Foggia, 5 maggio 1239, indizione XIII, scrisse al giustiziere dell'Abruzzo, raccomandandogli ed ordinandogli che, appena avesse ricevuto le lettere, ingiungesse fermamente al giudice Giovanni Saladino della città di Teate, e al giudice Silvestro di Oddone di Lanciano, che, rimossi ogni indugio ed occasione, si portassero presso Simone conte teatino, per rimanere con lui, affinché presso di lui eseguissero fedelmente i suoi comandi, giusta quanto l'istesso conte aveva combinato, aggiungendo, che non dovessero essere deputati a suoi speciali servigi, o obbligati alla sua curia (309).

Ugualmente per mandato imperiale il notaio R. di Salerno, autore della precedente lettera, scrisse al giustiziere della Capitanata, perchè mandasse a Simone conte teatino, secondo la forma prescritta, Ruggiero di Santa Croce di Civitate (310).

(307) BÖHMEN, l. c., p. 482.

(308) Ivi, pag. 484.

(309) HULLIARD-BRÉHOLLES, l. c., pp. 971 e 972.

(310) Ivi, pag. 972.

Con la qualità di vicario generale in Pavia Simone è pure testimone insieme con altri all'atto imperiale datato dalla diocesi di Bologna, (negli accampamenti dopo aver dato alle fiamme il castello di Piumazzo), nel luglio 1239, indizione XII, col quale atto l'imperatore conferma a Gualdo, maestro dell'ospedale di S. Pellegrino, nelle Alpi (al confine tra la Garfagnana e il Modenese) tre privilegi di suo padre il re Enrico, gli conferma i detti possedimenti, gli concede diritti d'acqua, e lo esenta da ogni tassa relativa all'ospedale nelle regioni della Toscana e della Lombardia, ma in modo che non ne venga nulla ai ribelli (311).

Nel medesimo anno, dopo la partenza ^{ecc. (1239) - 1240} dalla diocesi di Bologna, i Bolognesi, marciarono temerariamente contro Modena che favoriva l'imperatore; ma, nel 4 ottobre, mentre assediavano il castello di Vignola, furono assaliti e battuti dalle genti di Modena, Ferrara e Parma condotte dal conte Simone teatino; e alcuni di essi furono fatti prigionieri, ed altri o uccisi a colpi di spade o sommersi nel fiume (312).

Simone durò nella carica di vicario generale di Pavia fino al 1240, perchè in quell'anno l'imperatore Federico creò il marchese Lancia per suo vicario in Pavia, Vercelli, Novara, Tortona ed Asti (313).

Sul cadere di febbraio 1240 fuvi qualche avvisaglia in Roma tra papalini e imperiali; ma di lì a poco l'imperatore abbandonò il territorio romano e tornò a Spoleto. Lasciato in quella città un presidio di quattrocento Tedeschi, sotto il comando del conte Simone teatino, si ridusse nel Napoletano, ove, inasprito per la fallita impresa, cinse d'assedio Benevento, città pontificia (314).

Nel seguente anno il conte Simone, con una parte dell'esercito imperiale, prese Chiusi e Viterbo (315).

(311) BÖHMER, l. c., pag. 494.

(312) Riccardo da S. Germano, l. c., ad ann. 1239.

(313) *La Cronaca Piacentina* presso MURATORI, *R. I. S.*, tom. XVI, col. 463.

(314) LANZANI, *Storia dei comuni italiani dalle origini al 1313*, lib. quarto, capitolo ottavo, § IV, 404.

(315) DE SARRIS, *Dell'Istoria del Regno di Napoli*, parte seconda, cap. VIII, tomo secondo, pag. 53.

Nel 1243 l'imperatore Federico II, trovandosi in Viterbo, assoluto padrone di tutta quella provincia, per le vertenze che continuavano tra lui, la S. Sede e Roma, la quale era tornata nella ubbidienza pontificia, costrinse il popolo di Viterbo a seguirlo per devastare il territorio romano, ove pose il campo commettendo ogni sorta di ostilità per venticinque giorni. Di poi i Viterbesi se ne tornarono col conte Simone, capitano imperiale, e si accamparono nel territorio di Narni, ove stettero cinque giorni facendovi altri danni (316). Quindi l'imperatore, ritiratosi in Sicilia, affidò il governo di quella provincia al conte Simone.

L'imperatore Federico II, dopo aver fatto distruggere le immagini e le reliquie dei santi, abbattendone gli altari, convertì la chiesa cattedrale di Amelia, presso Viterbo, in una rocca, trasformando il battistero in un fornello, e facendo gettare fuori della città, per mezzo del conte Simone, il corpo della santa donna a cui era stata dedicata la chiesa (316 bis).

Fino dal 1240 la città di Viterbo aveva abbracciata la parte imperiale; e Federico, a cui tornava opportuna la nimicizia che da lungo tempo divideva quel comune dal romano, aveva procurato tenerlo affezionato, distinguendolo con privilegi e favori. Vi compose le fazioni dei Cocchi e dei Gatti, ne protesse i mercati, e vi edificò un sontuoso palagio imperiale; sicchè non era assurda la supposizione che l'imperatore intendesse fare di quella città come una seconda Roma imperiale, da opporre alla Roma dei papi (317). E la cittadinanza sotto il patronato dello

(316) Dalla « Narrazione tratta da Lanzillotto » orfice di Viterbo, detto anche Lancellotto » secondo gli estratti, siccome è probabile, di maestro Girolamo Medico. — Testo di frate FRANCESCO D'ANDREA viterbese, e di NICCOLLA DI BARTOLOMEO DELLA TUCCIA. » Questa narrazione è riprodotta nell'articolo « La guerra di Federico II, sotto Viterbo nell'anno 1243, illustrata » con documenti in gran parte inedita dal prof. FRANCESCO ORIOLI », a pagine 66-171 del *Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti*, Vol. CXX, Luglio, Agosto e Settembre 1849 e 1850. — Roma, Tipografia delle belle arti, 1850, a pag. 130.

(316 bis) HULLIARD-BRÉHOLLES, l. c., tom. VI, pars. I, memoriale II, pagina 888.

(317) LANZANI, l. c., lib. quarto, cap. nono, 426.

Svevo trovavasi presso a poco nelle condizioni di Ferrara ai tempi del predominio ghibellino del Salinguerra. Pare però che gli ufficiali, posti dall'imperatore al governo della città di Viterbo, non la sapessero tenere sempre persuasa delle benevoli intenzioni del loro signore. L'erezione del pontefice Innocenzo IV in generale rianimò le forze di parte guelfa; e i maneggi del cardinale Raniero Capocci, avverso all'imperatore e vescovo di quella diocesi, ridettero coraggio ai partigiani della chiesa, che provocavano gli imperiali, e le dure repressioni del governatore e capitano imperiale conte Simone teatino, che riempì la città di prigionieri, accrescevano ogni dì più il malcontento della cittadinanza (318).

Raniero dei Gatti viterbese, giovane animoso, si fece centro di una congiura contro il regime imperiale, e segretamente trattava col cardinale Capocci.

Nel martedì 18 agosto 1243 il conte Simone tenne gran parlamento con i viterbesi nella piazza di San Silvestro, e disse di sapere come alcuni di loro si volessero ribellare all'imperatore, e darsi al partito papale. Gli intervenuti all'adunanza si scusarono, riprotestando la loro fedeltà, e aggiungendo che i colpevoli fossero meritevoli di morte.

Nel venerdì, 21, similmente il conte Simone tenne altro parlamento con i viterbesi nella medesima piazza: e Raniero Gatti si levò in piedi, e con franchezza espose al popolo che il conte col suo arbitrario procedere grave danno arrecasse alla loro città, aggiungendo alcune circostanze, di cui si era accorto. Le sue parole produssero diffidenza e sdegno nel popolo contro il conte, il quale fu preso a odiare quale nemico.

Nel dì seguente il podestà fu indotto dal cardinale Raniero a tenere consiglio con tutti i nobili della città, e furono eletti due ambasciatori, da inviarsi all'imperatore per pregarlo di mandare un migliore capitano, richiamando il conte Simone. Il quale, impressionato, di dover perdere il governo di Viterbo, s'impadronì della torre di Landolfo Tignosi, una di quelle circostanti al castello d'Ercole, poi di S. Lorenzo; fortezza quest'ultima innalzata da poco tempo nel mezzo della città, con torri e segrete a ter-

(318) Dalla « Narrazione tratta da Lanzillotto etc. » l. c., pp. 131 e 132.

rore di chi macchinasse cose contrarie all'imperatore. In quella torre il conte, temendo la sollevazione di quei cittadini, si munito e fortificò insieme a tutto il castello. Egli aveva con sé duecentocinquanta uomini bene armati, oltre a trecento novanta fra abruzzesi e tedeschi.

Il cardinale Capocci, che era legato di tutta la Toscana, e stava in Sutri, chiamato dai cospiratori, come s'era convenuto, il mercoledì, 9 settembre, entrò improvvisamente in Viterbo, col conte palatino Guglielmo di Tuscia, alla testa de' fuorusciti e con una mano di mercenari la sollevò al grido di *Viva la Chiesa, muoia il conte Simone*. Questi, irritato, tentò con le armi di reprimere quel principio di sollevazione; e in quel medesimo dì più volte i soldati imperiali si azzuffarono con i cittadini guidati da Raniero Gatti. Questi scacciarono i nemici dalla piazza di S. Silvestro, e li costrinsero a rinchiudersi insieme con il loro capo, il conte Simone, nel castello d'Ercole. Il cardinale, ricevuto il giuramento di vassallaggio che Viterbo prestò alla Chiesa, pose l'assedio intorno intorno al castello, occupando nello stesso giorno ventotto torri (319).

Il conte Simone, ridotto in estreme angustie, spedì prontamente in Puglia un messo all'imperatore per richiederlo di pronto soccorso, giacchè la città era perduta per lui, non restando che il solo castello d'Ercole in suo potere.

Tincoso soldato viterbese scrisse all'imperatore, narrandogli come i traditori dell'impero avessero rivoltata Viterbo, e che il conte Simone ed altri fedeli si trovassero rinchiusi ed assediati, e lo supplicava di accorrere celeremente colà per liberarlo (320).

In questo frattempo i due ambasciatori di Viterbo avevano ottenuto da Federico II la rimozione del conte Simone, e la nomina in sua vece, di legato imperiale di quella provincia, di Guglielmo Sanseverino conte di Caserta, il quale, partito insieme agli ambasciatori, e informato di tutto l'accaduto, si fermò a Montefiascone, da dove dichiarò guerra ai viterbesi, e spedì corrieri

(319) Ivi, pp. 133 e 134.

(320) Pubblicata in PERRI DE VINEIS, *epist.*, lib. II, cap. LV, coll. col. codice della biblioteca regale di Parigi, *fonds. Notre-Dame*, n. 202.

con sue lettere all'imperatore, richiedendolo delle milizie necessarie per recuperare Viterbo e quella contrada (321).

Il conte Simone scrisse al conte di Caserta, vicario imperiale da Amelia fino a Corneto per Maritima, affinché accorresse celeremente in di lui aiuto (322); e parimenti scrisse ai consiglieri di quel conte, pregandoli di prestargli aiuto; ammonendoli perche, a causa della loro discordia, non perisse l'onore imperiale; quando già quasi tutta la provincia di Viterbo si era rimossa dalla fedeltà (323).

Il 9 ottobre l'imperatore in gran fretta raggiunse il conte a Caserta nella selva dei SS. Giovanni e Vittorio, e insieme nel mattino seguente posero l'assedio alla forte città, avvicinandosi alle trincere viterbesi, che furono rinforzate da quegli abitanti, i quali aumentarono e resero più profondi i fossi di circuito, allestirono altri mezzi di difesa e macchine da scagliar pietre a guisa di catapulte, con le quali colpivano il castello d'Ercole, ove trovavasi racchiuso il conte Simone.

Intanto Papa Innocenzo, che da principio nell'apparenza sembrava incerto, prese a favorire la sollevazione di Viterbo, fornendo denaro al cardinale Capocci, e incitando i Romani ad accorrere in aiuto dei viterbesi, e adunare genti armate nella Campagna e nella Maritima. I Romani, che da acerrimi nemici dei guelfi di Viterbo erano divenuti loro alleati, mossero alla volta di quella città, bramosi di cavarne bottino, mentre le forze imperiali si erano aumentate di seimila uomini condotti dalla Toscana dal conte Pandolfo di Fasanella.

Gli assalti da parte dell'imperatore si ripetevano con impeto, ma senza successo pel valore degli assediati, che respinsero sempre gagliardamente il nemico. Finalmente nel martedì 10 novembre Federico fidente nel successo, con tutto l'esercito e le macchine guerresche si avvicinò alle trincere e fece dare altro più terribile assalto, ma un'abile sortita dei Viterbesi respinse gl'impe-

(321) Dalla « Narrazione tratta da Lanzillotto etc. » p. 144.

(322) Pubblicata in *PETRI DE VINENS epist. cit.*, lib. II. cap. LIII. coll. col. codice della bibliot. regale di Parigi, *fonds Notre Dame*, n. 202.

(323) Ivi.

riali, li mise in rotta e furono bruciate le loro salmerie. Lo stesso imperatore corse grave pericolo. La difesa del castello d'Ercole fu operata con grande abilità dal conte Simone e da' suoi arcieri, che saettavano contro i difensori dalle trincere. Il grande imperatore, rodendosi dal dispetto, si chiuse nella sua tenda; finchè due giorni dopo il pontefice, impressionato dalle perdite rilevanti dalle due parti, gli spedì il cardinale Ottone vescovo di Porto con l'ordine di togliere l'assedio e abbandonare quella provincia. Federico si dichiarò pronto ad ubbidire a patto che gli fosse restituito il conte Simone con la guarnigione del castello d'Ercole, e che venissero amnistiati i ghibellini di Viterbo; ed, essendo state accettate tali condizioni, nel giorno tredici levò l'assedio, e se ne partì con tutto l'esercito. Da parte dei Viterbesi non furono rispettati i patti stabiliti tra l'imperatore e il messo pontificio, giacchè, secondo la narrazione del Lanzillotto, cronista contemporaneo, il cardinale Ottone entrò nel castello di S. Lorenzo e ne fece uscire il conte Simone con i suoi soldati, ma non li seppe garantire al punto che furono derubati dai Viterbesi e dai Romani (324). Secondo altri, mentre il conte Simone con i suoi si ritirava furono tutti massacrati (325). L'amnistia promessa ai ghibellini di Viterbo non fu concessa.

L'ultimo documento noto in cui si fa menzione del conte Simone, è la lettera di querimonia dell'imperatore Federico, in data della fine di dicembre del 1243, indizione II, al re di Francia e ad altri re, con la quale rende noto ciò che gli toccò nell'assedio di Viterbo, mentre a preghiera del papa e dei cardinali sciolto l'assedio, nè i Viterbesi, nè i Romani mantennero i patti stabiliti, ma i suoi soldati ed altri fedeli dell'impero subirono danni sopra danni (326).

Non sappiamo se veramente il conte Simone fosse ucciso in Viterbo, o se morisse dopo, facendo difetto documenti in propo-

(324) Dalla « Narrazione tratta da Lanzillotto etc. », pag. 144.

(325) Guagnonovius, *Storia della città di Roma nel medio ero*, edizione di Roma 1900, libro nono, capitolo sesto, I, volume secondo, pag. 803.

(326) Edita in *Petri de Vin. epist.*, lib. II. cap. II, coll. con i codici della biblioteca regale di Parigi, *fonds Saint-Germain-Harlay*, n. 455, e *fonds Notre-Dame*, n. 202.

sito. Da tutto quello che abbiamo esposto risulta che egli fu valoroso capitano, e che copri uffizi importanti, per la grande fiducia che in lui riponevano l'imperatore ed Ezzelino da Romano, quali quelli di podestà di Cremona, di Padova e di Parma in luogo dell'imperatore, vicario generale in Pavia e governatore di Viterbo.

III.

RICCARDO CONTE.

Riccardo è il quarto dei figli naturali dell'imperatore Federico II, finora noti, ricordato con la qualifica di conte di Teate, del quale titolo probabilmente fu investito verso il 1245, dopo la morte del conte Simone. Nel 1247 Riccardo era in età da comandare un esercito, poichè, per ordine dell'imperatore recatosi nella Marca d'Ancona, battè presso Civita Nuova le truppe pontificie condotte dagli emigrati napoletani. Negli atti di cui riproduciamo qui appresso le notizie, egli figura col titolo di vicario generale dell'impero nella marca d'Ancona, nel ducato di Spoleto e nella Romagna. La sua morte dovette accadere dopo del 3 luglio 1249, certamente prima del 30 giugno del 1250: giacchè in una sentenza di quest'ultima data, di cui faremo menzione in seguito, egli è ricordato come già morto.

L'imperatore con lettera di risposta nel 1247, indizione VI (forse del novembre), informa il vescovo d'Imola, che il cardinale Raniero Capocci, dopo la perdita della città di Viterbo, la quale per l'amore del luogo natlo amava come la pupilla degli occhi suoi, mosso da gran dolore, aveva arruolato dei soldati, coi denari da spendere per i poveri, onde avanzare momentaneamente contro le Marche; che egli però, sotto il comando di Riccardo conte, vicario generale dell'impero nelle Marche e nel Ducato, aveva ordinato di far stanziare in vicinanza di quei luoghi così numerevoli truppe, da rendere vano ogni eventuale tentativo di Raniero; e lo incarica di rendere pubbliche le fatte comunicazioni (327).

(327) *Historia*, l. c., pag. 635.

Nell'*Archivio storico Siciliano* (328), erroneamente il Riccardo, ricordato in questa lettera, è indicato per conte di Caserta, mentre senza dubbio non può essere che Riccardo conte di Teate, che anche gli *Annali Piacentini* riconoscono in questo tempo come vicario nelle Romagne e nel Ducato, mentre egli non viene autenticamente indicato in quest'ufficio che più tardi (329). Poichè ancora nel dicembre 1248 Roberto di Castiglione portava il titolo di capitano generale delle Marche, così egli Riccardo doveva avere in quel tempo una posizione inferiore (330).

Con lettera del 1248, indizione VI, l'imperatore loda i fedeli (nella Marca di Ancona) per la nuova della loro devozione comunicategli dal conte Riccardo di Teate (331).

Con lettera, del 1249, indizione VII (probabilmente in maggio), indirizzata a suo figlio (Enzio), gli comunica che quelli di Ascoli lo hanno pregato di dar loro per quest'anno come podestà un uomo forte della Lombardia; gli comanda di sceglierlo e di mandarlo presto in modo che possa occupare il suo ufficio nel 15 del venturo luglio; aggiunge, che per la ristrettezza del tempo non è possibile che egli incarichi suo figlio Riccardo di Teate, capitano delle Marche, di nominare podestà qualcuno delle sue vicinanze (332).

Il Compagnoni (333) cita un atto del 3 luglio 1249, indizione VI, in cui si legge: « in praesentia domini Vinceguerrae de Ursacia • judicis imperialis curiae in Marchia per dominum Riccardum, • domini imperatoris filium, comitem Teatinum, sacri imperii in • Marchia, Ducatu et Romaniola vicarium generalem ».

Nella sentenza pronunziata presso Pescara, in data di sabato 30 giugno 1250, indizione VIII, a favore di Bartolomeo arcidiacono teatino, rettore della chiesa di Santa Maria in Baro, pel possesso del casale Scorciosa (una delle ville del comune di Lan-

(328) 2, 172.

(329) Vedi FICKER, *Italische Forschungen*, 2. 512.

(330) BÖHMER, l. c.

(331) Ivi, pag. 669.

(332) Ivi, pag. 679.

(333) *La Reggia Picena*, pag. 110.

ciano), che spettava *de iure* alla detta chiesa, contro Nicola Frezza maestro della Camera imperiale di Abruzzo, che voleva imporre la colletta a quel casale, si legge che quest'ultimo voleva provare che il quondam Riccardo, figliuolo dell'imperatore, e conte teatino, aveva posseduto quel casale; e che per la morte di detto conte l'imperatore dovesse succedere a lui nella contea e nel possesso del medesimo casale (334).

IV.

ODDONE D'HOHENBOURG CONTE.

Ad Oddone d'Hohenbourg fu conferita la contea teatina da Corrado IV, figliuolo e successore di Federico II, tra il 17 dicembre 1250, giorno della morte di quell'imperatore, e il maggio 1254, in cui morì Corrado. Oddone era prossimo parente di Elisabetta madre di Corradino di Svevia.

Dopo che il marchese Bertoldo d'Hohenbourg e i fratelli ebbero abbandonato del tutto Manfredi, e prestato omaggio a papa Innocenzio IV, questo pontefice, con bolla datata da Napoli 7 dicembre 1254, indizione XIII, confermò a Oddone fratello di quel marchese la concessione della contea teatina e degli altri beni fattagli dal defunto Corrado (335).

(334) Questo documento faceva parte dell'archivio arcivescovile di Chieti, ed ora si appartiene all'avv. Raffaele Persini di Gessopalena, che l'acquistò insieme ad altre pergamene dalla famiglia Pains di Chieti.

(335) *Foedera conventiones, litarae, cuiuscunque generis acta publica, inter reges Angliae, et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, principes, vel communitates, ab ineunte saeculo duodecimo, viz. ab anno 1101, ad nostra usque tempora, habita aut tractata; ex autographis, infra Secretiores Archivorum Regiorum Thesaurarius, per multa saecula reconditis, fideliter excerpta.* — In lucem missa de mandato Reginae. — Acurante THOMA RYMER, eiusdem Serenissimae REGINAE historiographo. — Londini: Per A. et J. Churchill. MDCCIV, tomus I. pp. 535 e 536.

V.

GUIDO DA MONTEFELTRE CONTE.

Corradino di Svevia, con diploma datato da Augusta del mese di agosto 1267, indizione X, concesse a Guido conte di Montefeltre, vicario di Enrico di Castiglia senatore di Roma, in premio dei servigi già da lui resi alla sua causa, la contea di Teate, ad eccezione di Lanciano, che precedentemente dallo stesso Corradino era stata concessa a Corrado d'Antiochia, conte d'Alba, di Celano, di Loreto e degli Abruzzi, un altro de' suoi principali partigiani. Guido da Montefeltre, in cambio di Lanciano, ebbe Carpinone e Monteroduni, nel giustizierato di Terra di Lavoro (336).

Tale donazione fu fatta a Guido col peso dell'omaggio e del servizio feudale. Il feudo così costituito doveva essere retto in materia di successione, secondo la legge franca, cioè che doveva rimanere indivisibile, e passare integralmente in ciascuna generazione al figlio primogenito.

È nota l'ingratitude e l'incostanza di Guido da Montefeltre, come quelle di molti degli uomini che seguirono la parte degli ultimi Hohenstauffen. Quando, dopo la battaglia di Tagliacozzo, Corradino fuggiasco riparò in Roma, Guido occupò il Campidoglio, e si rifiutò di dargli asilo.

(336) Nell'Archivio del Vaticano, ann. LX, n. 21, trovasi la trascrizione di alcuni documenti relativi al duca d'Urbino della famiglia di Montefeltro. Il primo di essi, al foglio 2, è il diploma, di cui ci occupiamo, e che riproduciamo più appresso. Questo diploma fu pubblicato una prima volta dal PRTUCK-HARTENS nella *Iter Italicum*, tom. II, p. 688; e dopo, più correttamente da EDUARD JORDAN nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire XIV^e année*, 1894, pp. 451-457. Carpinone e Monteroduni, oggi nel circondario d'Isernia in provincia di Molise, facevano parte della contea di Molise, la quale insieme alla Terra di Lavoro in quel tempo erano unite e formavano un solo giustizierato.

CONTI TEATINI AL TEMPO DELLA DOMINAZIONE ANGIOISA.

I.

RODOLFO DE COURTENAY CONTE.

Carlo I d'Angiò arricchì co' beni de' baroni partigiani di Manfredi i nobili francesi venuti con lui nel Reame (337), come i Monforti, i Joinville, gli Artois, i Marsillac, i Cantelmes e parecchi altri, ai quali concesse vasti dominii, castella e diritti feudali. Tra i principali compagni d'arme di re Carlo vi era anche il nobile Rodolfo de Courtenay francese e suo consanguineo, al quale quel monarca, grato per gl'importanti servigi prestatigli, concesse, con diploma datato dal campo durante l'assedio di Lucera, 4 luglio, indizione XII (1269), la contea teatina con le seguenti città, castella, ville e località, tutte trasmissibili a' suoi eredi discendenti legittimi dell'uno o dell'altro sesso: Lanzano, Atessa, Paglieta, Peschio Pignataro, metà di Cività Burrello, Pile,

(337) GREGORIO. *Considerazioni intorno all'Istoria di Sicilia*, vol. III, pagina 181 e seg. Prove ed annotazioni, p. 42, n. 3.

Bomba, Civita Luparella, Civita del conte, Monte San Silvestro, metà di Archiano, Rosello, Monte Sant'Angelo, Gipso, Petra Guanzana, Villa Sancta (338).

Lanciano, che, come abbiamo detto innanzi, era stata concessa da Corradino a Corradò d'Antiochia, con la concessione fatta al De Courtenay tornò a far parte della contea teatina, che divenne novellamente ereditaria, ma per breve tempo.

Rodolfo resse per poco la nostra contea, perchè nell'anno seguente per la morte di lui, avvenuta prima del giugno, gli successe la figliuola contessa Matilde.

Alcuni scrittori dubitano che Teodora, madre di S. Tommaso d'Aquino, fosse di casa Caracciolo, e la ritengono figliuola di un conte teatino, confondendo i conti di Teano con quelli di Teate. Secondo il Toppi (239), ella appartenne alla famiglia de Courtenay, e quindi dovrebbe essere figliuola del conte Rodolfo; e il medesimo scrittore nota « avere diversi scrittori confuso Landolfo Caracciolo Episcopus Theatinus col conte Landolfo di Corciniaco « di nobilissima famiglia francese, e di sangue regio (340) ». Il Summonte (341) malamente dà al conte teatino Rodolfo il cognome Caracciolo.

II.

MATILDE DE COURTENAY CONTESSA.

La prima notizia della contessa teatina Matilde de Courtenay trovasi in un ordine di re Carlo I d'Angiò al giustiziere d'Abruzzo, datato da Napoli, 4 giugno indizione XIII (a. 1270) in favore della detta Matilde, sua carissima e consanguinea, alla quale egli aveva affidato, per grazia speciale, la contea teatina con i baroni vassalli e con i singoli diritti ad essa spettanti, quale figliuola ed erede di Rodolfo de Courtenay suo padre, a cui egli l'avea precedente-

(338) *Registro Angioino*, VII. *Liber donationum Caroli I de anno 1269*, folio 91, a. l., presso l'Archivio di Stato di Napoli. Vedi Documento III.

(339) *Biblioteca Napoletana*, pag. 292.

(340) *Ivi*, pag. 185.

(341) *Storia del Regno di Napoli*, lib. III, pag. 321.

mente concessa. In seguito a reclamo della medesima contessa, il re Carlo ordinava in modo assoluto a quel giustiziere di desistere senz'altro da ogni mandato ed ordine pel servizio che ella doveva alla regia curia, e dal molestare i vassalli di lei, come pure di revocare qualunque ordine si trovasse ad avere emanato per la predetta causa, perchè quando a lui fosse piaciuto avrebbe richiesto direttamente alla contessa il debito servizio per sè stessa e per i suoi vassalli e baroni (342).

La contessa Matilde, avendo reclamato alla regia curia, innanzi a re Carlo I, contro alcune università e alcuni baroni o feudatari della contea teatina a lei soggetti, quel sovrano emanava un ordine, datato presso S. Gervasio 16 novembre (a. 1270), al detto giustiziere, che tutte le università, che Rodolfo de Courtenay padre della contessa per mandato regio tenne in demanio, e tutti i baroni, che, finchè egli visse, furono sotto la sua dipendenza, prestassero il giuramento di fedeltà a Matilde, come a figliuola ed erede di lui, nello stesso modo che l'avevano prestato al padre; e gli ordinava anche di costringerli nella maniera che più credeva conveniente, e di tutelare i suoi diritti, come si conveniva; e inoltre d'infliggere, a nome della curia, la pena imposta ai trasgressori, se di ciò avesse contezza (343).

Nel 1272 la contessa Matilde, avendo ricevuto molti gravi danni ed offese nella sua contea per opera di Oderisio di Sangro, figliuolo di Sinaballo signore di grosso stato nell'Abruzzo, il quale con gente armata a piedi e a cavallo aveva mosso guerra nel Reame, si querelò contro di lui dinanzi al re. Oderisio fu costretto a comparire alla presenza del sovrano, e promise, sotto pena di cinquecento oncie d'oro, di andare ad acquistare la contessa, sì che cessasse di querelarlo (344).

(342) *Registro 1269* D. fogl. 216, presso l'Archivio di Stato di Napoli. Vedi Documento IV.

(343) *Registro 1271* B. fogl. 6, presso l'Archivio di Stato di Napoli. Vedi Documento V.

(344) NICOLINO, l. c., lib. I, cap. II, pag. 13, da notizia tratta dal Regale Archivio della Zecca di Napoli, e da Filiberto Campanile nell'*Istoria della famiglia di Sangro*.

Il Nicolino nella sua biografia di monsignor Nicolò de Fossa, trentottesimo vescovo teatino, registra la seguente notizia, che riflette la contessa Matilde: « Nell'anno 1277 l'istesso vescovo Nicolò, col consenso del suo Capitolo, et anche del Capitolo di S. Maria in Baro, soggetta, e suffraganea alla Chiesa dell'istessa Città (conforme si raccoglie da una reassunzione d'un certo instrumento, fatto nell'anno 1319 regnando il Re Roberto) vendè, et affittò, precedendo prima pubblici bannimenti, ad un certo nobile, chiamato Roberto de Messa, Francese, parente di Matthialda de Coratiniaco, Contessa dell'istessa Città, per cento anni la Villa Scoreiosa, over rendita di essa, per prezzo d'un onza di oro ogn'anno, con patto, che se prima dell'istesso tempo di anni cèto, venissero esso Roberto, et i suoi heredi, e successori a mancare dalla linea retta, che s'intenda essere surrogata essa Còtessa Matthialda, et i suoi heredi, e successori, cò l'istesse còditioni, fin tanto, che si còpisse l'istesso numero di cento anni, riservate però all'istessa Chiesa di Chieti, e di S. Maria in Baro l'opere, e decime prediali da darsi, e pagarsi dalle gèti dell'istesso Casale, salvo anche la Chiesa, e ragione di S. Silvestro, de' quali fù fatta espressa cautela, che i suddetti Roberto, e Contessa, e suoi heredi, e descendenti in niun modo s'intromettano (345) ».

Nella mostra passata per ordine del re nel 1280 avanti al giustiziere d'Abruzzo dei feudatari per tutti i beni feudali, che essi tenevano in quel giustizierato, nel 29 aprile in Sulmona, Matilde contessa teatina mandò a presentare in suo nome Giovanni di Monteanson e Roberto di Messa per le seguenti terre: Monte S. Angelo, Civita di Luparello, Giso, Villa S. Maria, Città del Conte, Rosello, Casale di S. Gregorio, Peschio Pignataro, Città di Borrello, Bomba, Atessa con Casali, metà di pietra Quaranzana, Lanzano, Paglieta, Casale di Roberto Bordino, Scerni, Tutellio (forse Tollo), Monte S. Silvestro, quinta parte di Archiano, Castel Giannazzo, terre valutate alla ragione di nove feudi di militi. Oltre ad essi feudi, furono tassati pel valore di once undici, tarini ventitrè e grana otto. I rappresentanti della contessa protestarono

(345) Ivi, lib. II, pp. 144 e 145.

che la medesima non fosse pregiudicata per l'avvenire, giacchè passava quella mostra gratuitamente per onore del re, e non già per debito. Furono presentati per conto di Matilde quindici scudieri muniti di armi con cavalli coperti (346).

Nel 1282 la contessa Matilde chiese che le si desse a mutuo duecento once per suoi bisogni, con promessa di restituirle nella festa della Natività prossima a venire. Il re, nel 14 giugno del detto anno da Pantano, consentì a tale richiesta, e *quia obligavit et inde nobis omnia bona sua que habet in nostro Regno Sicilie sicut continetur in una lictera pendente sigillata suo sigillo*, ordinò ai tesorieri di dare alla contessa la somma, soggiungendo poi: *et quum ille terminus veniet radducatis nobis memoriam istud negotium quod faciamus requiri istam pecuniam si contigerit quod ipsa non restituatur ante terminum* (347).

Matilde sposò il conte Filippo di Bethun, figliuolo del conte di Fiandra e di una sorella di re Carlo II, il quale ereditò la contea teatina dopo la morte di lei, che probabilmente avvenne tra il 14 giugno 1282 e il 1302.

III.

FILIPPO DI BETHUN CONTE.

Il conte Filippo di Bethun, in ricompensa delle sue imprese in Sicilia e in Toscana a servizio di Carlo II d'Angiò, ottenne da quel monarca la concessione di vari castelli e feudi in Puglia e in Apruzzo, tra cui la contea di Loreto (Aprutino), e Città S. Angelo (348); e faceva parte della casa del medesimo re insieme agli Orsini conte di Nola, ai Gaetani conti di Fondi e di Caserta, al del Balzo conti di Avellino e d'Andria, ai Chiaramonti conti di

346 *Regest. Monstr. Feudatarior. A. f. 1279, cor. Justitiar. Apr. die 25. Apr. et 6 Maii. Indi. 7 ap. Sulm. et Civ. Penn. 101 a. t. V. ANTINORI, l. c., tomo II, pp. 164 e 165.*

347 *Regist. n. 44, fol. 188 t. presso l'Archivio di Stato di Napoli. Notizia tratta da L. Ratio Thesaurarium della Cancelleria Angioina, nell'Archivio Storico delle Provincie Napoletane, anno X (1885), fascicolo IV.*

348 *Mares. Annali di Fiandra, libro 10.*

Chiaramonte, ai conti di Lecce e a tanti altri illustri baroni (349).

Dopo la morte della contessa Matilde Filippo contrasse matrimonio con Filippa, figliuola di Guglielmo de Milly siniscalco del Regno di Sicilia e di Filippa, figliuola primogenita del conte Giordano e di Tommasa di Palearea contessa di Manoppello e signora di Guardiagrele. Filippa contessa teatina aveva ereditato tutti i beni di sua madre, di sua ava Tommasa di Palearea e di suo avo il conte Giordano (350); ed aveva avuto altri due mariti: il milite Ugo de Sully, detto il *Rosso*, col quale procreò Giovanni Gualtieri, che maritò a Margherita de la Gonesse, ed in seconde nozze il conte Guido de Vademont, del quale rimase vedova il 29 aprile 1302 (351).

Dal secondo matrimonio del conte Filippo nacquero tre figliuoli Lodaisio, Filippo e Margherita.

Il conte Filippo trattava con ingiurie i suoi vassalli, ed in specie quelli di Lanzano, con perseguitarli inumanamente, e contro il dovere, tanto da meritare da parte di quelli querele e ricorsi; inoltre si era sottratto sinanche dal pagamento del servizio feudale, per cui furono proferite contro di lui due sentenze (352). Il re Carlo II, che molte volte aveva pensato a dar riparo a tali inconvenienti, ma era stato impedito dalle guerre, lo privò del dominio e di ogni giurisdizione su quella città, che divenne di demanio regio (353), e fu smembrata dalla contea teatina.

Al medesimo conte, per i suoi demeriti, fu ritolta nel 1305 Città S. Angelo, e fu rimessa in regio demanio.

Ad onta del regio ordine, che lo spogliava del dominio di Lanzano, il conte Filippo, che si era rifugiato con la moglie e i figliuoli Ludovico e Margherita nel castello di *Sette*, a poche miglia ad oriente di Lanzano, continuava a dominare su quella città

(349) SUMMONTE, l. c.; Alessandro de Saris, *Dell'Istoria del Regno di Napoli*, parte seconda, tomo secondo, cap. XII, pp. 203 e 204.

(350) *Reg. 1301 F. n. 111, fol. 272 t. Reg. 1299-1300 C. n. 101, fol. 214 t. presso l'Archivio di Stato di Napoli.*

(351) *Reg. 1275 A. n. 22, fol. 18 t. presso il detto Archivio.*

(352) FELLA, *Chron. Anzan.* cap. 10. ms. presso il D^r. G. Pansa.

(353) *Diploma Caroli II. Neap. 1303 in Arch. de Flor. Lanc.*

e ad opprimerne gli abitanti; ma nel 1308 i Lancianesi, stanchi di quelle persecuzioni, *dale le campane ad armi*, accorsero in massa al castello, e ne discacciarono il conte e la sua famiglia, che si salvarono con la fuga. Tale fatto fu soggetto ad inquisizione, cui pose fine il re nel medesimo anno con suo indulto (354).

Il conte Filippo morì nel novembre di detto anno, lasciando le seguenti disposizioni, contenute nel suo testamento rogato dal notaro Magno Vespolo nel dì 19 febbraio dello stesso anno (355):

Filippo di Fiandra conte di Chieti e di Loreto stabilisce essere sepolto nella chiesa di S. Lorenzo dei Minori in Napoli.

Per le spese delle esequie si rimette alla volontà degli esecutori.

Lascia un legato alle chiese dei religiosi di Napoli, secondo la volontà degli esecutori.

Ordina la soddisfazione dei debiti.

Vuole che si dia esecuzione a qualche disposizione non ancora eseguita dalla contessa Matilde di Corciniaco sua moglie defunta.

Lascia alla contessa Filippa de Miliaco sua seconda moglie la metà di tutti i beni posti in Fiandra o altrove.

Lascia a ciascuno de' suoi scudieri d'oltre monti quaranta lire di Fiandra, a ciascuno dei garzoni lire dieci.

Lascia a ciascuno scudiero del Regno di Sicilia once dodici di oro.

Del resto dei beni fa eredi Lodaisio e Filippo suoi figliuoli in eguali parti con la condizione che debbono dare alla sorella Margherita tremila oncie d'oro per la dote de Paragio.

Se l'uno dei figliuoli fosse morto gli succedeva l'altro.

Nomina esecutori testamentarii Maria Regina di Sicilia, Roberto Duca di Calabria, Bartolomeo de Capua Logoteta e la Contessa sua moglie.

Vuole che siano soddisfatti i mercanti Fiorentini. Sicubbaio e Socio di ciò che loro deve.

(354) *Indult. Carol. II. 1308*, presso FELLA, cap. 19 ms.

(355) Inserito in un diploma di Carlo II del dì 8 agosto 1308. V. *Registro Angioino 1307 A. n. 167, fol 328*, presso l'Archivio di Stato di Napoli.

Lascia esecutore in Fiandra Guglielmo di Fiandra suo fratello e Lodolico conte di Nevers suo nipote ed il decano Furnente.

Nomina bajulo dei figli in Fiandra il Conte di Nevers, e nel Regno di Sicilia la Regina, il Duca di Calabria, Bartolomeo de Capua e la moglie.

Nel caso che fossero morti i figliuoli succeda Margherita sua figlia.

Si facciano elemosine in tutte le chiese degli stati suoi.

Lega al Re Carlo un augustale ed a Roberto un fiorino.

Lascia mille oncie di oro per dote alle fanciulle povere.

IV.

GUGLIELMO D'ALVETO, FIGLIUOLO DI GUALTIERI, CONTE.

A Filippo conte di Chieti e di Loreto (Aprutino) successe a reggere la contea teatina Guglielmo d'Alveto, figliuolo di Gualtieri (356). Dopo di lui non si ha notizia di altri conti teatini nei registri esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli.

Guglielmo dovette perdere il dominio di quella contea, per morte o per altra causa, prima del 1346, perchè nel detto anno, dopo la misera fine di re Andrea, Ludovico, figliuolo di Filippo principe di Taranto, guadagnatosi la grazia e il favore della regina Giovanna I, di Napoli, ottenne in dono dalla medesima la città di Chieti con altre terre negli Abruzzi (357).

(356) *Regest. 1308, 1309, C. fol. 46 a. t.* presso l'Archivio di Stato di Napoli.

(357) MATTEO CAMERA, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I, regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, anno 1316, pag. 50.

DOCUMENTI

I.

Bolla di Papa Innocenzo IV, con cui conferma ad Oddone d'Hohemburgh fratello del marchese Bortolo la contea teatina (358).

A. D. 1254. Hoc est Transcriptum cujusdam privilegii Apostolici,
An. 38. II. 3. cum Subscriptionibus Papae et Cardinalium, concessi No-
Ex Trauser. bili viro Oddoni Germano Nobilis viri B. Marchionis de
Bollat. Hohemburgh.

Innocentius, etc. usque ad haec quae sequuntur.

Nos, volentes te in illo prerogativa beneficiorum efferre, concessio-
nem de Comitatu Theatini, et aliis quibusque bonis, a quondam Conrado,

358. *Foedera, Conventiones, Literae. Et cuiuscunque Generis Acta publica, inter reges Angliae. Et Alias quoscumque imperatores, reges, pontifices, principes, vel communitates, ab Invenit Saeculo Duodecimo, viz. ab Anno 1101. ad nostra usque Tempora, Hobita aut Tradita; Et Antographis, infra Secretiores Archivorum Regiorum Thesaurarias, per multa Saecula reconditis, fideliter Exscripta. — In Lucem missa de Mandato Reginae. — Accuravit Thoma Rymer. Eiusdem Serenissimae Reginae Historiographo. = Londini: Per A. et J. Churchill, MDCCIV, Tomus I, pp. 535 e 536. = De Com. Theatini in Sicilia concessa per Papam Oddoni, Germano Bertholdi Marchionis de Hohemburgh.*

nato quondam Frederici olim Romanorum Imperatoris, tibi factam, ratam habendo, illam tibi tuisque haeredibus (non obstantibus quod ibidem Conradus erat tum temporis vinculo excommunicationis astrictus, quodque alias potestates conferendi vel concedendi taliter non habebat; et qualibet in te privationis dignitatis, et honorum, aliorumque furium sententia per nos lata) de fratrum nostrorum consilio et assensu, auctoritate apostolica confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communi-
mus: Supplentes defectum, si quis alias in ipsis concessionibus extitit, de nostrae plenitudine potestatis.

Ac insuper, ut tua erga nos et ecclesiam devotio magis crescat, et tu dictique haeredes praemissum Comitatum, et alia firmiter et efficacius habentis, eaque potiori jure ac pleniori semper vobis integritate consistant, Comitatum, et alia praedicta, cum Civitatibus, Castris, Villis, Casalibus, Hominibus, Honoribus, Juribus, Jurisdictionibus, Jure Patronatus Conventualium, et non Conventualium Ecclesiarum, Pascuis, Nemoribus, Venationibus, Pratis, Possessionibus, Terris cultis et incultis, Aquis, aquarum decursibus, Justiciis, et cum omnibus rationibus et pertinentiis suis, et cum hiis, quae ad merum et mixtum Imperium pertinent, ea videlicet quae sunt de demanio in demanium, et quae sunt de servitio in servitium, tibi, dictisque haeredibus in perpetuum, de Fratrum eorundem consilio et assensu, de novo concedimus et donamus ex certa scientia et gratia specialia; qualibet constitutione, generaliter vel specialiter edita, vel edenda, per quam infringi vel vacuari posset haec nostra concessio vel donatio, aut ei quomodolibet derogari, aliquatenus non obstante.

Ita quod nullus Justiciarius, nec quisquam alius Officialis Curiae, major aut minor (excepto Legato Sedis Apostolicae) in Comitatu, et aliis bonis praedictis aliquid quaerere, vel exigere, aut ordinare, vel statuere, seu potestate, sive jurisdictione aliqua uti possit.

Set tu, lidemque Haeredes ea omnia, de quibus te, in praedictorum Fratrum praesentia, per anulum investivimus, immediate a Romana Ecclesia integre habeatis et teneatis, nullum aliam, praeter ipsam, exinde superiorem, vel Dominum cognoscendo.

Volumus autem ut, quotiescumque ipsa Romana Ecclesia generalem exercitum, pro defensione Regni praefati, congregaverit vel indixerit, tu, dictique Haeredes teneamini, pro Comitatu praedicto et aliis, sex Milites,

armis et equis decenter munitos, ad serviendum per quadraginta dies, in vestris sumptibus, eidem Ecclesiae, infra dicti Regni confinia, exhibere.

Nos quoque, ac eandem Ecclesiam, te, ac ipsos Haeredes, in praedictorum Comitatus et aliorum honorum possessione, manutenebimus, et contra omnes, qui vos molestaverint, impetiverint, vel turbaverint super illis, defensione vobis assistere curabimus oportuna.

Et, si aliquem jus in eis, vel ipsorum aliquo, ex successione, donatione, emptione, permutatione, aut quocumque alio modo, vel titulo, habere constiterit, nos de condigno illi conambio, vel tibi, priusquam praemissa vel aliquid eorum dimittas, in eodem Regno providere studebimus.

Nulli ergo, etc.

Dat. Neapoli 3 Non. Decemb.

Indictione 13.

Incarnat. Dominicae anno 1254.

Pontificatus vero Domini I. Papae 4, anno duodecimo.

Plumbeo Sigillo pendente a filo canabreo.

II.

Diploma col quale Corradino di Svevia accorda a Guido conte di Montefeltro, vicario di Roma, in considerazione dei servizi già resi alla sua causa, la contea teatina, ad eccezione di Lanzano (359).

Conradus secundus, Dei gratia Jerusalem et Siciliae rex ac dux Sueviae (sic). Licet munificentiam presidentis beneficia subjectis quibuslibet collata magnificent, illa praecipue decorem illustrant, que sub debite deliberacionis examine benevolentis conferuntur. Eapropter per presens privilegium notum facimus universis, tam presentibus quam futuris,

359 Come abbiamo detto nella nota (317) la trascrizione del privilegio di Corradino, che riproduciamo, trovasi nell'Archivio del Vaticano, Armad. LX, Tomo 21, fol. 2 v.°, ed è preceduto dalla seguente nota illustrativa:

• In nomine Domini, amen. Hoc est exemplum seu transumptum • eujusdam publici regalis privilegii jamdiu concessi per regem Corra-

quod nos attendentes fidem puram et devotionem sinceram Guidonis Montisferetri et Glazole comitis, nunc alme Urbis vicarii, dilecti familiaris et fidells nostri, quam ad excellentiam nostram habet et antecessores sui erga divos Augustos, progenitores nostros felicis memorie, hactenus habuerunt; considerantes quoque grata satis et accepta servitia que majestati nostre jam prestitit, indefesse prestat efficaciter in presenti, nullus verendo faciem, nec alienius dampni pericula formidando, et que prestare poterit in antea gratiora; ne hujusmodi fidei puritas et servitorum fructuosa collatio irremunerate pertranseant, ipsum in familiarem nostrum recipientes hilariter consiliarium specialem, totum comitatum Teatinum cum honoribus, dignitatibus, jurisdictionibus, civitatibus munitioibus, castris, villis, hominibus, terris cultis et incultis, vineis, arboribus, nemoribus, silvis, pascuis, aquis, et aquarum decursibus, et omnibus aliis juribus, rationibus et pertinentiis suis, videlicet que de demanio in demanium et de servitio in servitium, sibi et heredibus suis in perpetuum, de speciali gratia et certa conscientia nostra, damus, concedimus et etiam confirmamus. Exclusa solum a devotione (sic) presenti terra Lanzani cum pertinentiis suis, quam olim de dicto comitatu subtractam Conrada de Anthiochia, Albe, Celani, Laureti et Aprutii comiti, dilecto consobrino nostro, meminimus per speciale privilegium concessisse. In cujus exambium et comitatum (sic) ipsius conveniens supplementum castra Carpinoni et Montis Rondonis, sita in justitiaratu Terre Laboris, cum hominibus, tenementis, justitiis, rationibus et pertinentiis suis, sibi et suis heredibus in perpetuum conces-

• dum secundum, Dei gratia regem Jerusalem et Siciliae etc., anno ab
• Incarnatione Domini millesimo CC° LXVII°, concessione facte per di-
• ctum regem comiti Guidoni, Montisferetri et et Glazole comitis (sic),
• do quibusdam terris et comitatibus in Aprutio et Terre Laboris (sic),
• cum sigillo rotundo in cera rubea impresso, appenso cum cordulis de
• sirico rubeo et croceo. In quo apparet imago dicti regis in trono se-
• dentis, tenentis in manu sinistra quoddam pomum rotundum, in de-
• xtra vero quoddam baculum, et circumferre dictam ymaginem ap-
• parent lietera cum cruce in medio huius tenoris, videlicet: Conradus
• Dei gratia Jerusalem et Siciliae rex. Cujus quidem regalis privilegii
• tenor insequitur et est talis, videlicet • :

simus de gratia speciali. Ita tamen quod tam ipse quam heredes sui a nobis et heredibus nostris predictum comitatum in capite teneant et immediate cognoscant, et nulli servire exinde nisi nostre curie teneantur. Viventes inde more Francorum, in eo videlicet quod major natu, exclusis minoribus fratribus et coheredibus suis, solus in predicto comitatu succedat, inter eos nullo unquam tempore dividendo. Salvo tamen servitio quod de comitatu predicto curie nostre debetur. Salvis etiam in omnibus et per omnia honore, fidelitate, mandato et ordinatione nostra et heredum nostrorum. Ad cuius autem concessionis et confirmationis nostre memoriam et robur perpetuo valiturum presens privilegium exinde fieri et sigillo majestatis nostre jussimus communiri.

Datum apud civitatem Auguste, per manus magistri Federici, curie nostre protonotarii, anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo septimo, mense Augusti, decime indictionis. Feliciter. Amen.

III.

Diploma di Carlo I d'Angiò dell'anno 1269, col quale concede a Rodolfo de Courtenay la contea latina (360).

III. Julij XII. Indictionis in castris in obsidione Lucerie.

Concessus est Nobili viro Radulfo de Cortiniaco et heredibus suis utriusque sexus ex ipsius corpore legitime descendentibus ad valorem unciarum auri.

Comitatus Theatinus cum infrascriptis tantum civitatibus castris villis et locis videlicet.

Lanzano pro uncijs	CL.
Atexa pro uncijs	C.
Polletta pro uncijs	XXV.
Peselo Pignatario pro uncijs	XX.
Medietate Civitatis Burrelli pro uncijs	XII.

(360) Nel *Liber Donationum Caroli I, de anno 1269, fol. 91 a t.* presso l'Archivio di Stato in Napoli.

Bomba quam tenuit Raynaldus de Tibure pro uncijs	XXX.
Pile pro uncijs	X.
Civitate Luparelle pro uncijs	XL.
Civitate comite pro uncijs	XI.
Monte Sancti Silvestri pro uncijs	XII.
Medietate Archani pro uncijs	V.
Rossello pro uncijs	VI.
Monte Sancti Angeli pro uncijs	VI.
Gipso pro uncijs	XXV.
Petra Guaranzana pro uncijs	VI.
Villa Sancte pro uncijs	X.

ita quod tam ipse, quam predicti heredes sui Comitatum eundem a nobis nostrisque in Regno Sicilie heredibus et successoribus perpetuo in capite teneant et possideant nullumque exinde alium preter nos heredes et successores nostros predictos superiorem ac dominum recognoscant pro quo utique Comitatu ab eodem Radulfo ligium homagium et fidelitatis recepimus iuramentum etc.

IV.

Ordini di Carlo I d'Angiò al Giustiziere d'Abruzzo in favore di Matilde de Courtenay erede di Rodolfo suo padre (361).

Scriptum est Iustitiario Aprutij pro parte Nobilis mulieris Magalte de Cortoniaco Karissime consanguinee et fidelis nostre fuit nostre nuper expositum maiestati quod cum sibi Comitatum Theatinum cum Baronibus Vassallis et iuribus singulis ad Comitatum ipsum spectantibus tamquam filie et heredis quondam Rodulfi de Cortoniaco patris sui cui Comitatum ipsum excellentia nostra concesserit mandavimus de speciali gratia sicut ipsius pater tenuerat integraliter resignare. Tu sub pre-textu quorundam Baronum et Nobilium tibi per quamdam cedulam descriptorum quos summopere debulisti ut in subsidium illustris Principis

(361) *Registro 1269 D. fol. 216* presso l'Archivio di Stato in Napoli.

Achayo se conferre deberent certos Barones vassallos ejusdem Comitisse specialiter Thomasium de Guaseo et Justinianum de Lanzano summonuisti ut asseris et eos quorum nomina in assignata tibi cedula cuius exemplar in curia nostra retineri mandavimus nullatenus continentur propter hoc multipliciter inquietas super quo cum supplicaverit sibi per excellentiam nostram de benignitate regia provideri precipue cum paratam se offerat debitum curie nostre ad requisitionem nostram prestare servitium et dicat sibi debere mandari de preestatione debiti servitij pro Comitatu quem tenet quotiens maiestati nostre placuerit ut ipsa postmodum de eo quod servire tenetur in capite respondeat sicut debet fidelitati tue districte precipimus quatenus a mandato et citatione huiusmodi prorsus desistens predictos vassallos eiusdem Comitisse propterea non molestes sed in irritum revoces si contra eos occasione predicta in aliquo processisti nam cum serenitati nostre placuerit debitum ab ea pro se et vassalli ac Baronibus suis servitium requiremus. Datum Neapoli IIII Junij XIII Indictionis (1270).

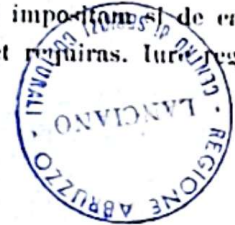
V.

Altro ordine di re Carlo I d'Angiò al Giustiziere d'Abruzzo a favore della contessa teatina Matilde de Courtenay (362).

XVI. eiusdem (Novembris) ibidem (apud Sanctum Gervasium) Scriptum Iustitiario Aprutij pro parte nobilis mulieris Magalte de Cortoniaco Comitisse Theatine fuit espositum in Regia Curia coram nobis quod licet olim Maiestas Regia Comitatum Theatinum cum iuribus et pertinentijs ad Comitatum ipsum spectantibus quondam Radulfo de Cortoniaco patri suo donaverint et de mandato Regio Terre Comitatus ipsius que de demanio in demanium et que de servitio in servitium eidem Radulfo et procuratoribus suis ut dicit fuerint assignate quedam tamen universitates terrarum et Barones aliqui seu feudatarij Comitatus ipsius que idem pater suus ratione Comitatus eiusdem tenuit quoad vixit sibi de mandato Regio assignatas ratione predicti Comitatus mandatum regium

(362) Registro 1271 B. fegl. 6 presso l'Archivio di Stato in Napoli.

eis factum per Vicesecretum Aprutij et officiales suos cui de assignatione ipsius Comitatus eidem Magalte facienda scriptum fuit per Regiam Curiam provideri tibi ex Regia parte mandamus quatenus universitates omnes terrarum quas dictus pater suus ratione dicti Comitatus in demanio et Barones omnes quos in servitio tenuit de mandato Regio quamdiu vixit ut eidem Magalte tanquam illie et heredi ipsius assecurationis iuramenta prestent sicut predicto quondam patri suo prestiterant qua convenit dictione compellas et eam sicut convenit in suis iuribus tuearis. Penam autem contemtoribus ipsis imponemus de ea legitime constiterit pro parte Curie ab eis exigas et requiras. Iure regio etc.



8829

I N D I C E

Il Gastaldato e la Contea di Teate:	
Capitolo I	pag.3
Capitolo II	" 23
Conti Teatini di stirpe longobarda:	
Atto o Attone I, conte.....	" 28
Trasmondo I, duca e marchese.....	" 32
Trasmondo II, conte.....	" 35
Atto o Attone II, conte.....	" 42
Atto o Attone III, conte	" 46
Trasmondo III, conte	" 48
Altri conti	" 61
Conti Teatini sotto i Normanni:	
Drogone detto Tasso o Tascio.....	" 67
Berardo conte	" 71
Oderisio conte	" 72
Conti Teatini sotto gli Svevi:	
Ruggiero conte	" 72
Simone conte	" 77
Riccardo conte	" 92
Oddone d'Hohenbourg, conte	" 94
Guido da Montefeltre, conte	" 95
Conti Teatini sotto gli Angioini:	
Rodolfo De Courtenay, conte	" 96
Matilde De Courtenay, contessa	" 97
Filippo di Bethun, conte	" 100
Guglielmo d'Alveto, conte	" 103
Documenti	" 104